6
27-b
50
28.
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
17 C
56

POESIE
DI
FERDINANDO
GHIRLANDI
DA PISTOJA.

ВЛАДИМИРСКАЯ
ГОСУДАРСТВЕННАЯ
ОБЛАСТНАЯ
БИБЛИОТЕКА

Omne génus rerum docti cécinere Poétæ: Manilio

POESIE
MORALI, E SACRE
DI
FERDINANDO
GHIRLANDI
DA PISTOJA

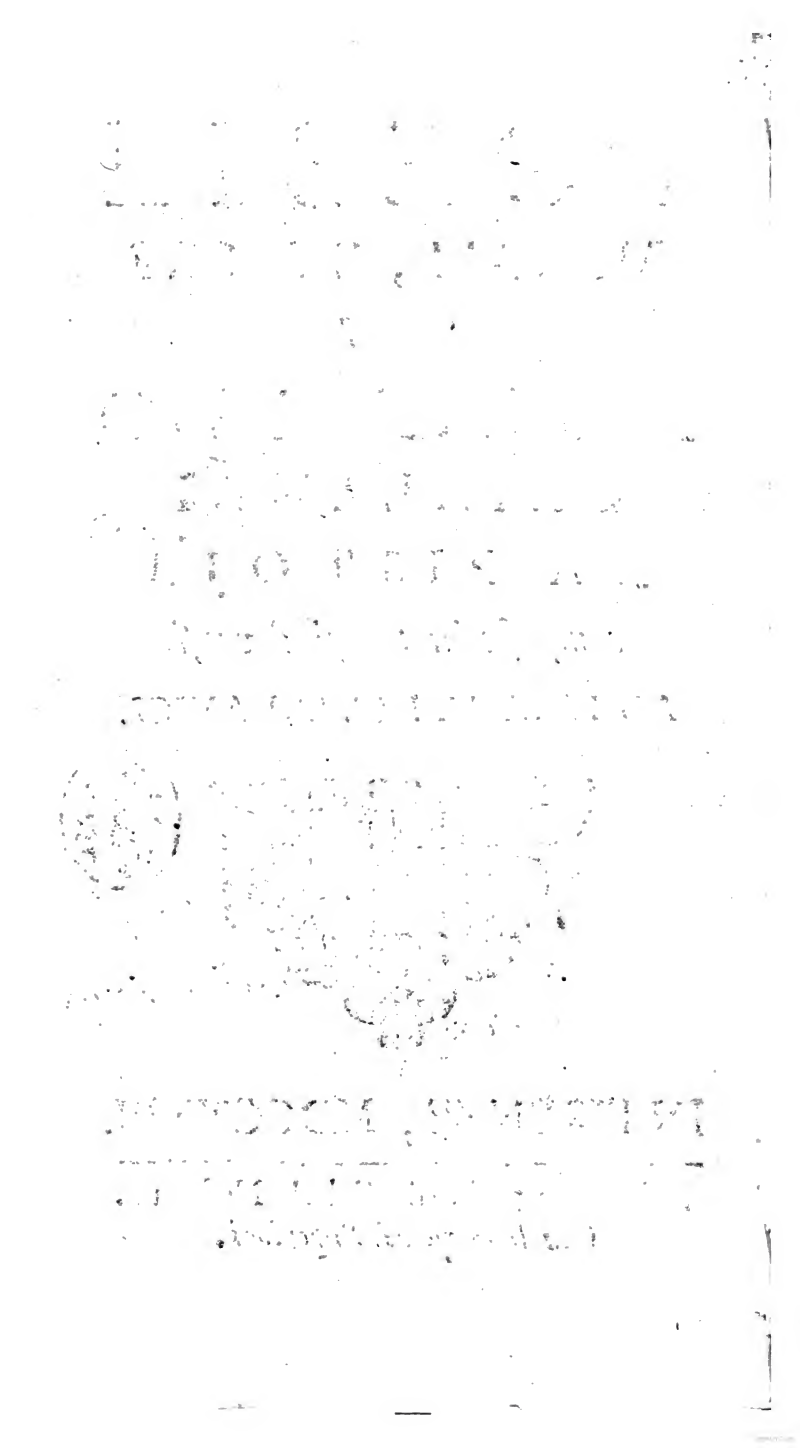
compoſte in tempi diverſi

AD ISTANZA DI VARJ AMICI.

Ex libris I.
in Camposanto
Mariæ in Portiu

IN FIRENZE, MDCCXXIII.

Nella Stamperìa di Michele Neſtenus.
Con licenza de' Superiori.



AMOREVOLE LEGGITORE.

PErchè la Gente è più acconcia a creder male, anzi che bene, e perchè il Mondo mendico di fatti, e di belle parole fornitiſſimo appare; io con queſte belle non già; ma poche, ti voglio avviſare che non ebbi altro Perchè di mandare alle Stampe queſte mie Rime, ſalvo che quello, che il più delle volte a chi sbadiglia; cioè, che vedendo altri ciò fare, sbadiglia ancor lui. Scuſa da me rubata a

un Letterato, colla quale ancor egli si mise in tal proposito al coperto: nel rimanente, ardisco di supplicarti, che in leggendole, tu ti rammenti di quanto si legge ne' Maccabei lib. 2. in fine; cioè, che *sicut vinum semper bibere, aut semper aquam contrarium est; ita legentibus si semper exactus sit sermo, non erit gratus.* Vivi felice di quella felicità cui non può nuocer l' Invidia, ed alla quale aspiro ancor io.

Protestomi che le Voci, Fato, Destino, Fortuna, ed altri Vocaboli di simil fatta sono scherzi Poetici, e non sentimenti di Romano Cattolico, che d' esser professo al pari d' ogni Fedele.

In biasimo della Poesia lasciva.

SONETTO.

DI Tromba, o Cetra, o d'Arpa, o Plettro, o (Lira
Impudica, colui, che amante vive
O corde abbian Romane, o Tosche, o Argi-
Il suono lor di lui non men delira. (ve,

In van sublime di poggiare aspira
Del Rio Febeo alle gelose rive,
V' caste vivon le Castalie Dive,
E il profano Cantor sempre anno in ira.

Che a gran ragion di ver Poeta il vanto,
Non merta: anzi quel nome oscura, e infama,
Colle Veneri sue, ch' egli ha nel Canto.

Mentre il Vizio così dentro dirama
A i petti altrui; che si comporta in quanto,
Estro, e furor, quel Canto suo si chiama.

Segue l'istesso argomento risoluto di non cantar mai più cose profane.

SONETTO.

ONde chiesto perdon del folle abuso,
Che fei di voi Muse dilette anch' io,
Or mi volgo a cantar sul Plettro mio,
Carmi del santo Amor, con miglior uso.

Assistetemi or via, perchè deluso,
Non resti il mio novel nobil desio,
Da quell' invido Arcier protervo Iddio
Ch' à sempre il santo Amor posto in disuso.

Non fia seco più ver, ch' io mi consigli,
Che le Ghiande gustate, io veder spero,
Cangiate in spiche, o mel di Rose, e Gigli.

Nel Cristiano avverrà forse Emisfero
Ne vada illustre, allor ch' io ben m' appigli
L' innocente a cantar santo Amor vero.

Risolve dopo d' aver cantato profanamente di cantar bene.

SONETTO.

TRattai sul Plettro è ver d' effemminate
Dolcezze ben che finte, e amari Feli,
Ed or finsi pietosi, ed or crudeli
Numi verso dell' Alme innamorate.

Or le vere dolcezze al fin gustate
Che sovra il Cor, mi distillaro i Cieli,
Aborrisco gustar quei falsi Meli,
Ch' anno meco tant' Alme avvelenate.

Che principiai sì mal son già doglioso;
Ma di sperar, questa mia Musa ardisce,
Che al Ciel perciò, non gli sarà sdegnoso.

Che chi lassù di pervenire ambisce,
Poggiar vi può, dopo il cammin, festoso,
Non se comincia ben; ma se finisce.

Assuefarsi nella fanciullezza a patire rende l'Uomo quasi contento nelle sue disavventure che gli avvengono in Vita.

SONETTO.

O Quanto è ben la giovenil cervice
Sotto il giogo indurar di stenti, e affanni!
Che allor vive la Vita l' Uom felice,
In ogni vario aspro tenor degl' anni.

Egli al disopra de' mondani inganni,
Sovra della saviezza erta pendice,
Innalza immune i glorioſi Vanni,
Qual sù Pira d' ardor, vera Fenice.

Svella freddo Aquilon, sfrondi col gielo
Roveri, Abeti, e Rocche adegui al suolo,
E incendi tutto il Sirio Cane il Cielo.

Ch' egli a vivere avvezzo in pene, e duolo,
Fra le tempeste, all' imbiancar del pelo,
Qual Calamita, si stà fisso al Polo.

A Donna del Mondo, che non indugi a cangiar Vita.

SONETTO.

E Come differir si puote in giorni,
Il rimedio del mal, che in ore cresce?
Reca sempre l'indugio, o danni, o scorni,
E il trascurato mal viepiù rincresce.

Dalle sponde già rotte allor quand'esce,
L'Acqua, non fia mai ver, che indietro torni;
Ne il fior, che tardi s'irrigò riesce,
Che mai più gli Orti, e l'altrui seno adorni.

D'opportuni rimedj il Cor provvedi;
Che degli antichi tuoi brutali affetti,
Il periglio è maggior di quel, che vedi.

Rompi gl'indugi omai, che se più aspetti,
Allor dovrai, quando tu men lo credi,
Pianger del male i disperati effetti.

In occasione che un certo Uomo, ec.

SONETTO.

Perchè un Cedro innestò sù tronco annoso,
D' una Rovere alpestra il Giardiniero;
Degl' altri Cedri, per l' innesto altiero,
Non men nobil si vanta, e glorioso.

Ne sì rammenta più, del disgustoso,
E ignobil, ch' ei facea frutto primiero,
Ne a le radici più volge il pensiero,
Nate in villan, rozzo terreno scabroso.

Quindi con fronde mendicate fuore
Adorno, il suo natal ricopre alpino,
E s' usurpa de' Cedri il primo onore.

Ne si vuole sgannar l' Arbor meschino,
Ch' all' odor si ravvisa, ed al sapore,
Che i suoi frutti non son d' Orto, e Giardino.

Coſtanza nelle avverſità.

SONETTO.

QUando afflitto talor rivolgo il ciglio,
D' Europa a i Regni diſputati, e oppreſſi,
Con l'armi: ah foſſe ver, ch'io nol vedeſſi,
Veggio di ſangue ogni ſentier vermiglio.

Regi miro dal Tron gire in eſiglio,
E ſulle Tempia lor portar Cipreſſi,
E con Veſti mentite, gir com' eſſi,
La Conſorte fuggiaſca, e il Servo, e il Figlio.

A queſti eſempj anch' io, della mia ſorte,
Non curo più l' aſpre vicende ontoſe,
Ne tutte a danni miei l' Erinni inſorte.

Ma quelle, che ſul crin ſpine mi poſe,
E quelle, onde m' avvinſe aſpre ritorte,
Cingoli d' Or mi ſon, Serti di Roſe.

In biasimo della Fama.

SONETTO.

O Quanto è dolce il ſuon della tua Tromba,
D' Uomini ſtolti all' infinito ſtuolo:
Ch' ella il merto non fa trionfar ſolo,
In Vita, ed immortal, dentro la Tomba.

Ma il Demerto talor, per te rimbomba,
Là nel gelato, e nell' aduſto Polo,
Chiaro, e col tuo precipitoſo Volo,
Un Corvo fai ſembrar bianca Colomba.

Teſoriera di Gloria, ah chi ti chiama,
Quanto mal parla, e quanto mal ti guarda,
E qual Idolo ſuo t' adora, e t' ama!

Al mal tu preſta, e all' altrui ben, ſei tarda,
E in queſto ſol, ſei più famoſa o Fama,
Che ſempre ravviſar ti fai bugiarda.

Non Curanza d' eſſer lodato.

SONETTO.

IO ſteſſo m' udirò s' altri non m' ode
Cantare, e nega diſpettoſo darmi
Quella, che di cercar vieto a miei carmi,
Soſpetta, incerta, ed affettata lode.

Ben sò che il dente dell' Invidia rode,
Non che le penne altrui, gli ſteſſi marmi,
E che mai ſempre, delle Toghe, e l' armi,
D' oſcurare il Valor perfida gode,

Ben ſo quanto Lucan mercò di gloria
Allor che il ſuo cantar ſchernì Nerone,
Se allor più ſegnalò la ſua memoria.

Così rendendo a me, di me ragione,
Son di me ſteſſo lode, e ſono Iſtoria,
Son di mè Mecenate, e guiderdone.

Quelli che attendono ſolamente alla Poeſia ſon ſempre poveri, non già i Guerrieri.

SONETTO.

RAro quell' Arboſcel, che ſfoga in frondi
La ſua Virtù, ci fa veder poi frutti:
Così và il fato degl' Ingegni tutti,
Ch' eſſer di Carmi ſol moſtran fecondi.

Penſan viver cantando i dì giocondi,
Ne veggio lor che un Carme mai gli frutti,
Salvo che ſpume di tempeſte, e flutti,
E vento, che alla fin gli ſvella, o ſfrondi.

Penſan col dolce ſuon d' eletti Carmi,
Del Perù di votar le Vene d' Oro,
Non che a udirgli di trar Macigni, e Marmi.

Coccole frutta ſol Lauro canoro,
Ma quel che adorna il crin guerrier tra l' armi,
Quello merca ricchezze augusto Alloro.

Ad un Amico che non ſtupiſca ſe nella ſua Vecchiaja ſeguita a far Verſi.

SONETTO.

O Quanto Amico, o quanto ben diſcerno,
Quello ch' ai genio avverſo alla mia lira,
Che non ceſsa ſonar, nel freddo Verno,
Dell' Età mia, e a nuovi canti aſpira.

Deh non ſtupir; ma gli Occhi intorno gira,
All' opre tutte del Fattor ſuperno,
Vedrai, come Armonia ognuna ſpira,
Eco del Ciel facendo al canto eterno.

Ogni umana vicenda è un Armonìa,
Ch' all' Orecchie ad ogni or del divin Fabro
Forma Euterpe con Clio, non già Talìa.

Quindi ti ſpiaccia ſol che troppo ſcabro,
Diſguſtoſo, infelice, e amaro ſia,
Dell' antica mia Muſa il ſuono, e il labro,

Sopra l' istesso Argomento.

SONETTO.

Astri, Cieli, Pianeti, ed Elementi.
E Mari, e Laghi, e Fiumi, e Rivi, e Fonti,
Valli, Lidi, Riviere, e Colli, e Monti.
Procelle, e Turbin con Tempeste, e Venti.

Climi adusti, e temprati, overo algenti,
Ville, Città, Castelli, e Torri, e Ponti
Regi, Duchi, Baron, Marchesi, e Conti,
Dotte, vili, idiote, e ignote Genti.

E Bruti, e Piante, ed Erbe, e Pomi, e Fiori,
Sanitade, e bellezza è un Armonìa,
Che sempre fanno al lor Fattor, d' Amori.

Donde traesti tù l' Antipatìa,
Ch' ai colle Muse, e or mai non t' innamori,
Della divina lor beltà natìa?

Sopra l' iſteſſo Argomento.

SONETTO.

NO' mi dirai, nò, ch' io non ſono avverſo,
Al canto emulator degl' alti Cori;
Ma disdegno bensì quel canto aſperſo,
Delle Dolcezze de' profani Amori.

Bella gloria ſarìa de' noſtri Cuori,
Cantar, con Armonia di ſtil ben terſo,
L' Amor divin, che in quei divini ardori
Ogni Core vedrem viver ſommerſo.

Ah quanto è ver riſpondo; ma tù intanto,
Delle Camene ogn' or ſpregi d' udire,
Il bel Canto divin, perch' egli è Canto.

Ma cangia or via penſier, cangia deſire,
Che tra i cantici ſol di gioja, e pianto,
Dolce è vivere in Terra, e in Ciel ſalire.

Il Sogno ammaeſtra a credere che la Vita è un Sogno.

SONETTO.

TU, che vero ſembrar fai quel che fingi
Senz' opra di color, ne di Pennelli,
A queſta noſtra Fantaſia dipingi
Mondi, Regni, Città, Mari, e Caſtelli.

Tù qual Proteo verace, or queſti, or quelli
Aſpetti prendi; e chi più dorme aſtringi,
A ſtar più deſto; e con Chimere, e Sfingi,
E con Fantaſmi or luſinghieri, or felli.

Un Oracolo fei talor verace,
Ch' altrui diſveli, ciò, che giova, e nuoce,
Ombra muta per me, fatta loquace.

Tù ch' è m' inſegni, con ben chiara voce
La Vita un Sogno, come te fugace,
Ma di te nel fuggir ſol men veloce.

Contro l' avverſa Fortuna.

SONETTO.

TU qual Acciar sù dura alpeſtra Cote,
Vedrai più ſplender nel mio petto il Core;
A i colpi eſpoſto, di quel tuo furore,
Che le Roveri umane, o ſvelle, o ſcuote

Le mie potenze empia Fortuna immote,
Della tua Ruota al variar tenore,
Sempre vedrai; ſenza, ch' io prenda orrore,
D' eſſere il gioco vil delle tue Ruote.

Roveſcia pure a tuo bell' agio, e preſta,
Mille ſovra di me, ſciagure, ed onte,
Al mio ſterminio ſempre inteſa, e deſta.

Ch' ergerò lieto all' odio tuo la Fronte,
E qual Atlante io reſterò, ch' ei reſta,
Dal Ciel, ſebbene è fulminato, un Monte.

Si ritira alla Campagna, e lascia d' amar Clori.

SONETTO.

AMo Gioghi selvaggi, e d' Ombre intorno
Boschi cinti: dov'io, con Rime, e Versi,
Ora di fele, ora di mele aspersi,
Godo tutte passar l' ore del giorno.

In questo mio diletto ermo soggiorno,
Jo non odo verun d' Amor dolersi,
E quì l' aspro tenor de i Fati avversi,
Non temo più sotto d' un Elce, e un Orno.

Dall' ingiurie d' Amor già fatto accorto,
Lungi da lui ne vivo, e te mia Clori,
Che tù sempre ami, o pur disami a torto.

Ne ti stupir de' miei dismessi Amori,
Che quì ravviso, con mio gran conforto,
Che non erano affetti; eran martori.

Avvenimento descritto nelli seguenti cinque Sonetti in vece d' un Oda, che così fu obbligato l' Autore quale ubbidì alla cieca.

SONETTO I.

COn insolite mie gran maraviglie,
Da una fertil di fior vaga pendice
Vidi gentil Donzella Pescatrice
Dell' Arabia nel Mar, predar Conchiglie.

Delle là di quel Mar, pregiate figlie,
Quella tra lor credean la più felice,
Che in man della lor bella Predatrice,
Primierà abbandonò l' Acque vermiglie.

Quando ecco, che un Pirato a lei ne viene:
Le rapisce le Conche, e con fierezza,
L' abbandona spogliata in sù l' Arene.

Così, che l' Avarizia io vidi avvezza,
Alle rapine: gl' Occhi aperti tiene
Ad arricchire, e chiusi alla bellezza.

SONETTO II.

NOn curata del Colle, allor l' ertezza,
Pien di ſdegno, e pietà, corſi dov' ella,
Solitaria giacea l' alma Donzella,
Di cui ſtupir mi ſe la gran bellezza.

Sù via le diſſi, del Deſtin l' aſprezza,
Dal voſtro nobil cor, non tolga quella
Virtù, che al par di voi ſublime, e bella,
Degl' Aſtri dominar, può la durezza.

Ella in verſo di me rivolto il ciglio:
E d' un certo gentil roſſore acceſa,
Del Pirato ſi riſe, e del Naviglio.

Sua rapina non m' à, diſſemi, reſa
Codarda, che laſciò del mio bel Giglio
Di Purità, la gran ricchezza illeſa.

SONETTO III.

DI Purità la gran ricchezza illeſa,
Laſcia un Pirato di ſumano, e fiero:
Quanto debbeſi più, da un Cavaliero
Quella diſeder da ogni macchia, e offeſa?

Vidi, venni, benchè tardi, a difeſa
Voſtra o Donzella, e del Ladrone altiero
Vendicherò, quando ſia 'l tempo, il fiero,
Ardir, del ſangue di mie Vene a ſpeſa.

Voi gradite corteſe adeſſo in tanto,
Ricoprirvi, con queſt', ond' io mi ſpoglio,
Benchè indegno di voi povero Manto.

Diſſi, e partite, che reſtar, qui voglio,
O Donzella gentil, fermo ſin tanto,
Non torna, per punirlo in queſto ſcoglio.

SONETTO IV.

Ella partì; quando il Corsar pentito,
Di non aver, quella predata, ardìo
Di ritornar di quello scoglio al lito,
Per l'avaro compir suo fier desìo.

Quindi all' armi venuti, ed egli, ed io
A morte al fin restò da me ferito;
Così pagar gli fei l'ultimo fio
Al gran Ladron, non men crudel, che rio.

Indi la Gente del Naviglio io resi
A me soggetta: che 'l Pirato indegno
In odio avea; e il carco Legno io presi.

Così colla Donzella il preso impegno,
E le vendette, e le promesse attesi,
E gl' inviai ricco di prede il Legno.

SONETTO V.

Giunta col Legno a lei la gran novella,
Ben tosto al Genitor lieta fe noto
Il caso illustre succeduto ad Ella,
Con il Pirato, e il Cavaliero ignoto.

Egli per lo stupor rimaso immoto,
A questo udir: ma volto alla Donzella,
Si cerchi, disse in questa parte, e in quella,
Del Cavaliero ogni Confin rimoto.

Indi a lui giunto; con finezze accorte,
Proruppe il Genitore in queste note.
Se t' aggrada, mia figlia, è tua Consorte.

Il Ciel, rispos allor: per me non puote
Più cortese influir, di questa sorte,
Ed ebbi Ella per Sposa, e il Legno in Dote.

A un Cavaliere amico, che non è viltà il fuggir l' inimico, che assalisce o all' improvviso, o con vantaggio.

SONETTO.

Dal nemico fuggir quand' egli assaglia,
Con Armi, o Gente di soverchierìa,
Allor del Cavalier, d' eccelsa vaglia
La fuga, o il non fuggir resta in balìa.

Senza taccia così di codardìa,
Di dar, ne d' accettar suol mai battaglia,
Il Duce allor, ch' egli s' avvede in pria,
Che d' armi, o di guerrier l' Oste il prevaglia.

Ma se pieno è un Eroe d' alto coraggio,
Col nemico s' affronta, e il suo valore,
Contro il vantaggio ostil, crede vantaggio;

Ne par temerità; ma sembra onore,
Anche il morir; che può ben dir da saggio,
Che bel fin fa, chi guerreggiando muore?

Nel medeſimo Argomento.

SONETTO.

LA fuga commendar, non par da ſaggio,
Conſervator di quel natio Valore,
Che gli trasfuſer gl' Avi ſuoi nel Core,
Qual ſuo ricco primier, nobil retaggio.

E pur la fuga allor ſembra coraggio,
Che 'l nemico n' aſſal talor maggiore
A noi di forze, o d' armi; o inferiore
Del noſtro ſangue al trionfal lignaggio.

Anzi, ch' a i ſaggi ſuol ſempre parere,
Segno, non di viltà; ma d' accortezza
Il fuggire talor d' un gran guerriere.

Togli pur via dal Cor la tua dubbiezza,
Ch' eſſer puote il fuggir nel Cavaliere,
Anche punto d' Onore, e di ſavieZza.

Che bisogna riflettere alli pericoli, che si possono incontrare, avanti di porsi ne' cimenti.

SONETTO.

Giunto allora il Pensier, che d' esser crede
A quella, ove aspirava eccelsa sfera,
Che d' Espero al portar, dopo la sera,
Del Centro cade alla più bassa sede.

Queste le sorti son, di chi non vede,
O spregia i precipizj, e altiero spera,
Nel proprio ardir; ch' avvien dipoi ch' ei pera,
Là dove pose ardimentoso il piede.

Che però tu mio cor, l' alto desire
Abbassa, e l'ali a mira sol del nido,
Natìo, spiega là dove, ami salire.

Così saggio Nocchier, nel Mare infido,
Colle sue merci anch' ei per non perire,
Il Mar guarda qual sia, e il Legno, e il lido.

S' as-

S' affretta d' accumulare ricchezze nella ſua vecchiaja.

SONETTO ALLEGORICO.

GIà veggio eſſer vicina a quello ſcoglio,
Dove tutti rompiam, queſta mia Nave:
Onde che la ſua Prora, io ſol mi doglio,
Carca di merci, troppo vili ell' ave.

Quindi è, che meſta, e intimorita or pave,
Che di Nettun, l' antico innato orgoglio,
Del vil pondo in vederla onuſta, e grave,
Per ſuo sdegno la ſquarci, e mio cordoglio.

Ora il Legno m' affretto a render pieno
Delle ricchezze tolte in Calpe, e Abido,
All'Indo, al Mauro, al Gange, e al Mar Tirreno.

Così lieto, e giocondo allor m' affido,
Nel gran naufragio, di laſciare almeno,
Di ricche ſpoglie imprezzioſito il lido.

Prega la Morte, che lo levi di Vita.

SONETTO.

L'Ali ſquallide or via, deh ſpiega al volo,
Parca, del mio gran mal, ſatta pietoſa,
Che più di queſta mia Vita penoſa,
Non poſſo ahimè ſoffrir l'acerbo duolo.

D'in te ſperar, queſto conforto ò ſolo,
Che termin ſei d'ogni terribil coſa,
E principio di Vita ſperanzoſa
Di felice goder laſsù nel Polo.

Mentì chi diſſe, che terribil ſei
Più d'ogni mal, ch'a noi terrore apporte,
E gran fede ne fan queſt'occhi miei.

Ma quei, ch'ad incontrar con petto forte,
Ti venner, fede fan, più ch'io non fei,
Che tu amara non ſei ma dolce, o Morte.

o pure queſt' ultimo verſo così.

Che terribil non ſei; ma cara o Morte.

Faticoſo è il cammino del Mondo, e quello del Cielo; ma di queſto il premio è infinito, di quello è poco, o punto.

SONETTO.

LUngo, e duro penare, e gioir corto,
Poca mercede aver, molto ſervire,
Viver ſempre morendo, e viver morto,
E di falſa nutrir ſpeme il deſire.

Queſta è la pena, che convien ſoffrire,
A chi ſegue del Mondo il cammin torto,
Ove diſcende più, chi vuol ſalire,
E ſolca un Mar, cui ſol l' Abiſſo è porto.

All'oppoſto dipoi, pur troppo è vero,
Che d'anguſtie ripien ſpinoſo, ed erto
E' quel, che guida al Ciel, retto ſentiero.

Ma dopo la fatica, il premio è certo,
Premio, che vince il noſtro uman penſiero,
E che ſormonta in infinito il merto.

VITTORIO EMANUELE

AL CIELO.

SONETTO.

TEmpio faſtoſo, cui d' intorno Iddio
Ripoſe per doppieri, e per facelle
Il Sol, la Luna, e infinità di Stelle,
Tu l' oggetto ſei ſol dell' amor mio.

Te l' eccelſo Fattor sì bello ordìo,
Che a ben ritrar le tue ſembianze belle,
Eſſer non può tra noi poſſente Apelle,
E a te lodar non ò talento anch' io.

A i rifleſſi però del tuo ſplendore,
Adoro il Fabro eterno, e in te ravviſo,
Quanto egli, o Ciel, ſia d' ogni Idea maggiore.

Onde eſtatico in te, mirar ben fiſo,
Al di ſotto in veder quel tuo ſulgore,
Che ſia, dico, al di ſopra il Paradiſo?

ALLA LUCE.

SONETTO.

O Luce del divin labro più vago
Parto, che il Cielo, e queſta Terra indori,
Ed alle coſe dai vita, e colori,
Quai vagheggiar l'occhio mortale è vago.

Per te ritrar, non v'à pennello, ed ago,
Che ſpuntata dal Ciel, tu appena fuori,
Te ſteſſa al natural, moſtri, e colori,
Che ſei l'original tuo vero, e immago.

Di ſpavento, e d'orror coſperſa appare
La Terra, cui la notte oſcura ingombra
Con ombre a certe Talpe amiche, e care.

Delle tenebre lor, l'Alme diſgombra,
Che allor colle pupille aperte, e chiare,
Non ameran più delle coſe l'ombra.

A Santa Maria Maddalena penitente.

SONETTO.

DElla divota battezzata Gente
Gloria rara direi che foſſe quella,
Che le recò del Nazzaren la bella
Principeſſa di Maddalo piangente.

Nell' arſa State, e nell' Inverno algente
Qual ferita dal duol pia Pecorella,
Soleva gir per la Giudea rubella
Cercandol qual Paſtor, d' amor languente.

Dove il duolo, e l' amor le fu ſua guida,
Giva i monti cercando, e la campagna,
Chiamando il ſuo Signor con pianti, e ſtrida.

Ella a lui deſiò d' eſſer compagna
In morte, come in vita amante fida,
Che non l' ama, da Dio, chi ſi ſcompagna.

AL TEMPO.

SONETTO.

O Tempo, o Tempo tu diſsolvi, e vero,
In Polve vil, tutte l' umane coſe,
Che l' arte far potèo, e Iddio compoſe,
Col mirabil lor metro, e magiſtero.

O Tempo è ver, ch' al tuo fugace impero
Neſſun freno, ne ſpron provido poſe,
E le ruine tue precipitoſe,
A ſeguirle, ne men baſta il penſiero.

Tu ſei del moto è ver miſura edáce;
Ma co i momenti, e con gl' inſtanti, in cento
Guiſe ti cangi, all' altrui mal ſagace.

Chi lieto, e triſto rendi in un momento,
O Tempo ineſorabile, e fugace,
Jo te non già, l' Eternità pavento.

AL PENSIERO.

SONETTO.

DElla mente, o Penſier, figlio, ſenz' Ali,
Creſciuto appena nato; ergi in un punto,
Il Volo in mille ſpazzi, e appena giunto,
D' ogni Abiſso nell' imo, in alto ſali.

De' tuoi deſir, ſon l' inoſtanze tali,
Ch' ora all' Odio, e all' Amor fido, congiunto,
Or da loro infedel toſto diſgiunto,
Sprezzi cieco i tuoi beni, ed ami i mali.

Con luſinghe, e chimere i proprj affetti,
A gl' ardimenti, or gli raffreddi, e accendi,
Ed i Cori contriſti, ed or, gl' alletti.

Or la ragion condanni, or la difendi,
Or grandezze tu neghi, ed or prometti:
Jo non t' intendo, e men te ſteſſo intendi.

Sepolcro non curato di Marmi, o Bronzi in mirare quelli di varj perſonaggi antichi, e moderni.

SONETTO.

DAlla Parca crudel già un tempo uccisi,
E quì ſepolti Aviti noſtri Eroi,
Bruti, Omeri, Solon, Ceſari, e voi,
Ettori, Scipioni, Achilli, e Anchiſi.

De' voſtri nomi in queſti Marmi inciſi,
Dite qual ne traete Onor, che a noi
Deſti l'invidia, ſe corroſi poi,
Son già dal Tempo, e forſe ancor deriſi.

Gloria eterna mercar, da un trionfale
Sepolcro è vanità miſera, e ſtolta,
Troppo indegna d'un' Anima immortale.

Quindi, o Morte, o Deſtino, o Tempo aſcolta:
S'egli è Polve inſepolta ogni mortale,
Nulla tornar mi cal Polve inſepolta.

Che la Vita umana non è un Ombra.

SONETTO.

LA Vita è un Ombra? e per quest'Ombra, e pure,
Gl' Astri, le Sfere, e gl' Elementi stessi,
Ruotan sempre veglianti, ed indefessi,
Con Vicende per ella, or molli, or dure.

Per questa conservar, tra mille cure
D' agitarsi non par, che l' Uomo cessi,
E traboccando in forsennati eccessi,
Piange le lunghe sue disavventure.

Ah che in paraggio sol degl' Anni immensi,
La Vita Ombra, o mortal, sembra al mio ciglio,
Diuturna, e vaga più di quel che pensi.

Onde a creder però fermo m' appiglio
Che sia la Vita al giudicar de' Sensi,
Dal Paradiso un troppo lungo Esiglio.

Contro la Fortuna.

SONETTO.

QUella volubil cieca diſpenſiera,
Ond' ella a sì gran ſtuol di ciechi amici,
Fatti da lei contro ragion felici,
E che nel Mondo, qual Signora impera.

Ella ſovente fa, con fronte altiera,
Veder precipitar dalle pendici
De' Monti, giù nel fondo alle radici,
Chi già innalzato ſulle cime s' era.

Così nel bel mattin, quell' Aſtro alzato,
Sovra il Zenit, del noſtro crin, ſi vede,
Al ſuo Nadir la ſera tramontato.

E queſto è il guiderdon, di quella fede,
Ch' ella à di dar, per ſuo coſtume uſato,
A chi di lei più ſtolto, a lei più crede.

Un Anima grande non ſtima le coſe terrene, perchè ſon troppo piccole, e indegne della ſua grandezza.

SONETTO.

ALma mia così è: quell' Alma è grande,
Che dell' Eternità dentro s' eſtolle
All' infinito, e i ſuoi deſir non ſpande,
Di queſta Terra infra l' abiette zolle.

Troppa viltà farìa d' Anima folle,
La nobil ſame ſua paſcer di ghiande;
O le viſcere ſue render ſatolle
D' altre ingrate a guſtar rozze vivande.

Ogni vaſto terren florido Regno
Di famelici ſuoi divin penſieri,
Cibo è troppo volgare, e troppo indegno.

Alma mia, che però, fa, tu non ſperi,
Di te nulla quaggiù, che non ſia degno,
Penſa qual ſei, qual tu ſarai, qual eri.

DEL CROCIFISSO.

SONETTO.

JO sì mi veggio mio ſvenato Amore,
Fra le ritorte de' miei falli, avvinto,
Che in mezzo d'eſſer parmi a un Laberinto;
Di cui viſto già mai non fu peggiore.

Ma del Carcer crudele, io fui l' Autore,
Sedotto dal brutal mio vano inſtinto,
E dai ſenſi tradito oppreſſo, e vinto,
Or ſon, degl' Occhi tuoi pena, ed orrore.

La tua ſola Pietà, far mi può degno
D' uſcir dal Laberinto fuor, ſebbene,
Reſo mi ſon d' ogni pietade indegno.

Sì gran fidanza dal ſaver proviene,
Che ti potèo votar l' Ebraico ſdegno
Di Sangue sì; non di Pietà le Vene.

Giunto alla Vecchiezza pensa all' Anima sua.

SONETTO.

VEggio che à ratto piè già si dilegua
Delle mie membra la Virtù vitale,
E il giel di lunga età, gli spirti assale,
Combattendoli à morte senza tregua.

Ond' ella che le cose, e Vite adegua
Ver me spiegate à ineforabil l' Ale,
Ne senno contro lei, ne inganno vale,
Onde quel, ch' ella vuole, e il Ciel non segua.

Alma mia così è: tu saggia implora
Pietà, dal lagrimar con gl' Occhi lassi,
Ch' a sì grand' uopo pur v' è tempo ancora.

Dall' indegno cammin ritorci i passi,
E pensa in questi spazzi all' ultim' ora,
Onde alla dubbia Eternità tu passi.

Pietà di Dio verſo il Peccator pentito.

SONETTO.

QUal Algebra fia mai, che computare
Poſſa le mie ſciagure? a te mio Dio,
Son note ſol, che tutto ſai; quind' io,
Di queſt' Occhi farò due Fonti amare.

Con diluvi d' Amor, ſuole inondare
L' immenſa tua Pietade il Cor del Rio,
E s'ei di pianto ti tributa un rio,
Di tua Pietà vuol ſoverchiarlo il mare.

Anzi ch' ella d' oprare à per coſtume,
Ch' una ſtilla di pianto amaro ſia,
D' ogni pentito Cor, di Lete il Fiume.

Sia dunque il tuo gioire Anima mia,
Il pianto ſol, che il Crocifiſſo nume,
Per così poco ben, gran male oblìa.

Non è disdicevole pensare che si deve sempre vivere, e non morire, o bene, o male.

SONETTO.

Gite lungi da me pensier di Morte,
E fermatevi in me pensier di Vita,
Che si degge pensar sempre alla Vita,
Senza pensiere aver già mai di Morte.

L' Alma nacque immortal, nè può la Morte,
A lei nuocer spietata, e tor la Vita,
Ch' ella è dessa, che intende, e tiene in Vita,
Questo Corpo terren, degno di Morte.

Pensar debbeü sol, ch' eterna Vita
Sarà la nostra trionfal di Morte,
Ma d' infelice, o avventurosa Vita.

E il Corpo anch' ei trionferà di Morte,
Risorgendo immortal, nell' altra Vita,
Però lungi da me, pensier di Morte.

Che il ſoſpettar d' ogni coſa come poſſa eſſer Prudenza.

SONETTO.

D' Ogni coſa l' aver ſoſpetto è figlio,
Della Prudenza, che prevede il danno,
Ed aſſicura dal comun periglio,
Ch' altrui ſovraſta dall'umano inganno.

D' incauti, ond'io color, taccio, e condanno,
Che credon troppo, e a creder ſol conſiglio.
Anche poco di quel, che vedut'anno,
Che ben ſovente troppo inganna il ciglio.

Moſtrar di creder ſempre con ſoſpetto,
Argomento è d' Idea nell' Uom ſagace,
S'egli il ſuo ſoſpettar, cela nel petto.

Queſta è Virtù, ch' al Vizio ſteſſo piace,
Anzi, ch' a noi l' iſteſſo Iddio l'à detto,
Che di natura l' Uom ſempre è mendace.

Che cosa sia la Morte.

SONETTO.

Donna sovra un Destrier lieve, e feroce,
Di Falce armata, ch' ogni cosa atterra,
Pallida in vista, e con istrania voce,
Di spavento, e d' orror, colma la Terra.

Donna, che nel ferir, già mai non erra,
Non mai posa, e del Tempo al par veloce,
Pace non dona altrui; ma sempre in guerra,
In ogni loco, e ad ogni Etade nuoce.

Che questa ogni mortal fia morte crede,
Seguendo la volgar creduta Fama,
Ch' a far creder sovente il falso eccede.

La division dal Corpo, e ciò che s' ama,
Dall' Alma, e che da lei s' odia, o possiede,
Con più giusta ragion, Morte si chiama.

Giudizio Universale che cosa sia.

SONETTO.

SE la Luna, ed il Sol senza splendore,
Fulmin, Tenebre, Orror, del giorno estremo,
L' Alba nunzia sarà, qual noi diremo,
Esser deggia quel giorno del furore?

De i celesti Oricalchi al gran fragore,
Dalle Ceneri allor, risorgeremo,
E in maestà dal Ciel calar vedremo
Nostro Giudice irato il Redentore.

Quindi palese all' Universo fatto,
Ciò, che fero d' iniquo, indegno, e immondo,
La Vista, il Gusto, e l' Odorato, e il Tatto.

Chi lieto al Cielo andrà, chi nel profondo
D' Abisso, dalle Furie a penar tratto.
Questo è il Giudizio universal del Mondo.

Inferno descritto.

SONETTO.

NEl cupo sen dell' ampia Terra è un loco,
Ch' è pien di mali, e d'ogni bene è senza,
Degl' empi Carcer per fatal sentenza,
Ove arde eterno un invisibil Fuoco.

Delle fiamme il tormento è un nulla, o poco,
In paraggio al martir di coscienza,
E della, ch' anno in lor gran conoscenza,
Che prende il lor penar l' Empiro a gioco.

L' aver schivar potuto, e non schivato,
Quel Baratro eternal, gl' è un duolo interno,
Che lor fa maledir se stessi, e il Fato.

Poscia quel fier non mai; quell' in eterno,
Quel Dio perduto, e Dio per lor svenato,
Gl' è dell' Inferno un più spietato Inferno.

PARADISO.

SONETTO.

CHe bella cosa è il Paradiso! In cui,
Qual or s'abissa l'intelletto mio
A contemplarlo, non son più qual fui,
Ch'ogn'altra cosa, e fin me stesso oblìo.

Di quell'ampio eternal Tempio di Dio,
Qual sia la gloria io non so dire altrui;
Sò bensì, ch'ogni speme, ogni desìo,
Vince l'avere un sol pensier di lui.

Ciò, che di ricco, armonioso, e vago,
Ciò, che in terra godiam di dolce, e adorno,
Del Paradiso è un ombra, e bassa immago.

Che se una stilla giù cadesse un giorno,
Del suo splendor, cangiasse, io son presago,
In Paradiso l'infernal soggiorno.

PARADISO.

SONETTO.

AH Paradiſo, Paradiſo, ah ſei
Così nel mentovarti ſaporoſo,
Che vinci, d'affermar non temo ed oſo
La dolcezza, e il ſapor de i ſavi Iblei.

Quand'io dal cor ſovra de i labri miei,
Ti faccio riſonar, ſento gioioſo,
Ch'ogni terren ſapor m'è diſguſtoſo,
E in quel punto il mio cor candiſci, e bei.

Che però qual ſtupor ſe i labri ſuoi,
Fu chi lambiva in mentovarti uſato,
Tanto ſon dolci quei Caratter tuoi.

E ſe dolcezza tal, ch'aggia provato,
Non ci è chi poſſa dir quaggiù tra noi,
Guaſto il guſto dirò, ch'à dal Peccato.

OROLOGIO.

SONETTO.

QUesto è un raro Artifizio, ove in catena,
Infra ruote d' Acciar dure, e tenaci,
Del volo ad onta delle sue fugaci
Penne, il Tempo prigion dimostra, e mena.

Non però colà dentro, ei punto affrena,
L'antico morso de' suoi denti edaci,
E son le linee sue, lingue veraci,
Della del Tempo infaticabil lena.

Onde al fianco lo porto appeso in segno,
D' applaudire anch' io, e far più noto,
Il pregio a Febo dell'umano ingegno.

Nei suoi punti fugaci io leggo, e noto,
E di notare altrui, con studio insegno,
Che del Tempo, non v'à, nulla più ignoto.

Ad un' Amico invitandolo a non curare i diletti del Mondo.

SONETTO.

QUella, che tanto a noi limpida piacque
Acqua del Pozzo in ſuperficie; or quello,
Miriam nel fõdo, e come ſon quell' Acque,
Torbe vedrem d' amaro guſto, e fello.

Così del Mondo ancor penſa ch' è quello
Diletto, ch' al primier ſaggio ci nacque
Nel Cor; ma poi qual micidial Nappello,
Crebbe in guſtarlo, e nel ſuo fin ci ſpiacque.

Lungi portiam dal Pozzo il piede, e altrove,
Cerchiam d' un Fonte a diſſetar la ſete,
O pur beviam dal Ciel l' Acqua, che piove.

Quindi ber noi potrem con dolce quete,
Che in principio, e nel fin dolcezze nuove,
Vi troverem dentro di lei ſegrete.

Che la Morte è cosa buona, e utile al Mondo.

SONETTO.

O Morte, io ti vò dir, bella, e vitale,
Cosa, di cui non v'à tra noi migliore:
Contro'l tuo senno ingâno altrui nõ vale
Per te, per te, nasce immortal, chi muore.

Poichè seguì l'Originale errore,
Se tu quindi con Falce trionfale,
A gli Empj non servissi di terrore,
Il mal ben diverria, e bene il male.

Vera tu sei cagion, che gl' infelici,
Per te dan fine a i lor gravosi affanni,
E sei freno all' orgoglio de' felici.

Degli amanti di Dio, gli Empirei scanni
Colmi, e l' Abisso empi de' suoi nemici,
E origin sei de' nostri disinganni.

Per la Vergine Assunta in Cielo.

SONETTO.

Dal suo cener eterna al fin rinata,
Quest' amorosa Oriental Fenice,
Tra i Ligusti pasciuta, e Rose nata,
Sull' Empireo a regnar, volò felice.

Del Mare, e della Terra ogni pendice,
Non cosa ave di lei più rara, e ornata;
Ne al Ciel bramar, cosa miglior più lice,
Di questa vera sua Fenice amata.

Così volata dell' Olimpo al giogo,
La Reggia empì, di Dio, con quei profumi,
D' alte Virtù, che le formaro il Rogo.

E Monti, e Piani, e Laghi, e Mari, e Fiumi.
E le Sfere, e i Pianeti, ed ogni luogo
Si conforta all' odor de' suoi costumi.

Considerazione dell' Anima dentro al suo Corpo.

SONETTO.

SIgnor, che m'ai dal cieco nulla tolto,
E in questo Carcer sì schifoso, e duro
Del Corpo, ove il mio Spirto ai già sepolto,
Qual era uscir, come potrò far puro?

Ogni membro qua dentro, e fuora, è impuro,
E tra putredin sì schifose involto,
Che il Cielo infetterebbe io per me giuro,
Se non fosse da me purgato, e colto.

Come il Sol, che i vapori in Mel risolve,
Colla Virtù del suo Calore innato,
E in Gemme, e in Or può trasformar la Polve.

Così al tuo Spirto [mi risponde] ò dato
Saper, che quel fetor, dov' ei s' avvolve,
In Profumo cangiar, può eletto, e grato.

Contro il Peccatore oſtinato.

SONETTO.

ERa un Abete in mezzo a una Foreſta,
Per atterrar, fuor dell' uſato ſcabro,
Cui d' intorno di ſcure armato un Fabro,
Scaricava di colpi una tempeſta.

La deſtra avea nel ſuo colpir sì preſta,
Che dal ſudor, la Fronte, il Viſo, e il Labro,
Avea d' Oſtro dipinti, e di Cinabro,
Onde forza non vidi uguale a queſta.

Degli Arbori alla fin cadde il Gigante:
Ed un Verme qual tu ſei della Terra,
Contro i colpi di Dio reggi coſtante?

Per di te trionfar, teco fa guerra,
O Peccatore un Dio ſangue grondante,
E quale è la cagion che non t' atterra?

Peccator Moribondo.

SONETTO.

DI Morte ecco m' aſſal l' orrido Telo,
M' affligge il pentimento, ed il Peccato,
Il preſente, il futuro, ed il paſſato
E mi crucia l' Inferno, ed ange il Cielo.

Da funeſti fantaſmi oppreſſo anelo,
Di placar [ſebben tardi] il Cielo irato,
Ma troppo pena, in così dubbio ſtato,
L' Alma in depor queſto corporeo Velo.

La ſindereſi rea, coi ſuoi latrati,
Ed il moſtro Infernal non ben diſcerno,
Quai ſien contro di me, più diſpietati.

Quel ſempre, e quel non mai, quell' in eterno,
L' Alma ſgomenta, e il non ſaper de i Fati.
Il mio qual ſia, o Paradiſo, o Inferno.

Che ſi deve amare il Dio delle dolcezze, e non le dolcezze di Dio.

SONETTO.

ALma mia non è ver che un Alma avvezza,
Sempre a guſtar del ſuo divino amante,
Varie delizie della ſua dolcezza,
A lui più cara ſia d' Alma penante.

Anzi s' ella in amar l' Alma è coſtante,
Con un Calvario in mezzo al Cor d' aſprezza,
Del ſuperno Monarca a gl' occhi avante,
Sembra del ſanto Amor bella finezza.

Quindi penando amar, non da cordoglio,
All' Alme, ch' anno di morir deſio,
Martirizzate della Croce al Soglio.

Alma mia, che però, non io, non io,
Le divine dolcezze amar più voglio:
Ma voglio amar delle dolcezze il Dio.

Nell' acquisto de' beni bramati non si può esser contenti.

SONETTO.

QUanto l' Ingegno uman gl' è più voglioso,
Con l' acquisto de i ben viver contento,
Anche de' suoi desir nel compimento,
Il suo povero Cor, non à riposo.

Il presente suo ben, gli par nojoso,
Nel futuro sperando aver contento,
E a nuovi acquisti in aspirar non lento,
Solca la Terra, e il Mar varca spumoso.

Nè s' accorge che il bene universale,
Appagar sol, l' innato può, desio,
Vastissimo dell' Anima immortale.

E questa è la cagion, verace, ond' io,
Ciò, che il Mondo può dar pongo in non cale,
E cerco sol, d' esser felice in Dio.

La malinconia ſi deve fuggire come amica del Demonio.

SONETTO.

SE avvien gia mai che la Triſtizia aſſaglia,
D'infelice mortal, repente il petto,
Con Fantaſmi d'orror gl'offuſca, e abbaglia
In prima ogni ſplendor dell' Intelletto.

Indi contro gl' affetti ognor ſi ſcaglia,
E gli colma d' Accidia, e di ſoſpetto,
Oprando che del duol l'atra gramaglia,
Dal pianger ſol gli faccia aver diletto.

Contagioſa barbarie è queſta uſcita,
Dal Nemico mortal dell' Allegrezza,
Che in meſtizia eternal mena la Vita.

A di tenere in ſervitù vaghezza,
Chi la gioja dal Core à via sbandita,
E gli dà per livrea la ſua Triſtezza.

Angustie dell' Anima alla considerazione dell' Eternità vicina, e del Tempo perduto.

SONETTO.

MUove orrēda battaglia entro il mio seno,
Dell' imminente Eternità 'l pensiero,
E il nō veder, ne pure un giorno intiero
Per Dio vissuto, il Cor venir fa meno.

Di pensiero in pensier trabocco, e pieno
Di tumulti il mio sen; combatto, e spero
La Vittoria ad un tempo, e la dispero,
Al pianto, e a miei sospir sciogliendo il freno.

Questa gran Guerra, che di speme, e Fede,
Ogni Pensiere in mente appena nato,
Perversamante opprime, o scaccia, o fiede.

Nasce dal rimembrar, che il tempo andato,
Richiamar non si può, ch' ei più non riede;
Ma sempre nel Pensier, torna il Peccato.

L' Anima tra i piaceri s'inlanguidisce, e displace al Signore, ma premuta con l' amarezze s' invigorisce, e gli è più cara.

SONETTO.

SE dell' Uve il liquor, troppo dimora,
Dentro a i Grappoli suoi; putrido, e ingrato,
Si rende al sitibondo altrui Palato,
Qualor per dissetarsi, l' assapora.

Ma da i grani vermigli, o d'Or, qualora,
Si preme in tempo: saporoso, e grato,
Sembra al Gusto non men, che all' Odorato,
E imporpora i Cristalli, o pur gl' indora.

Così troppo lo spirto involto, e immerso
Fra le delizie, inlanguidisce, e viene,
Indi ad esser del Cielo al Gusto avverso.

Ma quando poi, che fia spremuto, avviene,
Fra l' amarezze, in dolce allor converso,
De i Conviti del Ciel, Nettar, diviene.

Non deve di perir temere chi fa Penitenza, ma riflettere al premio che n' avrà.

SONETTO.

IL crin cinger di ſpine, e logra Veſte,
Veſtir d' iſpide lane, e di dolore,
Portar ſempre le luci ingombre, e meſte,
E d' Aconito, e Fel nutrire il Core.

L' Alma ricolma aver d' anſia, e timore,
In ſolitario orror d' antri, e foreſte,
Della Vita paſſar, miſere l' ore,
Al palato appreſtar, vivande infeſte.

Il gemito per canto avere, e tinte
Le membra co i flagelli; e perchè temi
Peccator ſe così le furie ai vinte?

Bevi al Calice pur del duolo, e gemi,
Che goderai nel Ciel gioje non finte,
Di lauri inghirlandato, e di diademi.

Un Anima penitente non deve ſperare ſenza temere, ne temere ſenza ſperare.

SONETTO.

TEmi mio Cor; ma dal timor la ſpeme,
Già mai non di lungar, che ſenza queſta,
Al diſperarſi è già vicin, ti teme,
Con pena ahi troppo alla ſua Vita infeſta.

Alma pentita, ſoſpiroſa, e meſta,
Che diſperata inconſolabil geme,
Nutre in ſe di penſieri una tempeſta,
Per farla naufragar nell' ore eſtreme.

Speme ſenza timore è ria baldanza,
Che certo è il fallo, ed il perdono è incerto;
Ma viltade è il timor ſenza ſperanza.

Temi mio cor; ma ſpera in quell'aperto
Ampio ſen di Gieſù, che tua fidanza
E' del ſuo ſangue l' infinito merto.

Segue

Segue l' iſteſso Argomento.

SONETTO.

DEl ſuo Sangue divin ſia ſolo il merto
La tua fidanza, che Gieſù mio Core,
Duol non ave maggior di quel ſofferto,
Che il Diſcepol gli diè, ſuo traditore.

Del duol però non fu cagion l' errore,
D' averlo egli venduto, e a morte offerto;
Ma il diſperar fu del ſuo grande amore,
Reputato minor del ſuo demerto.

Temi, e ſpera mio Cor, quindi corteſe,
Perdona altrui le contro te commeſſe
Antiche, e nuove macchinate offeſe.

Allor ſi placherà, ben ch' egli aveſſe,
Già per punirti le Saette acceſe,
Che a chi perdona, perdonar promeſſe.

Gastiga il suo Corpo come ministro dell' Anima alla quale servì per dilettarsi, e peccare, e perciò vuol che la serva adesso a far penitenza.

SONETTO.

COntro il mio Corpo rotar voglio irato,
L' aspro flagel della mia destra ultrice,
Non già perch' egli reo sia l' infelice,
Di commesso dall' Alma alcun peccato.

Ma perchè l' Alma troppo à il Corpo amato,
Qual de' piaceri suoi, dolce radice,
E con esso gustò, quel che non lice,
Purghi ciò col presente il mal passato.

Fu l' Alma unita al Corpo a fin sol, ch' ella,
Della ragion legato alla catena,
Lo frenasse qualor le si ribella.

E perchè dal fallir non lo raffrena,
Or da me si tormenta, e si flagella,
Ond' abbia il Corpo, e l' Alma ugual la pena.

Pazzia del Peccatore.

SONETTO.

CHi per protervia del ſuo rio deſtino,
Già mira il ferro del nemico irato,
La ſua gola a ferir giunto vicino,
Per farlo ad or ad or morir ſvenato.

Chi allor s' udì giammai, che forſennato,
O per il genio ſuo troppo ferino,
L' offenſore irritaſſe più oſtinato,
D' un ferito Levriere, o d' un Maſtino?

Di freneſia ſimil, non mai s' udìo,
Dovunque il Sol co' raggi ſuoi riſplende,
Un eſempio così protervo, e rio.

E pure il Peccator, ſebbene apprende,
Che 'l può nell' atto di peccare Iddio
Sterminarlo dal Mondo, e pur l' offende.

S

Che l' Uomo è giunto a conoſcere i ſegreti della Natura, ma non mai il Cuor del Uomo.

SONETTO.

E D è pur ver, che di Natura ogn' opra,
Puote l' Uomo immitar, sì bene, e tanto,
Al vivo, che l' onor può darſi, e il vanto,
D anch' egli oprar ciò ch'ella moſtra, ed o-
L' Ingegno, e l'Arte in cotal guiſa addopra, (pra.
Ch' Arte umana non par; ma ſembra incanto,
La ſua virtude, o pur, ch' egli opri in quanto,
In lui dal ſommo Ciel ſia ſceſa ſopra.

Delle rimote a noi sfere ſuperne,
Diſcopre i moti, e le lor Cifre apprende,
E degl' Aſtri l' altezza ancor diſcerne.

Dal ſuo voler quaſi ogni Belva pende,
Scopre del tempo le vicende alterne,
Ma l' Uomo, il Cor del Uom, mai non intende.

Nel medeſimo Argomento.

SONETTO.

DAlla Cicuta, dall' Aſſenzio, e 'l Fele;
Dall'Aconito, e il Toſco anche in un pũto,
E pur l' Ingegno uman ſovente è giunto,
A Zucchero ritrar, qual Ape il Mele.

Che più! d' Aragne a ricopiar le Tele,
Col teſſer, col Pennello, e col Trapunto,
Giunſe, ed al vecchio à il nuovo Mondo aggiũto,
Qual di natura ſcrutator fedele.

Della Luna, e del Sol, corſo, ed Eclifſi,
Delle Sfere, e del Mar, l'altezza, e il moto,
Conobbe, e tutti miſurò gl' Abiſſi,

Sol Lacheſi frenate, Atropo, e Cloto,
Nè il vol ſpiegar potèo, nè unquanco udiſſi,
Che all' Uomo, il Cor dell'Uom, foſſe mai noto.

In vedere che il Signore lava i Piedi a Giuda.

SONETTO.

GUardo le Man, che fabbricaro il Mondo,
E quelle sue sostentatrici braccia,
E allor, che china quell' empirea faccia,
Per li Piedi lavar d' un Giuda immondo.

Atto d' una umiltà così profondo,
La superbia dal Cor via mi discaccia,
E fa che altrui con mio rossor non taccia,
Che il Lucifero, e il Giuda io son secondo.

Indi supplice a lui, dico, ah Signore,
Se i piè con l' onde a quei lavar ti piacque,
Col tuo Sangue, deh lava, anche il mio Core.

Che se lordo, e superbo in pria ti spiacque,
T' aggradirà purgato in quel liquore,
Più che lavati aver quei Piè con l' acque.

Non ſolo l' incertezza del perdono; ma la certezza del medeſimo fa ſtare inquieta l' Anima ſua colla ricordanza d' aver peccato.

SONETTO.

AH che il timor d' eſſere in odio a Dio,
E' del mio Core un infernal tormento.
Nè baſta de' miei falli il pentimento,
A rendere il martir, men aſpro, e rio

A queſto guado m' à ridutto il mio,
Ch' ò dell' odio divin giuſto ſpavento,
Perchè la ſua Pietà temo, e pavento,
Non aggia gli error miei poſti in oblìo.

E ſe pure abolì del mio fallire
L' empietà: quel ſaper d' eſſere ſtato
Suo rubello, del Cor doppia il martire.

Nè di certo il ſaper, ch' è Dio placato,
Può l' angoſcia dell' alma alleggerire,
Che non può far di non aver peccato.

A Maria Addolorata.

SONETTO.

GL' Occhi martirizzati al par del Core
E chi t' ave o Maria? forſe il tuo Figlio,
Veder per noi ſvenato, e l'alma, e il ciglio,
T'à ricolmi d' angoſcia, e di dolore?

Ma come mai? Se del tuo ſanto amore,
Saria ſtato ritorci alto conſiglio,
Del figlio al paro, dal fatal periglio,
Che ci mercò l'originale errore?

Del Core, e gl' occhi tuoi martirizzati,
La barbara cagion, temo non ſieno;
Ma temo, ah che dich' io? Sono gl' ingrati.

Ingrati or via, deh per pietade almeno,
Mirate, che le baſta, men ſpietati,
Della voſtra divina amante il ſeno.

L' Ira accesa nel Cuor dell' Uomo s' estingue e si placa dal Crocifisso guardato per S. Gio: Gualberto.

SONETTO.

QUando il duol s'imprigiona in Cuore offeso,
Si risveglia del sangue il foco all' Ira,
E dall'imo del sen, sul volto acceso,
Dell'Uom vendette d'ogni intorno spira.

Dovunque il passo guida, e il ciglio gira,
Le stragi a seminar si mostra inteso,
Ne per inciampo, e per ragion ritira,
Indietro il fuoco dalle smanie acceso.

Una Tigre ferita, e un Leopardo
Agitato per via dal duolo atroce,
Dell' Uomo alle vendette à il piè più tardo.

Sol può cangiar Giesù trafitto in Croce,
Come a Gualberto feo, col solo sguardo,
In mite Agnel, Belva così feroce.

Avendo lasciato Iddio per il Mondo, e da questo maltrattato, non trova, chi lo soccorra se non l' istesso Iddio.

SONETTO.

PEr il Gerico gir da te lontano,
Gerosolima bella, io volsi il piede:
Ed ecco, che un Ladron fiero, inumano,
Per via m' assale, e poi mi spoglia, e fiede.

Passa un Levita, e un Sacerdote, e vede,
Ch' io già languisco della morte in mano.
Odon, che il sangue mio pietà lor chiede,
Ma per quella impetrar sospiro in vano.

Ah tu Signor, Samaritano amante,
M' ungi le Piaghe, indi le fasci, e tergi,
E al mio grand' uopo sol fermi le piante.

Nel Tempio del tuo Cor grata, tu gl' ergi,
Alma mia un' Altar, d' amor fumante,
E in quell' ardor Vittima sua t' immergi.

Non teme di perire nelle tempeſte del Mondo ſe Maria gli aſſiſte con i ſuoi ſguardi.

SONETTO.

O Stella, o Luna, o Sol; ma ſenza Ecliſſi,
Cui le calme del Mar van ſempre unite,
Da te ſcorto Maria temer gli Abiſſi
Non sò, che dètro al ſen chiude Anfitrite.

Di Flegetonte ancor, con vele ardite,
Le voragin ſolcar, voglio, ſe fiſſi
Ver me volgi i tuoi rai, che mai perite
Foſſer l'Alme da te mirate udiſſi.

Ond' io di queſto Mar mondano a volo,
Fra le tempeſte ſue non temo gire,
Anche affidato in un tuo ſguardo ſolo.

Tu previeni talor l'uman deſire,
Onde chi non t' invoca, in queſto ſuolo,
Segn' è, che volontario ei vuol perire.

Che non v' è male nel Mondo peggior del Peccato.

SONETTO.

NOn Tigre, non Leon, non Drago, ed Aſpe,
L' aſpra nutre nel ſen ſelva Nemea,
Ne dal Lido vermiglio, all' onde Caſpe,
Punì Belva di te peggiore Aſtrea.

Di te Furia perverſa Acherontea
Non è moſtro più fier nell' Arimaſpe:
Di te Parca non à l' Uomo più fiera
Che la Vite gli fili, o tronchi, o innaſpe.

La Terra, il Cielo, ed il tartareo Regno,
A ſua difeſa, o alle vendette armato,
Non à per te punir, flagel condegno.

Per conoſcer ſimìl moſtro mal nato
D' alzar troppo non v' à d' uopo l' ingegno:
Peccator, Peccatrice, è il tuo Peccato.

Chi non piange la Morte di Giesù ſul Calvario, piangerà nell' Inferno la ſua durezza.

SONETTO.

S'Avvolſe pure il Sol tutto in tenebre,
Per non veder del ſuo Fattor lo ſcempio,
E ancor le Stelle in ſu l'empireo Tempio,
Servir di faci al Funeral celebre,

Di quella, e chi maggior pompa funebre,
Vide già mai? Se a quel ferale eſempio
Anche i Monti s'apriro? Ed io non empio
Ancor di pianto, queſte mie palpebre?

Ah ſciagura tartarea, ah Cor malnato,
O come ben qual fia temo, e diſcerno,
L'ultimo tuo inevitabil fato,

Perchè m'aveſti in ſul Calvario a ſcherno,
E non piangeſti peccatore ingrato,
Vanne a pianger, dirà, nel pianto eterno.

Invettiva contro d' Erode.

SONETTO.

CHe fai perfido Rè, che sì rabbioso
Volgi contro il Meſſia le ſpade ultrici?
Venne da' ſuoi del Ciel Regni felici,
Venne a sè diſpietato, altrui pietoſo.

In van del tuo terren Regno geloſo,
Mille d' Infanti tenere cervici
Tronchi, e le Madri lor laſci infelici,
Ch' egli s' è già dal tuo furore aſcoſo.

Che fai perfido Rè, dimmi che fai?
Sotto d' umana ſpoglia è un Dio celato,
Quelli, per cui ferir, cercando vai.

Per Regni dare, e non rapire è nato,
E mentre morte a mille, e mille dai
Egli non muore, e reſti tu beffato.

Al Demonio che fece peccare Eva, e Adamo.

SONETTO.

Poichè preſo veder poteſti all' Amo,
Angue rabbioſo, che tendeſti accorto,
Delle delizie, e del piacer nell' Orto,
Eva da prima, e di lei dopo Adamo.

E' ver che tutti avvelenati or ſiamo,
E il viver noſtro è pien d' angoſcia, e corto,
E che lungi da quel perduto Porto,
D' atre tempeſte un Ocean ſolchiamo.

Ma per tua pena, e tuo diſpetto, e ſcorno,
D' una Croce adorata appreſſo il legno
All' amato farem Porto ritorno.

Della Croce ma tu nemico indegno,
Speme non ai di ritornare un giorno,
A quel che tu perdeſti eterno Regno.

Tempesta di Mare evitata in virtù di Maria.

SONETTO.

NOn muovon l' Aure nò, le verdi fronde,
Degli Arbor, come quì della mia Nave,
Guidan la bella inalberata Trave
Dell' Oceano, e del Tirren per l' onde.

Ma dopo un bel ſpirar d' Aure ſeconde,
Sorge vento crudel, ne sò, chi l' ave
Moſſo, ne come, egli ne ſorga grave
Sì, che il Naviglio par ſdruciſca, e affonde.

Ma dalla Poppa il Palinuro eſperto,
Diſſe rivolto al Ciel: Maria tu Stella
Del Mare accorri al noſtro mal ſofferto.

Sì diſſe, e appena detto ei l' ebbe, ch' ella
Fece il legno volar col fianco aperto,
In Porto ad onta della gran Procella.

Ad una Immagin di Maria, che tiene Giesù Bambino in braccio.

SONETTO.

ALlor che il Sol fa verdeggiare i Colli,
E di Nevi ſquagliate empirſi i Fiumi,
Poſava il fianco ſull' erbette molli,
Al Ciel volgendo i lagrimoſi lumi.

Quando fia mai dicea, che ſi conſumi,
E liquefaccia il giel, di tanti folli
Miei deliri, e penſier, che d' Alghe, e Dumi,
Già mai finir di contentar non volli.

Ah veggio i tronchi rinverdire, e veggio
Disfarſi il giel, quand' io meſchin, qui giaccio,
Nel male antico, e vò di male in peggio.

Maria tu togli dal mio Core il diaccio
Deh ravvivalo tu, con quel ch' io chieggio,
Ardor del tuo Bambin, che porti in braccio.

Il Demonio esorcizzato afferma, che Maria fu concetta senza macchia Originale.

SONETTO.

QUei che il Fabro divin, da prima fello
Ricco d'altra beltà, che d'Occhi, e Chiome,
Di Labri, e Viso, onde di Lucibello
Ebbe il pregio, la gloria, ed ebbe il nome.

Quelli, cui già le forze oppresse, e dome,
Furon da poi, ch'al suo Fattor rubello
Divenne; quanto fu, ci sveli, e come
Pura è la Madre del Divino Agnello.

Ah, disse; tanto fu soverchia in ella,
La grazia, che'l primier gran fallo antico,
Mai non offese la Divina Ancella.

Sì disse esorcizzato; ond'io ridico,
O vera laude, quanto sei più bella,
S'esci per bocca del suo gran Nemico!

Dalle

Dalle virtù tutte, che risplendono nel Signore riconosce in se tutti i vizi, onde lo supplica a voler liberarlo.

SONETTO.

TU ripien d' umiltade, ed io di fasto,
Tu meco liberale, io teco avaro,
Tu fuor d' ogni dubbiar sei mite, e casto,
Jo son d' Ira, e Lussuria esempio raro.

Tu sobrio, io vò degli Epuloni al paro,
Tu l' invidia detesti, ed io sovrasto
All' altrui gloria, e m' è il suo ben discaro.
Tu pronto, io pigro, e al bene oprar contrasto.

Un Idra ò in me di sette capi infesti,
Che m' ave indotto al precipizio estremo,
Da te verace Alcide oppressa or resti.

Al riguardar la tua Giustizia io tremo;
Ma se guardo con gli occhi afflitti, e mesti
La tua Pietà, del tuo rigor non temo.

Durezza degli Occhi ſuoi al pianto deteſta-ta a i piedi del Crocifiſſo.

SONETTO.

MIlle fiate ò chieſto a Dio quel duolo, (ſo,
Che il Cor purgar ſuol dalle colpe intri-
Ne aſperſo ancor di poco piãto ò il viſo,
Ne m' eſala dal petto un ſoſpir ſolo.

Del tempo io veggio, che m' annunzia il volo,
O l' Inferno vicino, o il Paradiſo,
E mi dice, che colto all' improvviſo
Non piangerò, de' falli miei, lo ſtuolo.

Ond' io d' atro pallor dipinto in faccia,
E il Cor colmo di giel, temo la ria
Fatta contro di me grave minaccia.

Ma o Dio grido, Pietà: queſt' Alma mia
Fra le tue pongo ſanguinoſe braccia,
Il ſangue lor, fa che il mio pianto ſia.

Fervore di ſpirito nel conſiderare la preſa di Gieſù nell' Orto.

SONETTO.

NOn è, non è Signor gloria d' un Figlio,
Vedere il Padre tra ritorte involto,
E non tentare ogni mortal periglio
Per farlo in libertà girne diſciolto.

Credo ſenza capir, l'alto conſiglio,
Del gran divieto tuo, che a Pier rivolto
Faceſti: ond' egli ebbe poi Core, e Ciglio,
Per mirarti prigion del Popol ſtolto.

Al tuo voler forſe ubbidito anch' io
Signore avrìa; ma quella volta almeno
Volea fargli pagar l' ultimo fio.

Sento caro Gesù dentro al mio ſeno
Un amor, che per tua difeſa, o Dio
Dalle tue man ne ſtrapperebbe il freno.

Si querela col Signore della poca ſtima che il Mondo fa della Poeſia.

SONETTO.

QUelli cantici ſon, che al voſtro Trono
Intorno cantan li Beati Cori,
E quei, che in Terra cantar s'odon ſono
Della Spoſa, che amate Inni canori.

Sono anch'eglino i Ciel così ſonori,
Che dolce voſtra laude è il lor gran tuono:
Tuono, che aſſorda il noſtro udito, e i Cuori
Noſtri ſperan d'udirne un giorno il ſuono.

Coſa, non v'à quaggiù, ch'ella non ſia
A ben fiſſo mirar la ſua fattura,
Un Poema Signor d'alta armonìa,

Dite or dunque per qual fatal ſciagura
Dell'armonìa ch'à in ſe la Poeſia
Il Mondo poco, anzi niente cura?

La

La Fortuna non è altro, che il gran ſapere, e Provvidenza di Dio.

SONETTO.

QUantunque coſe, che agitar la mente
Mi ſoglion tanto; è queſta ſol quell' una,
Di non ſaper, che coſa ſia Fortuna,
O ſe coſa reale o pur niente.

Chi l'adora qual Dea del Ciel poſſente,
Chi cieca, e ſorda, e ſtolta, e della Luna
Più volubil l'appella, e ſenza alcuna
Fede, più amica della volgar gente.

Ella dicon che ſia, che in queſto Mondo
Senz' ordine oſſervare, e ſenza legge
Chi leva in alto, e chi deprime al fondo.

Ma s' io rivolgo al Ciel l' occhio vi legge
Scritto, che la Fortuna è il gran profondo,
Saver di Dio, che il tutto guida, e regge.

Contro l' abuſo introdotto del converſare.

SONETTO.

O Coſtumi ancor io vo dire, o tempi,
O mal cangiato in uſo; onde con deſſo
D' Alme, o Carcer d' Abiſſo ti riempi,
Sì, ch' io dal duol di lagrimar non ceſſo.

Queſta tanta dell' uno, e l' altro ſeſſo
Grande amiſtà, vince i Pagani eſempi,
Che tal coſtume non è lor permeſſo
In queſto ſol di noi men folli, ed empi.

Degli Avi noſtri per virtù virile,
Era punto d' onor tenere in freno
La Donna, e l' Uom, giuſta l' oneſto ſtile.

Ben perſuaſi, che lor ſerpe in ſeno
Da tanta libertà velen gentile
D' amor, che l' oneſtà venir fa meno.

Teme che l' abuſo del converſare in queſti tempi introdotto ſia gaſtigo di Dio.

SONETTO.

O Quanto è ver, che in queſto ſecol noſtro,
Il Vizio ardì ſpiegar l' empia bandiera,
Ed è ſeguita da una folta ſchiera,
D' Uomini ſchiavi di quel fiero Moſtro.

Non ſpada, o lingua val, nè giova inchioſtro
La turba a raffrenar, che fatta altiera
Sbandita à l' oneſtade, e appena intiera
S' ammira trionfar forſe nel Chioſtro.

Morbo, che agguaglia quel del ſecol priſco,
Punito poi dal Ciel col ſoffocarlo
Quando era involto nel venereo Viſco.

Che voglia un giorno Iddio diſterminarlo,
Con mio gran duol, di preſagire ardiſco,
Che il mal conoſce, e pur s' oſtina a farlo.

Sopra il medeſimo Argomento.

SONETTO.

DI queſta o come, o quanto ognor m'affligo,
Del comun converſar preſcritta uſanza,
Ch' a virtù reputarſi anche s' avanza,
Onde il mio ſen d' amaro pianto irrigo.

Più da queſto brutal perverſo intrigo
Di trar l' Anime fuor, non v' à ſperanza,
Che della Donna, e l' Uom l' empia amiſtanza,
Temo non ſia del Ciel pena, e gaſtigo.

E qual Fulmin peggior fu mai ſcagliato,
E può vibrar contro dell' Uomo Iddio,
Che laſciarlo acciecar nel ſuo Peccato?

E Peccato, non tale appreſo, ond' io,
Dove, e come ſcuſar, non ò trovato
Coſtume tanto ſcoſtumato, e rio.

Che non biſogna pregiare la gloria mondana.

SONETTO.

L'Aſpro, avverſo Deſtin, ch'ogni mi fura
Bella gloria a ſoffrir, già un tempo avvezzo,
Or con prodezza tal ſprezzo il diſprezzo,
Che in me la non curanza è già natura.

Ogni pregio terren paſſa, e non dura,
Onde quella virtù pregio per vezzo
Natìo, che del ſuo merto, e del ſuo prezzo
E' ſola guiderdon, gloria, e miſura.

Così s'altri non pur d'un ſolo ſguardo
Mai non oſa degnarlo; al Sol non cale,
Nè il ſuo corſo perciò ſegue più tardo.

Or diſcende all'occaſo, ed or ne ſale
Sull'Orizzonte, e non già mai codardo
Si duol, che non lo guardi occhio mortale.

Prega lo Spiritoſſanto, che voglia accendere i Cuori de' Principi Criſtiani alla Guerra contro gl' Infedeli.

SONETTO.

SPirto che in forma di Colomba in Terra
L' ali ſpiegaſti: or quelle in guiſa ſpiega
Di foco, e i Regi battezzati or lega
In Pace nò; ma gli collega in guerra.

Empi di te quanto il Mar bagna, e ſerra,
Per in quell' Acque ſubiſſar, chi nega
La fe di Piero, e la cervice piega
Agli empi i e il Trace inceneriſci, e atterra.

De i Monarchi sù via le ſpade ultrici
Miniſtre ſien delle tue fiamme ardenti,
Che ſon d' alti trofei veraci auſpici.

Gli ſdegni lor ſien dal tuo foco ſpenti,
E gl' accenda nel Cor l' amor d' amici,
Che in Pace, e in Guerra ſuol produr portenti.

Che non ſi deve ſolamente inveire contro la Diſoneſtà ; ma anche contro gli altri Vizi, per li quali non men facilmente ſi và all' Inferno.

SONETTO.

COlpa enorme non men, perchè non pare
Della Diſoneſtà, l' altrui mercede,
O in lungo differire, o pur negare,
L' eſſer bugiardo, e violar la fede.

Non è delitto, che quel fallo eccede,
L' altrui Fama rapire, ed oſcurare?
Non è colpa più orribil, che l' erede
Laſci nel fuoco gli Avi ſuoi penare?

L' Ipocriſia, che per offender Dio
E altrui; di Dio ſi ſerve, non è un vizio
Della Diſoneſtà più infame, e rio?

Ah che ſon queſti vizi un eſercizio
Univerſal, con tal frequenza, ch' io
Temo più mandi all' Infernal ſupplizio.

Prega lo Spiritoſſanto a voler col ſuo Fuoco levargli dal Cuore il ſuo gielo.

SONETTO.

VEnto che ſpiri veemente, e dove
Paſſi, accendi ogni freddo, ed ermo loco:
Ecco io t' adoro, e riverente invoco,
Qual mio vero eternal, provido Giove.

Nel mio Cor meglio accender puoi che altrove,
Se non repente, almeno a poco, a poco
Il tuo Divino incendiario Foco,
E di lui far più pellegrine prove.

Mira deh come avidamente anelo,
Ch' egli in Veſuvio del tuo Amor cangiato,
Più non l'opprima, e intorpidiſca il gielo.

Gielo per me vo dir, gielo beato,
Quando che ſceſo quì tra noi dal Cielo,
Fia liquefatto dal tuo dolce fiato.

AL CROCIFISSO.

SONETTO.

E Queſte ſon l'onnipotenti mani
Ch'all'ingrato Iſdrael, tutti ſanaro
E ſordi, e ciechi, e muti, e poi legaro,
E trafiſſer gli Ebrei perfidi, e inſani?

Queſti i piè, che Monarchi più lontani
Con Incenſi, e con Mirre, ed Or baciaro?
Come in Croce d'obbrobrio, or gl'inchiodaro,
Quelle Tigri ſpietate, e moſtri Ircani?

A ſpettacol sì fiero, e ſenza eſempio
Chi fia, che in pianto, e duol non ſi diſtempre?
Ah riſponde, o crudel, tu ſei quell'Empio.

Fur del rigore altrui queſte le tempre,
Ch'uſaro in Vita mia; ma tu più ſcempio,
Dopo morte di me fellon ſai ſempre.

Segue

Segue altro al Crocifisso.

SONETTO.

ANche in morte, o crudel, di me fai sempre
Tu 'l sai per qual piacer, barbaro strazio,
Onde non vide mai l' Affrica, e il Lazio
Di ferità più barbaresche tempre.

Cessi il tuo Cuore omai, o pur si tempre
Dal più peccar, del tempo in ogni spazio,
Ch' esser dovrìa del suo fallir già sazio,
E in lacrime temp' è, ch' egli si stempre.

Or degli occhi, e del cor, nel sen, nel viso,
Che vuoi più farne, ahimè, se quelli, e questo,
A pianger me tu non impieghi ucciso?

Che se pago non sei del mio funesto
Scempio, prendi, o crudel, questo mio avviso,
Se più vuoi far, contro di me, fa presto.

Conſiderando nel giorno dell' Incarnazione Gieſù nelle Viſcere di Maria reſtò libero da ogni ardor profano.

SONETTO.

ERa in Vergine il Sole, e a mezzo il giorno,
Quãdo il profano ardor cõverſo in ghiaccio,
Provai nel Cor con ritrovarmi in braccio
Del ſanto Amor, di quel profano a ſcorno.

Ah diſſi al Sol rivolto: ecco, ch' io torno
In libertà, fuor dell' ardente impaccio.
E già nel ſacro ardor lieto mi sfaccio,
Qual Pirauſto novel d' intorno intorno.

Sol per virtù de' tuoi virginei rai,
Ah più non m' ange quell' incendio interno,
Che già m' ardea ſenza poſar già mai.

Quando ſplendi in quel ſegno, io ben diſcerno,
Che i legami d' Amor, tu franger ſai,
E la ſua State, convertire in Verno.

PER L' INCARNAZIONE.

SONETTO.

Questo è il giorno fatal per cui la Terra
Vide l' Umanità con Dio sposata:
Giorno, di cui più lieto, in se non serra
L'immensa tutta Eternità beata.

Giorno, che d' ogni età futura, e andata,
Tutte oscura le glorie, e i fasti atterra:
Giorno, che feo veder da Dio cangiata
In pace universal l' antica guerra.

Giorno, in cui del divin fervido zelo
L' immenso sfogo non più visto in pria,
Vide attonito il Mondo, e vide il Cielo.

Giorno sì chiaro, che sparir fe via
Delle tenebre umane il fosco velo,
E di giorno sì bello Alba è Maria.

O fœlix Culpa quæ tantum meruit habere Redemptorem.

SONETTO.

QUanto Signor se il mio pensier non erra,
V'à di danno, e di mal nel Mondo è nato
Dal quel mostro indomabil del Peccato,
Che in Ciel primier si fe vedere, e in Terra.

E Fame, e Sete, e Pestilenza, e Guerra,
Insidie, Infamie, e Mare, e Cielo irato,
Morbi, Ignoranza, e ciò che vuole il Fato
Quando i tristi solleva, e i buoni atterra.

Di morte sotto il doloroso impero
Viver, anzi morire a tutte l'ore
Tutto è sol del Peccato effetto intero.

Pur felice il Peccato, e il Peccatore
Forza è Signor, ch' io 'l dica, e pure è vero
Se aver te meritò per Redentore.

Non è ſtimabile naſcere, o diventar grande in Terra; ma riſorger grande dopo morte, e l' univerſal Giudizio, è virtù ſtimabile.

SONETTO

DI ſaggio Cor non fu giammai conſiglio
Di gloria in ſe nutrir terren deſìo,
Ne per farſi ſublime all' Aure offrìo
Della ſpeme le penne in queſto eſiglio.

Piene d' ogni feral morbo, e periglio
Son de i Grandi i ſentier, dove chi ardìo
Più camminar, più nel profondo oblìo
Giace del ſuo roſſor tinto, e vermiglio.

Farſi, o naſcer quaggiù grande è una ſorte,
Che correr può l' indegno, e il degno al paro;
Onde gloria non è d' un Alma forte.

Dalla Tomba riſorger grande, e chiaro
Prence immortal ſu nell' Empirea Corte,
Com' io far ſpero à ſol del grande, e raro.

Invitato da un Paſtore a cantare riſponde colla ſeguente

CANZONE.

CHe volete voi, ch'io canti,
Se trafitto dal dolore,
Queſto povero mio Core,
Non mi detta, ſe non pianti?
Il mio volto ſconſolato,
Il mio ciglio ſempre oſcuro,
Mi dipinge il mal futuro,
Sol con l'ombre del paſſato.
Notte, e giorno a tutte l'ore
Bevo il pianto del mio duolo,
E mi nutro col pan ſolo
Inzuppato in quel liquore.
Chi ſta ſempre in pene amare,
Come mai poſſibil ſia,
Che ripieno d'armonìa,
Poſſa piangere, e cantare?
Se volete con certezza
Riſaper diletta Clori
La cagion de' miei dolori,
E' di Giuda la fierezza.
Oggi è il giorno che ſudò,
Vivo ſangue Iddio nell'Orto,
E nemico troppo accorto,
Per tradirlo lo baciò,
Per l'acquiſto di poc'oro,
Vender volle l'amicizia
Del ſuo Dio, e l'Avarizia,
Gli fe perdere un teſoro.

E perchè ſembraſſe Amore
L'odio iniquo ricoprì
Con quel bacio, che così
Fa l'amico traditore.
Fra gli ampleſſi ſuoi tenaci
Ei lo ſtrinſe, e preſe a dire;
Ma ſe tu mi vuoi tradire,
Infedel, perchè mi baci?
Tu ſai pur che ſono i baci,
Veri nunzi dell'affetto:
E con quelli del tuo petto
Copri gli odi pertinaci?
E pur l'empio a ſuoi lamenti,
Ammollito non s'arreſe,
Ma con arti non più inteſe,
Coprir volle i tradimenti.
Quindi in man di quei ribelli,
Prigionier con duro ſtrazio,
Lo mirò d'obbrobri ſazio,
Sotto il peſo de' flagelli.
Or tu odi il gran peccato:
Dopo averlo tutto intriſo,
Nel ſuo ſangue, fu deriſo,
Da quel Popol diſpietato.
Qual poi foſſe il duolo interno
Non ſo dir del mio Signore;
Ma ſo ben che affligge il Core,
D'ogni mal più aſſai lo ſcherno.
Poi dal Popolo veduto
Flagellato: ad alta voce
Giesù moia, gridò, in Croce
E Barabba reſti aſſoluto.
Quel voler, che Gesù mora,
E che viva un Ladro è ſolo
Il gran mal del maggior duolo,
Che m'affligge, e che m'accora.

Pur-

Purchè foſſe liberato
Dalla Croce il mio Signore,
Nell' Abiſſo di buon Cuore
Mi ſaria precipitato.
Ah Diſcepol Giuda ingrato,
Quel tradire il tuo Maeſtro,
Fu punito col capeſtro,
Da te ſteſſo fabbricato.
Empio ladro ben diſcerni,
Ch' un Inferno ſolo è poco,
Per punirti, e che di foco,
Meritaſti mille Inferni.
Jo così ſempre mi doglio,
O s'io parlo, o leggo, o ſcrivo,
Ne ſo come io ſon più vivo,
Tanto è grande il mio cordoglio,
Ma il più atroce dolor mio,
E' il ſaper, che a tutte l'ore,
Con quel fiero traditore,
C' accordammo voi, ed io.
Per diſcolpa a Gesù reco,
Degli antichi falli miei,
Che non vidi quel, ch' io fei:
Grande ſcuſa è l' eſſer cieco.
Voi ſentite or mai di quante
Dure pene è ricolmato,
E com' egli vien trattato,
Il divino noſtro amante.
Ecco meco voi vedete,
Come ingrato, ed inſolente,
Trattò Giuda un innocente,
Or cantate, ſe potete.

Considerando da questa gran mole del mondo l' immenso poter di Dio da lui formata, e non dal caso, e che ne può creare delle maggiori e più belle, s' invoglia d' andarlo a godere.

SONETTO.

IL tuo poter Signor qual sia da questa
Vasta mole mondial, sagace apprendo,
E di forme sì varie, e ben contesta,
Che il caso non potea crear difendo.

E perchè chiaro, e santamente intendo,
Ch' al tuo sommo poter, più assai ne resta
D' alta Virtude, io prigionier m' arrendo
Di tal stupor, che il moto al cor m' arresta.

Altre più rare, e belle, e più fornite
Io so, che tu Signor basta che 'l voglia
Di questa puoi formar moli infinite.

Quindi quest' Alma più, sempre s' invoglia,
Che tu, a vederti sù nel Ciel l' invite,
E la Morte à in desio, la Vita in doglia.

S. Giovanni alla Vergine mentre la vede volar glorioſa in Cielo.

SONETTO.

VOlane pur Madre divina al Figlio,
Che per tuo Figlio deſtinommi in Croce,
Sebben con meſto, e inconſolabil ciglio,
Mi laſci nel mio duol ſommerſo atroce.

Queſto nome di Madre, or fia la voce
A me più dolce in queſto amaro eſiglio,
Voce, al cui ſuon m' eſenterò veloce
Da qualunque temer poſſa periglio.

Madre di me ti doglia, e le beate
Luci dall' alta inacceſſibil ſede
Gira in me colme delle Grazie uſate.

Solo il Cor ſi conſola, e ſol ti chiede,
Ch' io ſia di tue Virtù quaggiù laſciate
Il tuo rimaſto unico Figlio Erede.

S

Sopra un Tema proposto, se il preservare Maria dalla colpa Originale sia stato pregio della Maestà, o dell' Amore.

SONETTO.

Più bel non vider dell' eterna Idea
Esemplar, del mio Cor l' interne ciglia,
Se non quando a Maria io le volgea
Non senza alto tremor di maraviglia.

O come bene il suo Fattor somiglia
Ed in beltade, e in Purità, dicea,
Questa sua Vergin Madre, e Sposa, e Figlia,
Per cui formar, mostrò, quant' ei potea.

Gara di Maestà, gara d' Amore
Fu sì bell' opra, onde restasse illesa
Dal comun nostro ereditario errore.

D' Amore, e Maesta l' alta contesa
Disparve allor che dal suo puro ardore,
D' Amor restò la santa face accesa.

Per

Per il medesimo Argomento.

SONETTO.

Io fui di Dio la Maestà dicea,
Che sottrassi Maria dal vil ritaggio,
Da cui per ria fatalità dovea
Tutto oppresso restar l' uman lignaggio.

Io fui dicea l' Amor, che dall' oltraggio
La difesi comun, mentre io volea
Mirar di sua beltà sempre ogni raggio
Splendido, e puro nell' eterna Idea.

Io fui dicea la Maestà, che sciolsi
Per lei del comun fato il gran rigore,
Che macchiata non mai mirar la volsi.

Ed io l' Amor dicea, dal gran livore,
Dell' antico Dragon lei sola tolsi,
Così vinse la lite il Santo Amore.

Semplicità d' un rozzo, ma S. Romito si querela col Signore perchè non lo liberava dalle tentazioni sensuali.

SONETTO.

Signor son già ridutto s' io non erro
Al partito di quasi disperarmi,
Che le forze già già sento mancarmi,
E la pena s' aggrava, ed io m' atterro.

Son di Carne composto, e non di ferro,
Ond' io vi prego, che vogliate aitarmi,
E voi non vi movete a consolarmi,
E qual pazzo tra i Boschi io smanio, ed erro.

Tutte dentro al mio Cor si son fermate,
Della disonestà l' impure squadre,
Io vi chiamo in soccorso, e il sordo fate.

Così non suol trattar, co' Figli il Padre;
Ma se la grazia a farmi più tardate,
Io vi voglio accusare a vostra Madre.

Il Peccatore offende col peccato ad un tempo l' Anima ſua, e l' Immagin di Dio, onde teme il gaſtigo.

SONETTO.

QUalor rifletto a queſta noſtra umana,
Dell' individua Trinità fattura,
Alzò il penſiero a quell' Idea ſovrana,
Cui del Uomo è ſimil l' Alma, e figura.

Onde pien di giuſtiſſima paura
Dico, che fia di me, che con sì ſtrana
Empietà, la di lei bella natura
Con mente troppo diſnaturo inſana.

Temo che Iddio pien di furore in faccia
Della da me ſua bella Immago offeſa,
S' io m' oſtino à peccar, vendetta ei faccia.

Ne a qual m' appiglierò trovo difeſa,
Che all' ira ſua, ed al ſuo Cor non ſpiaccia,
Se offeſo è il Re quando l' Immago è offeſa.

Giunto un Pellegrino alla S. Casa di Loreto così esclama per lo stupore.

SONETTO

QUesto è dunque quel parrio, e sacro tetto
Dove il Figlio, e Maria vissero al pari?
E quei son là, donde qui venne i Mari,
E quelle l' orme son, del Cammin retto?

Della Romana fè più non aspetto,
Ch' ella è vera mirar segni più chiari,
Mentre par, che s' acquieti, e si rischiari
Ogni dubbio de' sensi, e l' intelletto.

Sacro Albergo giurar, ben posso audace,
Che dirà, chi qua giunge, e 'ol ti vede,
Che la Fede Romana è la verace.

E se mai ferma in questi lidi il piede
L' Indo, il Perso, lo Scita, il Mauro, e il Trace,
Ch' è una Belva vò dir, s' egli non crede.

Ritornando altra volta alla S. Casa.

SONETTO.

SAssi, che già serviste a Dio d'albergo,
O qual dentro al mio Cor nascer mi sento,
Estasi di stupor, s'io mi rammento,
Di voi, e a voi, co'miei pensier più m'ergo,

Così tutto nel duol stupido immergo
Il Core, e al trapassar d'ogni momento,
Sassi, che vi lasciai, mi dolgo, e pento,
E il viso, e il sen, d'amaro pianto aspergo.

Quindi al ritorno io mi sentia da poi,
Che vi lasciai, sempre invitar dal Core
Colla dolcezza de'sospiri suoi.

E già vostro ritorno adoratore,
Vago di rimirar Sassi tra voi,
Sassi di santità, io di stupore.

Per la S. Casa di Loreto.

SONETTO.

SE già la prisca etade alto stupìo,
Quando vide volar nel sen di Teti
Ad onta di Nettun pini, ed abeti.
Or più stupire in quest' Età, vogl' io.

Mentre là veggio il lido onde partìo,
E veggio i flutti, che solcò quieti.
Per ben noti del Ciel saggi decreti,
E quà pervenne la magion di Dio.

Una mole di sassi in Mare errante,
E dove mai ch' alcun mirasse avvenne
Nei nostri Mari, ed oltre a quei d' Atlante?

Ma qual stupor che senza Vele, e Antenne,
Ella si vede in questo Mar natante,
Se l' Amor di Maria le diè le penne.

Per l' Assunzione di Maria al Cielo, invita li suoi pensieri al Sepolcro della medesima.

SONETTO.

ITe alla Tomba o miei pensier là dove
L' eterno Amor per eternal memoria
Lasciò di suo fervor l' ultime prove
Non più lette in Romana, o Greca Storia.

Ite a quei sassi, ov'ei s'allegra, e gloria
D' aver con fiamme stuporose, e nuove,
Così bella ottenuta gran vittoria,
Che gli Abissi a terror sempre commuove.

E allor fu quando Amor l' Alma disciolse
Dal bel fral di Maria, e con migliore
Consiglio al Ciel la rese, e a noi la tolse.

Quivi cessar vedrete ogni stupore,
Se in terra più non è, che da lei volse,
Al partir di Maria, partire Amore.

Al Sepolcro di Maria salita al Cielo.

SONETTO.

Piovin dal Ciel di porporine Rose,
Di Gigli, e Gelsomin nembi, e gli odori
Quivi esali lo stuol degli altri fiori,
E qui Zefiro spiri aure vezzose.

Le sue Gemme più rare, e prezziose
Voti qui l'Eritreo, e l'India gli Ori:
Quì gli Angelli, le Grazie, e quì gli Amori
Sfoghin l'alterne lor gare festose.

Quì donde al Ciel bella Fenice, e vera
D'Atropo cruda, e di Lachesi, e Cloto,
Maria volò trionfatrice altera.

Questo è il Sepolcro impoverito, e voto
Della gran Diva: or l'empia in lei chi spera
Di Cuori offerti in sacrifizio, e in voto.

San Giovanni mentre Maria vola al Ciel glorioſa così parla alla medeſima.

SONETTO.

CHe deggio far Vergine bella in queſto
Miſero eſiglio di te madre or ſenza?
Ah che dall'Alma per ſuo duol più infeſto
Partì la gioja nella tua partenza.

Scenda dal Cielo almen la tua clemenza
Il mio Core a quetar, miſero, e meſto,
Che sì atroce del duol m'è l'inclemenza,
Che al pianto ò il ciglio ſempre inteſo, e deſto.

La maeſtà dell'alma tua ſembianza,
Gli accenti alto ſcolpiti entro al mio Core
L'Alma per tranquillar non an poſſanza.

Ma tempri ella riſponde, il tuo dolore,
E conforti il tuo Cor la rimembranza
Di quando io teco diſcorrea d'Amore.

San Pier Damiano è d' un pio parere, che in tutte le ſolennità della Vergine, e maſſime in quella della ſua Aſſunzione in Cielo ſia francato l' ingreſſo in Cielo per quelli che mojono in detto giorno.

SONETTO.

QUella che in Ciel qual bella Diva or regna
Qual fida ſcorta d' ogni mio penſiero
Mi guida il Cor nel dubbio gran ſentiero
Della Gloria, e il cãmin deſtro m'inſegna.

E perchè mai gloria terrena indegna
Non mi luſinghi a traviar dal vero
Calle della virtù con dolce impero
Mi ſgrida, e contro il mio timor ſi ſdegna.

Oggi diſchiuſo il Ciel per quei m' addita,
Cui di morir deſtina il Cielo in ſorte,
Onde il viver m' è doglia aſpra infinita.

Quindi giorno di vita, e non di Morte
Chiamo potere uſcire oggi di vita,
S' oggi à franche del Ciel chi muor le Porte.

Sopra il medeſimo Argomento.

SONETTO.

SU miei ſoſpir dall' imo Cor volate
Pieni d' alta umiltà, voti d' orgoglio;
E di Maria all' adorato ſoglio
In queſte note il mio dolor portate.

Maria voi, che Pietà nel Cor ſerbate
Maggior d' ogni maggior noſtro cordoglio
Quella, per cui doler tanto mi ſoglio
Giuſta cagion, deh per pietà mirate.

L' Alma vorrìa dal ſuo corporeo velo
Oggi diſciorſi; che 'l tartareo Averno
Per tutti è chiuſo, e differrato il Cielo.

Pietà ſu via del mio gran duolo interno;
Che mentre di volare al Cielo anelo,
M' è l' indugio crudel pena d' Inferno.

Penſiere del P. Segneri Geſuita ſopra l'amore, che Iddio porta a Maria eſpreſſo nel ſuo devoto di Maria p. 1. cap. 1. §. 1. c. 3. epilogato nel ſeguente.

SONETTO.

DEll'increata tu gran Mente eterna
Sollecitudin ſei bella Maria
Ne Iperbole ſembrar di fantaſia
Puote l'Idea, che in me nutriſco interna.

In te formar la deſtra ſua ſuperna
Quanto potèa moſtrò, ne più potrìa,
Coſa di te formar, ne grande, o pia,
Tant' oltre ſal tua gran virtù materna.

Che ſe di quei, ch' alla ſua gloria eleſſe,
O di te ſola in la magion ſtellante
Privar per impoſſibil ſi doveſſe.

Ei partir laſcerìa da ſe davante
Quell' Alme ſenza non curar più d'eſſe,
Tanto ſei cara al tuo divino Amante.

Interrogato che fusse Dio, risponde col seguente.

SONETTO.

CHe cosa è Dio io non so dir: so bene,
Ch' egli è, chi gl' è; ne mai possibil fia,
Che ti giunga a saper, che cosa ei sia
Salvo, ch' egli di tutti è il centro, e il bene.

So, che il Mondo à creato, ed il sostiene
Con discordi vicende in armonia:
So, che al Figlio di Lui, e di Maria
Per nostro amor, lasciò squarciar le Vene.

So, che se a intender del suo Regno io m'ergo
Le ricchezze, la gloria, il fasto, e il riso,
In un Mar di stupor m' affondo, e immergo.

Indi rivolto a Dio col Core, e il Viso
Dico, sta ricco pur quel regio Albergo,
Tu sol mi basti, e sei mio Paradiso.

MARIA ADDOLORATA.

SONETTO.

QUesta è quella sì eccelsa, e sì gran Diva,
Cui Manto è il Sole, ed i suoi piè la Luna
Copre d' Argento, e delle Stelle ogniuna
L' Oro del Crin co'suoi Piropi avviva!

Io la veggio di gloria, e onor sì priva,
Che sebben vaga è sì negletta, e bruna,
Che agli occhi altrui può rassembrar sol una
D' infelice Donzella Immagin viva.

Nudo il piè veggio, e discomposto il Crine,
Coltelli al Seno, ed il suo Cor svenato,
Occhi ecclissati, e duol senza confine.

Chi fu 'l crudel che diformò spietato
Bellezze non più intese, e sì divine,
Altri che tu mio Cor col tuo peccato?

Nel mirare gli Occhi di Maria addolorata impara quanto ſia bello il dolore, e vuol vivere ancor lui con lei addolorato.

SONETTO.

CHi vuol ſapere, e vuol diſcerner quanto
Senza il ſuo luſingar nobil desìo
Bello ſembri il dolore, e bello il pianto
Guardi gli Occhi a Maria, come fo io.

Da que' bei lumi lagrimoſi uſcìo,
Di poi che gli mirai, sì dolce incanto;
Che diedi il generoſo ultimo addio
Con mio ſommo diletto al riſo, e al canto.

Caro dolor, dicea tra me, ſi sface
Il Cor di gioja, e che non vide in pria
Di tua beltà l' almo fulgor, gli ſpiace.

Quindi è, che all' Alma già ſgannata mia
Tanto il pianto, e il dolor tanto le piace,
Che vivere, e morir di duol vorrìa.

Interrogato da un Peccator penitente, e da una persona innocente, qual sia più cara al Signore, o la Penitenza, o l' Innocenza, risponde col seguente.

SONETTO.

IL Penitente, e l' Innocente al paro
Non so per qual destin, mi dicon, ch' io
Sentenzi chi di lor più accetto, e caro
Si deggia reputar nel Cielo, e a Dio.

Quindi in mirar dell' Innocente, e il Rio
Pentito, i pregi, ben discerner chiaro
La gran lite non so, che d' ambo è raro
Il merto, & al di sopra al saper mio.

Ma poi lor dico: al Ciel siete sì grati,
Ch' ei sol qual sia di voi puote ridire
A Dio più caro, o siate al pari amati.

Jo so, che egli ave nel veder languire
Un Penitente, i Giusti men curati,
Ed il Cielo doppiato à il suo gioire.

Spera d' avere amare Iddio una volta da vero.

SONETTO.

SE non fuſſe il timor, ch'alto mi ſcuora,
E la mia ſpeme troppo audace appella,
Ah mio Signor, giuro che allora in ella,
Quaggiù felice, e fortunato io fora.

Ella mi dice, che verrà quell' ora,
Che il ſanto amor con l' aurea ſua facella
Nel Cor m' accenderà fiamma sì bella,
Che forſe fia, che in quell' ardor mi mora.

Ma il viver tra il timore, e la ſperanza,
E' un atroce martir, cui ſempre ſerve
D' inſoffribil Miniſtro la tardanza.

D' amarvi ma però, tanto s' avanza,
La ſpeme che il mio Cor più audace ſerve,
E prende dal timor quaſi baldanza.

Il non poter fare di non avere offeſo Iddio benchè ſicuro del perdono è un tormento, che di continuo lo martirizza.

SONETTO.

AH che il dolor d' avere un tempo offeſo,
Ahimè quel Dio ſol per mio amor ſvenato
E' un martirio al mio Cor sì ſmiſurato
Ch' io la miſura, non ſo dir, ne il peſo.

Non val ſaper, che ſulla Croce appeſo,
Pietoſo il Padre aggia per me pregato:
Anzi non val ſaper, che perdonato
M' abbia, e 'l flagel, ch' io meritai ſoſpeſo.

Ah che l' eſſer pentito, eſſere aſſolto,
Non fa che ſeco, io non ſia ſtato un Rio,
Contro la ſua gran maeſtà rivolto.

E più ciò mi tormenta allor, quand' io
Penſo di più, ch' al tuo potere è tolto,
Oprar, che offeſo, io mai non t' aggia o Dio.

Esagera contro il Peccato d' Adamo causa della morte, che senza regola, e pietà toglie la Vita a tutti a riserva dell' Anima.

SONETTO.

Mietitor non così la rozza mano
Ruota cõ falce a troncar Biade, e Loglio,
Come la Parca con spietato orgoglio
Le Vite miete al nostro Germe umano.

Col primo Genitor troppo inumano
Autor di sì gran mal m' adiro, e doglio:
Ma quantunque sia giusto il mio cordoglio,
Tutto lo spendo, e lo disperdo in vano.

Troppo a soffrire è questo fato amaro,
Che sia candido, o pur vermiglio il fiore
Co i rovi anch' ei deggia perire al paro.

Sol disacerba l' aspro mio dolore,
Che in tanto mal, questo gran ben so chiaro,
Che a tempo quì si pena, e sol si muore.

Maria allatta Gesù Bambino nel Presepio.

SONETTO.

Alla gioja venir ti veggio meno
S' io ti miro Maria, quando tu pasci
Il tuo figlio col sen d' ambrosia pieno,
Allor, che tu lo spogli, o tu lo fasci.

Le sue labra bambine allor, che lasci,
Ch' egli distacchi dal gentil tuo seno,
Veggio che di gioir tosto tralasci
In doverlo poi por sazio sul fieno.

Sul fien, donde a te poscia i rai bambini
Volge vezzoso, e ride a te davante
Con quei de i labri suoi vaghi rubini.

Veggio ch' è il tuo gioir sì trabondante,
Ch' io nol so dir, ne 'l sanno i Serafini,
Se più sei sua, o Genitrice, o Amante.

FAT-

FATTO DI GIUDITTA.

SONETTO I.

VEder coprir dalle Falangi Affire,
A Betulia d'intorno, e Monti, e Valli,
E vedere inondar Fanti, e Cavalli,
Campagne, e minacciar vendette, ed ire.

Oloferne vedere insuperbire,
Perchè tiene al fuggir serrati i calli,
E giunti già degli steccati a i valli,
Altri uccider vedere, altri ferire.

Di spirto, e di beltà dal Ciel Giuditta
Ornata; non perciò di gir s' arresta
Audace a liberar la Patria afflitta.

Vince le guardie, e dal suo Amor ne resta
Già vinto il Duce, e gli recide invitta
Trofeo della sua man l' orribil testa.

PER LA MEDESIMA.

SONETTO II.

TRofeo della ſua man l' orribil teſta
Del Duce Aſſiro ebbe Giuditta appena,
Ch' a Betulia tornata in gioja, e feſta
Cangia l' orribil ſua ſofferta pena.

Di fidanza nel Ciel chi l' Alma à piena,
Trova Porto ſicur nella tempeſta,
E il vinto vincitor ben ſpeſſo reſta,
E tracangia in monil la ſua catena.

Il gran Dio d' Iſrael col Brando eterno
Difende i fidi ſuoi con varia ſorte
Contro il furor del Faraon d' Averno.

Al debil forza, e dà fiacchezza al forte,
E con l' arcano ſuo divin governo,
Cangia di Vita in bel trofeo la morte.

Ritorna alla grazia del Signore.

SONETTO.

L'Aquila non così dispiega il volo,
E in ver le nubi ardimentosa sale
Da poi ch' esangue lasciò'l Drago al suolo,
Che gl' avvinse gli artigli, e svelse l' Ale.

Com' io disciolto dal crudel fatale
Laccio, che mi tenea legato in duolo,
Scampai dell' Aspe ad onta micidiale,
Ed al vero volai patrio mio Polo.

Per Polo intendo l' amistade amata,
Ch' avea perduta col Fattor superno,
Da incerto, e falso ben l' alma ingannata.

Ond' io col Ciel l' alte sue laudi alterno,
Benchè con lingua men canora, e grata
Qual rapita gran preda al Drago inferno.

In occasione d' aver veduto un Sepolcro in mezzo ad un Giardino.

SONETTO.

DEntro un Giardin di vaghi fiori ornato
Vidi un Urna giacer di scabro, e rude
Sasso, cui sculte le virtudi ignude
Eran senza artifizio in ogni lato.

Tost' io ben fisso il Giardinier mirato
Dissi; dentro a quel marmo, e qual si chiude
Eroe, che sembra sia d' ogni virtude
In vita sua posseditor già stato?

Qui non giace verun, disse: ma i fiori
Son rimembranze all' Uom ch'è un fior mortale,
E l' Urna fin de' suoi passati errori.

E altrui son le virtudi un memoriale,
Che per non mai morir, delizie, e onori,
Ne virtude, e valor, ne fama vale.

Fugacità della Vita umana mista di ben fuggitivo, e male durevole, e perciò l'Uomo non è cautento, ed è volubile nel volere.

SONETTO.

FUgge l'età dell'Uom veloce a punto,
Come fuggon d'un Rio rapide l'acque,
Ne puote aver già mai dal dì, ch'ei nacque
Goduto di quel tempo, altro, che un punto.

Anzi a goder quel ben, quantunque giunto,
Che tanto agli occhi altrui, e proprj piacque,
Ben poco dopo a quel momento spiacque,
Qual poco Mel, con molto Fel congiunto.

Breve Età poco bene, e questo misto
D'amarezza, e di duol, che render suole
L'Uomo in tempo seren, turbato, e tristo.

Questa è la vita sua da poi, che il Sole
Ei vide, che però, sempre s'è visto,
Ch'ora una cosa vuol, poi la disvuole.

Nel mirare il Crocifisso assieme con un suo Amico.

SONETTO.

QUesto, che quì giacer miri è quel Dio,
Cui soggetta è la Terra, e il Paradiso:
Com'or le mani, il petto, i piedi, e il viso
Lo fanno agli occhi rassembrare un rio?

Pur così è: dall'empio, il giusto, il pio
Restò da poi, ch'ei l'ebbe, ahimè derisо,
Condennato tra i ladri, e in Croce ucciso
Per tuo, come tu 'l vedi, ed amor mio.

Per noi la Maestade ecco avvilita,
L'Innocenza, e la Fede ecco delusa,
E ridotta a morir per noi la Vita.

Or noi se in pianto non mostriam diffusa,
L'Alma per gli occhi dal dolor ferita
Del nostro disamor qual fia la scusa?

AL CUOR DI MARIA.

SONETTO.

MAria quel del tuo ſen fervido Core,
E' il teſoriero del divino Amore,
E li teſori ſuoi ſon tutt' Amore,
Miſti tra quei, ch' aſcondi tu nel Core.

Ond' è, che queſto mio povero Core
A te ne vien per arricchir d' Amore,
Ch' egli viver non può più ſenza Amore,
Quando ſol per amare è fatto il Core.

Veggio che inonda, e che trabocca Amore
Fuor dell' immenſo tuo Virgineo Core,
Per tutti ricolmar di ſanto Amore.

A me, che più d' ognun mendico ò il Core
Dona quel, ch' io ti chiedo ardente Amore,
O pur dal ſen ſvellimi preſto il Core.

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

VEggio Maria s'io guardo il tuo bel Core,
Ch' egli tutto formato è sol d' Amore,
E d' un sì fino, e sì possente Amore,
Che del tuo Figlio rassomiglia al Core.

Ei qual divino Pellicano il Core
Lacerar si lasciò per nostro Amore,
E tu di noi trafigger per Amore
Da sette spade ti lasciasti il Core.

O quanto è ver, che tutto vince Amore,
Mentr' egli induce ad impiagarsi il Core
A pro d' altrui contro del proprio Amore.

Ma quanto è poi più ver, che non à Core
Nel sen, chi non riama quell' Amore,
Che per lui non perdona al proprio Core.

Maria Stella del Mare. Maria Stella Maris ex Jacob orta. *S. Bernardo Serm.* 2. Super illud missus est.

SONETTO.

COsì è, così è, tu sei la Stella [splende
Maria, che in Cielo, e in Terra, e in Mar ri-
Sempre propizia, e i Pellegrin difende
Onde assorti non sien mai da procella.

Basta fissar sempre le luci in quella
Luce, ch' a noi, dagli occhi tuoi discende,
Che a gioco allora, o pure a scherno prende
Chi la guarda, del Mar l' onda rubella.

Stella, che di Giacobbe il gran lignaggio
Vanta, ed illustra colla sua natìa
Beltà, ch' avanza ogni terren paraggio.

Se dunque mentovar può chi desìa
Il suo lieto compir Pellegrinaggio,
Che tanto è Stella dir, che dir Maria.

Maria esprime in parte la Virtù del suo Nome.

SONETTO.

CHi 'l Mar solcar desìa di questo esiglio
Mondan; col nome mio fregi le Prore,
Le Vele, e i Pini d' ogni suo Naviglio,
Che al Porto approderà senza timore.

All' udir risonar Maria per l' Ore,
Fugge con torvo, e dispettoso ciglio
Il Pirato infernal, competitore
Orgoglioso, del mio gran Nume, e Figlio.

Quanta in bocca, e nel Cor lasci dolcezza
Il mio bel nome, e qual conforto ei dia
Quell' Alma il sà, ch' ad invocarlo è avvezza.

Chi veder dal suo Cor sparir vuol via
Ogni antica novella atra tristezza
Basta, ch' ei dica sol, Viva Maria.

La venerazione, che anno i Pollacchi al Nome di Maria, è stata causa della legge, che vieta a tutti l' imporsi quel Nome reputandosene indegni.

SONETTO.

Appo il Popol Sarmate, o quanto, o come
Per gran finezza di pietà, lodato
E' il Decreto, per cui là fu vietato
L' imporsi di Maria l' augusto Nome.

Nome, al cui risonar scinge le chiome
De' suoi Diademi, & a Maria prostrato
Ogni Prence l' adora; e quinci è nato,
Ch' egli tante del Trace audacie à dome.

O legge augusta; o costumanza pia,
Che nell' altrui pensier la fede formi,
Che indegno ognun di sì bel Nome ei fia.

Guarda or tu la beltà non mai difformi
Del bel Nome, che porti di MARIA,
E fa, che al nome sien l' opre conformi.

Questo Nome Marìa in latino per puro Anagramma è lo stesso che Mària cioè Mari.

SONETTO.

VEggio, che il sacro tuo Nome Maria
Par che risuoni, e in se compendj i Mari:
Mari; ma non infidi, e non amari:
Mari, cui non fidarsi è gran follìa.

Mari per cui solcar voglio la mia
Nave guidar, dove i tesor più rari
Avverrà, ch'a mercar felice impari
Senza timor di naufragar per via.

D'altro che Gemme un Mar fece fecondo
Ogni Caratter del tuo Nome Iddio
Col suo poter, col suo saver profondo.

Ma chi non à di scandagliar desio
De' Caratteri suoi l'ampiezza, e il fondo,
Ciò capir non potrà come fo io.

Maria dice che non giova invocare il ſuo Nome colla voce, ſe non s' accordano l' opere col Cuore di chi l' invoca.

SONETTO.

DA queſto avvien, che via dal Cor fugati
Del Nome mio alla virtù natìa
Non ſon quei voſtri ancor vizj malnati,
Che avete in bocca, e non nel Cor Maria.

Che val, che il Nome mio frequente ei ſia
Su i voſtri labri a mentovarlo uſati,
Se a quei non fate far dolce armonìa
Con l' opre a i Cori, al Nome mio votati?

Qualor nelle virtù ſono immitata,
All' udirmi nomar, corro veloce;
Ma poi ſe nò, fuggo da lor chiamata.

Quelli più ſpiace altrui, e quei più nuoce,
Che con guiſa tartarea, e forſennata
Burla con l' opre, e applaude colla voce.

Una Religiosa semplice di Cuore, e divota del Nome di Maria, avendo sentito, che questo Nome Maria, vuol dir Padrona parla alla medesima col seguente

SONETTO.

DElla Terra, e del Ciel solo il Padrone
E' ver, ch' è Iddio ma tu Maria Padrona
Sei pur, che il Nome tuo suona Padrona,
E in sentirlo invocar gode il Padrone.

E quantunque sia tuo Nume, e Padrone,
A te volle ubbidir qual sua Padrona,
E tu senza curar d' esser Padrona
L' adorasti qual Figlio, e tuo Padrone.

La gara di Padrona, e di Padrone
Vincer seco vorresti, e Iddio Padrona
Vuol che tu sia come gli è lui Padrone,

Ei dicendo Maria, dice Padrona,
E se così ti chiama il tuo Padrone,
Orsù dunque con noi fa da Padrona.

Al Cuor di Maria

SONETTO.

QUando il Fabro divin la grande impresa,
Di formarti o Maria, provido elesse,
Prima il Cor ti formò, cui dentro impresse
Tutta dell' Amor suo la fiamma accesa.

Fiamma, che in lui così risplende illesa,
Che il fumo Original non mai l' oppresse;
Fiamma, ch' arder farìa chi l' intendesse,
Ma vuol sol dal tuo Core essere intesa.

O caro Core, o dolce Core, o Dio,
Perchè non posso in quell' ardor beato
Salamandra felice ardere anch' io?

Ah meschino mio Cor, mio Cor gelato
Vanne al Cor di Maria, che ardente, e pio
Il tuo ne squaglierà diaccio indurato.

Chie-

Chiede il Cuore a Maria.

SONETTO.

CHieder non può di più, chi chiede il Core,
Ch' egli è la sfera dove regna Amore,
E chi per grazia d' un verace Amore,
Donar non può di più se dona il Core.

Troppo ardito Maria ti chieggio il Core,
Ch' ei travalica sol nel santo Amore,
Quel che porta al tuo Dio fervido Amore
D' ogni mente beata il puro Core.

Ma colpa non v' à nò, questo mio Core,
Colpa è bensì di quel tuo dolce Amore,
Ch' a te chieder mi rende audace il Core.

Ah! non spiaccia o Maria punto al tuo Amore
Di darmi in don per mio conforto il Core,
Che più saprò, che cosa dolce è Amore.

Espri-

Esprime lo stato dell' Anima sua col seguente

SONETTO.

AHimè perduto, ahimè perduto io sono
Se degno di Pietà qui non mi rende,
Che sol se stesso, e i suoi consigli intende
Col crearmi altro Cor nel petto in dono.

Altro da me, che di sospiri il suono
Vuol egli udir; ma di vedere attende
Finir de' Vizj miei l' empie vicende,
E indegno io più mi fo del suo perdono.

Avess' egli l' arcano suo consiglio
Permesso il mio cadere, onde risorto
Viva più umile in questo duro esiglio.

Questo sol mi riman d' alto conforto,
Che un altro esser poss' io Prodigo Figlio,
E ritrovar col pentimento il Porto.

Alla Veſte del Signore.

SONETTO.

QUeſto è il trofeo del Deicidio indegno,
Tanto al Ciel più gradito, e prezioſo,
Quanto appar più ſpietato, e ſanguinoſo
Ond' io per lo ſtupor ſaſſo divegno.

Spoglia, e manto regal, di cui più degno,
Che laſſuſo non ave Iddio dir oſo:
Anzi non sò capir, com' ei geloſo
Nol feo volar ſu nell' Empireo Regno.

Ma in sì giocoſa, e diſpregevol guiſa
Laſciò paſſar la ſpoglia ſua negletta
In man de' ſuoi Crocifiſſor diviſa.

E queſto ſol, perch' ei riſveglia, e aſpetta
Alla viſta del Sangue; ond' ella è intriſa,
Che noi facciam del ſuo Signor vendetta,

Alla Veſte del Signore ſtaccata dalla ſua Carne con tanto dolore nello ſpogliarlo per crocifiggerlo.

SONETTO.

SPoglia regal da quelle mani ſtata
Teſſuta, cui poſſibil fia veſtire
Di nuova luce il Sole, e di guernire
D' Aſtri più vaghi la magion ſtellata.

Tu 'l ſai ſpoglia qual fu la diſpietata
Pena, ch' al tuo Signor fero ſoffrire
Allor, che contro lui per più infierire
Dal Corpo ſuo l' ebber gli Ebrei ſtaccata.

Tu a noi la ſvela; onde l' antiche ſpoglie
A quell' eſempio diſtacchiam carnali,
Benchè a coſto d' atroci, e mille doglie.

Che ſe nò, non fia ver, che tra i mortali,
D' abiti così rei verun ſi ſpoglie,
Che incarnate lor ſon fin da i natali.

All' empietà Giudaica, che per avvilire la Maestà di Gesù suo, e nostro Rè, gli pone in mano un scettro di Canna.

SONETTO.

O Quanto di poter l' Ebreo s' inganna,
A Dio la Maestà scemare, o torre
A qual vil Rè con in sua man riporre
Un scettro fragilissimo di Canna!

Sa ben Pilato, e Caifasso, ed Anna,
E sa tutto Isdrael quant' egli abborre
Il lor Regno terren con anteporre
Il crudel Crucifigge al dolce Osanna.

Fare all' Empio potria veder conversa
Quella vil Canna in fulmin di terrori
Per subissar la Sinagoga avversa.

Ma colle man trafitte, e tra i martori,
Sovra una Croce col suo Sangue aspersa
Morir Monarca vuol; ma di dolori.

Mentre ſtava guardando una Croce nuda, eſſendo richieſto da un' amico, che diceſſe che coſa guardava, riſpoſe col ſeguente

SONETTO.

VEdete là quel doloroſo, e nudo
Tronco, che ognun per rimembranza adora
Dello ſcempio d'un Dio, che in lui sì crudo
Seguì, che il Sol n'ebbe pietade ancora?

Quelli è deſſo, che ſummi inſin d'allora,
Ch' io lo conobbi, ed Elmo, e Piaſtra, e Scudo:
Quelli, che dentro al Cor non men che fuora
Per Inſegna di gloria io moſtro, e chiudo.

Con quelli vincitor d' ogni battaglia
Divegno interna, e eſterna, ne periglio
V'à, che 'l nemico contro me prevaglia.

Ne' miei dubbj da lui prendo conſiglio
Qualora, o in Terra, o in Mar l' Oſte m'aſſaglia,
Che mi ſerve di Spada, e di Naviglio.

Gode in veder la Croce in ogni luogo piantata, e loda l' Inventore di queſt' uſo.

SONETTO.

FRema pure in veder la rabbia Ebrea,
Che ſei Legno divin per ogni lato
In trionfo di gloria, e onor piantato
Con pietoſa Latina, e Greca idea.

Non v' à fronte Regale, over Plebea,
Che qualora per via t' aggia mirato,
Col ginocchio, e col Core a te curvato
Non parta altro da quel, ch' eſſer ſolea.

Viva d' uſo sì pio chi fu l' Autore,
Bella cagion, ch' ad ogni tempo, e loco
Poſſiam frutti raccor d' ogni ſapore.

Jo ſento nel mirarti a poco a poco
Squagliarmi il Cor nell' amoroſo ardore,
Al Sol qual Neve, e come Cera al foco.

Al Sepolcro di Noſtro Signore.

SONETTO.

LA tua divina Umanità ſepolta
Stupido adoro nel mirar, che ſtaſſi,
D'un nemico terren tra pochi ſaſſi
In due lini ſebben mondi, ravvolta.

Indi verſo di te la mia rivolta
Lingua, dico, o Mortal, quà ferma i paſſi;
E più oltre il tuo Piè non pria trapaſſi,
Che l'alterezza non quì laſci ſtolta.

Qui giacque quel, cui ſon vil Trono, e Soglio
I Piropi del Ciel co' ſuoi Zaffiri,
E a ſuoi trionfi ſon vil Campidoglio.

E tu l'urne d'aver di bronzo aſpiri
Putrido Verme? Ah laſcia quì l'orgoglio
Fra i tuoi pianti pentito, e tra i ſoſpiri.

Per la Domenica delle Palme.

SONETTO.

EMpio Ebraiſmo, empia Giudea, e quali
Veggio Palme, ed Olivi al ſuon d' Oſanni,
Per le vie ſeminar miſte con Panni,
Come Inſegne di pompe trionfali?

Preludj queſti ſon degl' infernali
Perverſi tuoi già macchinati inganni
Contro il Meſſia, che nel tuo Cuor condanni
Alle ſtragi, e gli ſcempj tuoi ferali.

Così con quelle, ahimè, mentite lodi,
Mentre tradiſci il vero Rè de' Regj,
Quel che m' inſegni ora capir ben odi.

Imparo a creder che del Mondo i fregj
Son con luſinghe maſcherate frodi,
Che finiſcono in Croci, obrobrj, e ſpregj.

Giorno del Venerdì Santo.

SONETTO.

VAntò la prisca Etade un Giorno d'oro:
Un altro può vantar Giorno di sangue
La nostra, onde fremè l'infernal Angue,
E freme ancor nell'Etetnal martoro.

Giorno arricchito di quel gran Tesoro
Dalle vene d'un Dio diffuso esangue;
Onde l'Uomo non più mendico langue
Dal divin ravvivato, e gran ristoro.

Giorno, in cui si votar quelle divine
Fibre di sangue, ed a disciorsi in pianto
Provocan gli Astri, e le Montagne alpine.

Giorno, che inviti ancor l'Anime al canto,
Che miran riparar le lor ruine:
Giorno di gioja, e duol, tu sei pur Santo!

Conſiderazione ſopra l' infauſto caſo del cattivo Ladrone morto, e dannato accanto al Salvadore.

SONETTO.

NEl tempo di Pietà morire a lato
Del Redentor ſovra una Croce affiſſo,
E giù precipitar poi nell' Abiſſo
Queſto, o qual' è, miſero e duro Fato!

Quindi dal gran timor nel ſen gelato
O' il Cor penſando al caſo orribil fiſſo,
E in dubbio ſon qual mio Deſtin preſiſſo
Sia propizio dal Cielo, o avverſo ſtato.

Jo Peccator fui del Ladrone al paro;
La Fede ſol di lui porto più viva,
Per cui; ma non per l' opre al Ciel ſon caro.

E' ver del viver mio, che giunto a riva,
Avrò de' Sacramenti il gran riparo;
Ma queſto di timor l' Alma non priva.

Al Crocifisso, che sul Calvario disse quelle dolci parole. Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.

SONETTO.

NOn sò, se Cigno, o Pellicano amato,
Del Calvario Gesù deggiati dire,
Mentre canti vicino al tuo morire,
Con un canto per me sì dolce, e grato.

Il Ciel nel te veder Signor svenato
Vuoi, che deponga le vendette, e l'ire,
E mi scusi con dir, che il mio fallire,
Dall' ignoranza, e non dall' odio è nato.

Cieli se Cigno, o Pellicano ei sia
Ridite, ch'io per me, sol dalla voce,
Cigno chiamar lo vò d' alta armonia.

O pur per non fallir, fuor della foce
Farò risuoni della bocca mia,
Che il Cigno, e il Pellican sia della Croce.

Alla Croce un Divoto della medeſima, e di S. Franceſco di Paola parla alla ſteſſa: Dulce lignum &c.

SONETTO.

ARbor che a i Cedri la natìa vaghezza
Togli col tuo fulgore, e men ſoave
Rendi con il tuo mel la lor dolcezza,
Di cui tanto ti moſtri onuſta, e grave.

Queſto capir non può, ſe non chi t'ave
Per antica guſtato ſua vaghezza,
Che chi ti guarda ſol timido pave
Dell'apparente tua troppa amarezza.

Che ti guſtaſſe ogni mortal vorrei,
Come guſtar, non che mirar ſolea
Il mio di Paola gran Franceſco anch'ei.

L'Arbor quindi baciando egli dicea,
Se tu più dolce d'ogni nettar ſei
Quale il frutto ſarà, che in te pendea?

Per la Reſurrezione del Signore.
Hæc dies quam fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea &c.

SONETTO.

Questo è il giorno dal Ciel sol decretato
Ad esultar, mercè la gran memoria
Della divina trionfal vittoria
Della Morte ottenuta, e del Peccato.

Nei diamanti del Ciel già registrato
Il gran trionfo, ond'ei s'allegra, e gloria,
E per nostra maggior giojosa gloria
Vuole il pianto da noi via relegato.

Quindi non men della celeste reggia,
Dei sacri bronzi al suon con dolci voci
Di gioja, ognor la sposa sua festeggia.

Onde del Tigri, e del Fison le foci,
Odon gioir la Battezzata greggia,
E in archi trionfal cangiar le Croci.

Sopra il medeſimo Argomento.

SONETTO.

DI Lauri, e Gigli, e Roſe s'incorona
La ſpoſa di Gesù Latina, e Argiva
In veder trionfar la Fè giuliva
Fin colà ſotto l'Auſtral Corona,

Ma la ſua gioja oggi viepiù riſuona
Al rimbombar del geminato viva
De i ſacri Bronzi, il cui gran ſuono arriva,
Dove il Giove divin fulmina, e tuona.

Poichè queſto è quel dì ſacro, e giocondo,
In cui l'Agnel col ſangue ſuo redente
Le Pecorelle à dell' Ovil del Mondo.

Onde quella, che almen poca non ſente
Brillar gioja del Cor nell'imo fondo,
Di ſtirpe è nata dell'Ebraica Gente.

Per la Reſurrezione del Signore.

Si conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſurſum ſunt ſapite non quæ ſuper Terram: Exultemus, & lætemur.

SONETTO.

A Queſte varie, e corruttibil coſe,
Che ſon del Ciel ſotto quei Giri immenſi
Reſtano al mio penſar confuſi i ſenſi
Per ignorar le lor cagioni aſcoſe.

Ma perchè ſaggio il Gran Fattor le poſe
Sotto il ſegreto, che per ſe ritienſi,
Perciò non vuol, che di lor cerchi, e penſi
Se non com' opre ſue miſterioſe.

Ed a penſar m' inſegna in queſto giorno
Al Ciel; ſe lieto io ſon con lui riſorto
Cantando i ſuoi trionfi, a lui d' intorno.

Ond' io perciò dalla ſua ſpoſa ſcorto,
Eſultando penſar voglio al ſoggiorno
Dell' eterno per me fatto diporto.

AL CROCIFISSO.

SONETTO.

O Quanto è ver, che questa Terra è un Punto
Al paragio del tutto; ond'è, che uguale
Agli Atomi rassembra ogni Mortale:
E pure all'Uom ti sei Signor congiunto.

Nè di ciò pago nel tuo Cor già punto
Del santo Amor col più possente strale
Avvenne poi, che sulle sue grand'ale
Nel Calvario a morir, per noi sei giunto.

Questa ogn'Opra sì si vince in altezza,
Di cui Signore il tuo saver si vanta,
Ch'ella è d'Amor l'estrema sua finezza.

All'Alma mia quindi rivolto: ah quanta,
Uopo è dico, che sia la tua bellezza,
Se per te la Pietà di Dio fu tanta!

ALL' ANIMA.

SONETTO.

DEll' Alma mia questo corporeo velo
Ond' ella è cinto, è così denso, e oscuro,
Che il suo bello mostrar splèdido, e puro
Non può, com' io veder sospiro, e anelo,

Quanto in Terra risplende, e suso in Cielo,
Di vago e adorno, a quel paraggio è impuro.
Ond' io d' amare altra beltà non curo
Col più acceso del Cor fervido zelo.

Ostro di Rose, nè candor di Gigli,
Splendor di Sole a tua beltà s' agguaglia,
Che sol te stessa, e il tuo Fattor somigli.

Per te l' Abisso, e il Ciel doppia battaglia
Fanno; ma saggia tu vinti i perigli
Vuoi, ch' all' Abisso il Ciel sempre prevaglia.

SONETTO II.

Alma mia così è da poi che inteſi
Che ſei sì bella, e la bellezza umana
E' un fino vel della beltà ſovrana,
Onde in parte te ſteſſa altrui paleſi.

Io ſempre più, queſti miei ſguardi inteſi
Ebbi a mirarti, e deplorai la ſtrana,
Che teco uſai empia fierezza inſana,
Onde, bell' Alma mia, villan t' offeſi.

Ah non così nell' avvenir mai fia,
Ch' io ti macchi; ma qual candido, e puro
Armellin viverò la vita mia.

Ammollito s' è già queſto Cor duro,
E te perchè d' amar ſola deſia,
Con un velo acciecar vuol gli Occhi oſcuro.

SONETTO III.

In te sì ben la ſua beltade impreſſe,
Alma mia delle coſe il gran Fattore,
Che ſe' l Pianeta, che diſtingue l' ore
Toglieſſe, e te nel quarto Ciel poneſſe.

Che il Mondo più giurar potrìa ſplendeſſe
Di quel ch' ei ſplende, al tuo natìo fulgore,
E ſoſtanza ogni coſa aſſai maggiore,
Oltre a maggior beltà, penſo ch' aveſſe.

Buonaventura il Porporato è deſſo,
Che sì dicea, poſto a mirare allora,
Della beltà dell' Alma ſua l' eccesſo.

Alma mia così è, io ſeco ancora,
Giuro dal tuo ſplendor fulgido oppreſſo;
Che cieco è chi di te non s' innamora.

Una Verginella fu graziata di vedere la bellezza d' un Anima ; ma subito vistala restò dal soverchio splendore priva di vita.

SONETTO.

DEll' Alma son sì le bellezze ascose
Al ciglio uman, che desse per laudare
Altrui convien l' Idee di mendicare
Dalla beltà delle terrene cose.

Ma queste altro non son, che tenebrose
Immagin, che non ponno somigliare,
Il suo fulgor; ma d' uopo fia cercare,
L' Idee lassù nel Ciel più luminose.

Basta saper, che la beltà natìa,
D' un Alma di veder fu già concesso,
A una Vergin non men bella, che pia.

Ma oppressa di beltà dal grande eccesso,
Tolta di vita fu la Vergin via,
E a vederla volò nel Ciel dappresso.

Prega il Crocifisso, che lo voglia di cattivo convertire in buono.

SONETTO.

TU che in Cedri cangiar sol puoi Cipressi,
E i Rovi in Selve d' Amaranti, e Gigli:
Tu, che dai sassi suscitare i Figli, (si.
Puoi sol d' Abram, deh noi solleva oppres-

Noi cangia per pietà, cangia com' essi
D' Empi che siamo, in Giusti, e da' perigli
Scampaci di cader tra i fieri artigli
Di Satan ne mirare i nostri eccessi.

D' un sol de' tuoi sospir riguarda al merto,
Che basteria per convertir l' Abisso
Di Gloria in Cielo, e ciò per Fede è certo.

In Angiol tu cangiar ben puoi chi è visso,
Qual Satan, se col sangue del tuo aperto
Petto lo lavi Amor mio Crocifisso.

Giunto alla Vecchiezza: Ne proiicias me in tempore ſenectutis, cum defecerit virtus mea nõ derelinquas me. *Sal.* 70.

SONETTO.

ECco giunto Signor della vecchiezza
Sono all'età, che ſul mio crin canuto
Trionfa, e il Tempo già moſtra venuto,
Ch'io penſi ad accertar la mia ſalvezza.

Ma ſe la tua pietà laſcia, e diſprezza
Di porgermi quel ch'io ti chieggio ajuto,
Ah mi veggio Signor nel ſuol caduto
Qual Pellegrin dalla ſua gran ſtanchezza.

Quando che aſſiſti tu, sò, che fecondi,
E invigoriſci anche l'età ſenile,
E i crin tu ſai cangiar di bianchi in biondi.

Così ſalvo ſarò ſe in nuovo Aprile
Cangi queſta età mia col far che abbondi
Di frutti degni dell'eta virile.

Per il medesimo Argomento.

SONETTO.

DI Siepe aver la tua gran Vigna armata,
Dalle Fiere potèo renderla illesa;
Ma che dal Tempo non restasse offesa
Pianta non fu già mai Signor trovata.

Così qual Pianta anch'io quasi sfrondata,
E senza frutta dall'erà già resa
Mi veggio, con miseria non più intesa
Carca sol dell'antiche mie Peccata.

Ma se tu assisti alla mia vita annosa,
Frutti potrò produr gustosi al paro
D'ogni Pianta più verde, e più frondosa.

Ed allor fia, che con esempio raro
Io divegna per tua bontà pietosa
L'Arbor della tua Vigna eletto, e caro,

Statera facta Corporis &c.

SONETTO ANACREONTICO.

MIo Signor perchè deh odi
Tu che libri, e reggi il Mondo
Ti ſei fatto grave pondo
Su quel Legno di tre chiodi?

Ad un tempo peni, e godi,
Onde l' Uom viva giocondo,
E col tuo ſaver profondo
Puoi ſchiodarti, e non ti ſchiodi?

Mi riſpondi, è una ſtadera
Queſta Croce, ove io più peſo
D' ogni colpa tua più fiera:

Quindi avvien, che per te ſpeſo
O' il mio ſangue: in lui tu ſpera,
Se ti peſa avermi offeſo.

Per S. Franceſco di Paola.

Cuncta parent nutibus, & ſenſis imperio,
Natura, Mors, & Deus. *La Chieſa.*

SONETTO.

GL'Eroi fur molti dell'Impero Greco,
E Latin che famoſi al Mondo andaro;
Ma in ogni ſcienza, ed in virtude al paro
Non ponno gir nò nò Franceſco teco.

Sallo la Grecia grande, e il sà lo Speco
Ove come in Liceo più dotto, e raro
Colla ſola ſtudiar Croce più chiaro
Splendi d'ogn'altro Eroe nel Mondo cieco.

La Gallia il ſa da te confuſa, e il ſanno
Natura, e Morte, ch'ambo a far s'unìo
Quanto in grado a te parve anche a lor danno.

Sallo l'Abiſſo, e il Ciel, che al tuo desìo
Ebber la gloria d'ubbidire, ed anno,
E l'ave, e pure è ver l'iſteſſo Iddio.

Fu piamente creduto, che S. Franceſco di Paola per la ſua eccessiva Umiltà occupi in Cielo il luogo di Lucifero.

SONETTO.

S' E' ver che in Ciel di Lucibello il Trono,
D' ond' egli cadde ad occupar ſalisti,
E' forza dir, che quelli eccelſi acquisti
Gran premj d' Umiltà profonda ſono.

Tua Carità di queſte voci al ſuono
Mi ſoggiunge che tu con ella unisti
Non men l' Alma co i ſenſi, onde venisti
A meritar quel regio ſeggio in dono.

Ma poſcia allor, che quanto fu quel Moſtro
Altier, tu fusti umil da noi s' inteſe
Con gran ſtupor del ſecol priſco, e noſtro.

O come ben, ne reſta altrui paleſe,
Che sù nel ſeggio dell' empireo Chioſtro
L' Umiltà t' innalzò donde ei diſceſe.

San Franceſco di Paola paſſa a piedi il Faro di Meſſina per non averlo voluto imbarcare per Carità il Padrone del Baſtimento.

SONETTO.

ALlor, che il Sol con un ſplendor più raro
A trionfar ſull' Orizzonte riede:
Un Naviglio al partir ſpalmato vede
Franceſco, e il Mar, ch' era tranquillo, e chiaro.

Quand' egli per ſolcar l' Acque del Faro,
Che l' imbarchi al Nocchier ſuppliche chiede,
Ed ei ſenza pagar nolo, e mercede
L' imbarco in Carità gli nega avaro.

Dopo il rifiuto nell' ondoſo Regno
Affida il Piè, che lo guidò, e ſoſtenne
Natante a viſta del Nocchiero indegno.

Così felice al lido poi pervenne,
Che gli ſervì la Povertà per legno,
La Fè per vele, e l' Umiltà d' antenne.

Pregato S. Franceſco di Paola dalla Sorella a darle qualche coſa di ſuo per ricordo, egli ſi cavò un Dente di bocca colle ſue mani, e lo donò alla medeſima.

SONETTO.

L'Oprar da te prodigj è un bel niente
Se per di te ricordo alla Sorella,
Dai ſenza duol per eſſer grato ad' ella
Toſto divelto di tua Bocca un Dente;

Perle chiamò l'adulatrice gente
Li Denti altrui; ma per dir ver, s'appella
Da me quel Dente tuo, Conca più bella
Di quante, ond'è più ricco l'Oriente.

Gemma è, che il Ciel tra ſuoi Zaffir ſimile
Non à in valor, ne l'Indo tien Teſoro,
Ch'al ſuo paraggio non ſia poco, e vile

Ella ſola da ſe legata in Oro
Servir può d'un divin raro Monile,
Ond'io ſovra gli Altar l'incenſo, e adoro.

Nello ſteſſo Argomento.

SONETTO.

NOn ſenza gran miſter per la ſorella
Corteſe conſolar ti ſvelli un Dente
Dalla tua Bocca; onde dapreſſo a quella
Reſti un ricordo del tuo Amore ardente.

D'altra parte di te più nobilmente
Perchè ti ſpiace di far grazia ad ella?
Penſi forſe, che il don l'alma donzella
In conto aver lo voglia di niente?

Di tua rara Umiltà queſta è finezza,
Ma ſe l'Avorio al par dell'Adamante,
Dal faſto univerſal quaſi s'apprezza.

Ella in conto averà, qual ſuora amante
Quel Dente d'un teſor d'ampia ricchezza,
Che ſei di Santità grande Elefante.

S. Franceſco di Paola dipinge ſe ſteſſo con un Carbone.

SONETTO.

QUanti prodigj in un prodigio io ſento,
E veggio epilogar con quell' eſtinto
Carbone, onde laſciaſti a noi dipinto
Te ſteſſo a far ſempre prodigj intento!

In prima ſebben tu vivo Elemento
Sei del Foco divin tra noi non finto,
Di tua ſomma Umiltà per alto inſtinto
Ti vuoi celar ſotto un Carbone ſpento.

Ma che? L' immagin tua ſplendor di foco
S' ammira, e i Cor di ſanto Amore accende,
E le tenebre fuga in ogni loco.

Poſcia da quella, o come ben s' apprende,
Che i Portenti tu fai quaſi per gioco,
Se un Carbone in tua man Pennel ſi rende.

Al Baſtone che tiene in mano S. Franceſco di Paola.

SONETTO.

Scettro quella che in man provida Verga
Porti, vò dir che ſia d'onnipotenza
Partecipata; al cui poter le terga
Volge fuggiaſca l' Infernal potenza.

Spicca in quella il rigor colla clemenza
Unita, e fa, che la Virtù non s'erga
Sovra ſe ſteſſa, e il Vizio fa s'immerga
In pianto ſalutar di penitenza.

Quella o in Terra, o nel Mar s'avvien che ruoti,
Di portenti tu gli empi, e grazie quante
Noi ſappiamo bramar co i noſtri voti.

Con quella l' Armi delle Parche infrante
Rendi, e l' Acque ſgorgar fai dalle Coti,
Per li Campi arricchir di Frutti, e Piante.

SONETTO.

Non è 'l Baſton che porti in man ſoſtegno
Franceſco nò, dell' età tua ſenile.
Ma ſol di vigilanza è un nobil ſegno,
Ch' ai ſopra tutto il battezzato Ovile.

Lo difendi con quel dal Dente oſtile
Del Lupo vorator; che di quel legno,
Piu che d' un fulmin vergognoſo, e vile,
Fuggiaſco ſuol temer qual Moſtro indegno.

Egli è quel Ramo, che in tua man produce,
E frutti, e fior, che prodigioſo è quale,
La Verga fu, del Circonciſo Duce.

In lui la Panacea trova ogni male,
Ed in tua man l' altrui Virtù conduce
Al Ciel, curvato in Arco trionfale.

SONETTO.

Scettro cui ſopra ſplenda occhio vegliante,
Geroglifico fù d' un Re laudato,
Che per reggere il fren del Regno amato
Eſſer non può nel ſuo dar leggi errante.

Altro ſimbol più bel d' un gran Regnante,
Un Scettro fu tutto d' intorno ornato
D' occhi aperti rivolti in ogni lato,
O Pace, o Guerra altrui ſol minacciante.

Ma Franceſco quel tuo Baſton ſenz'occhi,
E'un Scettro tal, che col ſuo gran fulgore
Non vuol che il ſuo vaſſal nel mal trabocchi.

E vuoi ſol Carità non già rigore,
In quella parte, ove con quel tu tocchi,
Se tanto Carità, gli è dir che Amore.

Agli Occhiali di S. Franceſco di Paola.

SONETTO.

DI luce tu che ſei ſplendida fonte
Dimmi, com'or con quei Criſtalli induſtri
O gran Franceſco, tue Pupille illuſtri,
Se riſplendon sì ben ſulla tua fronte?

Elleno com'in lor proprio Orizzonte
Al par ſcintillan di due Stelle illuſtri
Onde temer non ſan d'Anni, e di Luſtri,
Come temon l'altrui gli oltraggi, e l'onte.

Furon già l'opre tue sì luminoſe,
Che i nati Ciechi ancor tu illuminaſti
Con l'ereſie fugar più tenebroſe.

Ma quei Vetri in uſar, forſe inſegnaſti
A noi, che le divine, e umane coſe
A ben veder, non v'à Criſtal, che baſti.

Agli Zoccoli di S. Franceſco di Paola.

SONETTO.

Divoto adorator piega i Ginocchi,
Franceſco ogni mortal toſto ch' ei vede,
Che due Legni sì vil t' ornano il piede,
E a lor la gloria di baciarlo tocchi.

Non così di Coturni adorno, e Socchi
Nel Teatro mondan pompoſo ſiede
Un Rege o finto, o ver sù Regia Sede,
Come con quelli tu ſplendi a noſtr' occhi.

Quanto i due Legni glorioſi ſieno
Tuoi ſacri Piè per aver ſol toccato,
Nol dico, che direi del vero il meno.

Dirallo il Mar, che tempeſtoſo, e irato
Nel ſuo quelli gettati, ondoſo ſeno,
Di repente reſtò queto, e placato.

Per li medeſimi Zoccoli.

SONETTO.

SE l'arredo più vil delle tue Piante
Baſta il Mare a calmar d'Ira fremente,
Quanto le Veſte, e le tue Membra ſante,
E l'Alma tua ſarà quaggiù poſſente?

Quei due Legni baciar par riverente
Non ſi ſazzi già mai l'onda feſtante,
E quelle inviti là del Mare algente
A baciare, e del Caſpio, e il Mar d'Atlante.

Quà correte mi par gridin, veloci
Coralli, e Conche ad ingemmargli, lieti,
E quà volga l'Iber l'aurate foci.

Feſteggi intorno a que due Legni Teti,
E quelli ad ubbidir con alte Voci
Chiamino gli altri in Mar volanti Abeti.

S. Fran-

S. Franceſco di Paola cuoce i Legumi ſenza Fuoco.

SONETTO.

I Rè per imbandir menſe Regali
Cerchin d' impoverir Pelaghi, e Fiumi,
E Pomieri di frutti, e d' Animali
Di ſpopolar cerchino Parchi, e Dumi

Che imbandita in veder de' tuoi Legumi
La tua menſa, e per quei cibi vitali
Guſtar; deſpoſti i lor Regj coſtumi
Franceſco, diverrian tuoi commenſali.

Con quel fuoco ben ſan che porti in ſeno
Rendeſti il cibo vil col ſacro ardore,
Dello zucchero Iblèo nobil non meno.

Perchè manna novella, e dentro, e fuore
Il palato rendea altrui ripieno
D' ogni ſalubre, e genial ſapore.

Massima di S. Francesco di Sales intorno all' esser del Mondo.

SONETTO.

Penso o Mondo talor per mio diporto
Alla gran mole tua, e all' Architetto,
E nel vago lavor sì mi diletto,
Che in estasi restar mi veggio assorto.

All' Occaso rivolto, io dico, e all' Orto;
Se il luogo dell' esiglio è sì perfetto,
E colmo d' ogni natural diletto,
Qual degge esser la Patria, e quale il Porto?

O Mondo or chi t' appella immondo, e rio,
Mente; perchè la tua beltà quaggiuso,
Ombra è del bel della Magion di Dio.

Goda l' Uomo di te, goda pur l' uso,
E l' uso ancor delle delizie, ch' io
Dico, che solo il mal fà nell' abuso.

Per S. Franceſco di Sales.

SONETTO.

PRence di ſangue tu Franceſco nato,
E col latte d' Amor divin paſciuto:
Fra le dolcezze di quel mel creſciuto
Foſte poſcia tra noi Prence Mitrato.

Quindi a paſcer di mel quel Gregge amato,
Qual intento Paſtor ſempre viſſuto:
Di Lupi un Gregge eretical perduto,
Fu dalla tua ſoavità ſalvato.

Ond' è, che in Terra un Alveario poi
Dalla tua Bocca, e la tua penna fuori
Diſtillato laſciaſti in dono a noi.

Ed or qual Api provveduti, i Cuori
Noſtri ne vanno a paſcolar quei tuoi
Senza altrove volar dolci liquori.

Per S. Franceſco di Sales, quale ſenza anche avveder ſene aveva in bocca quella Giaculatoria. Viva Gieſù.

SONETTO.

AH che quando nel Cor dell' Uom l'Amore
Arde del buon Gieſù ſempre ſfavilla
Del ſuo Foco immortal qualche ſcintilla,
Anche per non voler, di Bocca fuore.

Sallo, Saleſio Eroe, ſallo il tuo Core,
Che in Ciel sì ben di quell' ardor ſcintilla,
Di cui l' Amor de' Serafin ſfavilla,
E a noi tramanda il ſuo divino ardore.

Quel tuo VIVA GESU' ſallo eſalato
Per le tue dolci labra fuor ſebbene,
Era l' incendio tuo da te celato.

Così talor ſenza penſarci avviene,
Che noi Gieſù, qual noſtro Nume amato,
Dal Core in Bocca a riſonar ci viene.

CANZONE.

Giesù mia ſpeme amabile,
De i Cor dolce fiducia,
Tu ſol deſiderabile
Da l'Alme ſei Signor.
Quell' Alma più avvaloraſi
Amando che innamoraſi
Di te con tutto il Cor.
Sempre vive in letizia,
E ſempre vive in giubilo
Quel Cor che ſi delizia
In te ſol mio Giesù!
Nulla ſtima pregevole,
Nulla ſtima durevole,
Nulla che non ſia tu.
Può tanta luce rendere
Un ſguardo ſol tuo fulgido,
Che mai così riſplendere.
Eſpero in Ciel non può:
Ond' io con vol più nobile,
Farfalla amante immobile
Lungi da te non vò.
Quegli Occhi tuoi riſplendono
Con un ardor sì vivido,
Che dentro, e fuor mi rendono
Pien di calor divin,
E più dolce rieſcemi
L'ardore, e viepiù creſcemi,
Più ch'io ti ſtò vicin.
Il Sole non agguagliano
Li rai dell tuo crin fulgido,
Anzi che in lui s'abbagliano

Li-

Li rai ſteſſi del Sol.
Le bionde anella rendono
Più lume, e più riſplendono
Dell' Oro del Patrol.
La bella fronte mirasi,
Che sfolgora di gloria,
E in lei ſcolpita ammirasi
La tua Divinità:
Ond' io ſempre più ſtupido,
Più ſervido, e più cupido
Ami la tuá beltà.
Di Roſe odoroſiſſime
Le tue labra di porpora,
Fragranze ſoaviſſime
Mi fanno ognor guſtar,
E sì ſoavi odorano,
Che l' Alme s' innamorano,
Del tuo divin parlar.
Le Voci tue tal grazia
Diffondono che reſtane
Di Manna piena, e ſazzia
Ogn' Alma come me.
Come me, che m' incatenano,
E in ſervitù mi menano,
Dolce Gesù di te.
Tanta dolcezza piovere
Sentomi nelle viſcere,
Che mi ſento commuovere
In eſtaſi d' Amor.
Sempre dolce ſaettami,
Ed il penſier dilettami
Continuo del tuo Cor.
Dalle tue Man traboccano
Delizie sì mirabili,
Che certo dove toccano
Spariſce ogni martir.

E al-

E all' Alme, che lo pregano,
Nulla già mai non negano
Secondo il lor desir.
Da tuoi Piedi distillano
Virtù tanto ammirabili,
Che tutti si tranquillano
Li Mari in un balen.
E i Venti non più fremono
Gli Abissi bensì gemono,
Dell' Erebo nel sen.
Dove i tuoi Piè passeggiano,
I fiori, e l'erbe tenere
Più vividi verdeggiano
Vezzosi, e più gentil.
Ne più belle fioriscono,
Ne più vaghe appariscono
Le Rose nell' April.
Al bel candor tuo cedono
Ligustri, Gigli, e Avorio,
E la gloria concedono
Le Nevi, e i Gelsomin.
Dote men pure scendono;
Anzi che da te prendono
Purezza i fonti alpin,
Dalle tue membra spirano
Cert' Aure lusinghevoli,
Che in ogni core inspirano
Pensier di Purità.
Di Purità sì amabile,
Che il Ciel più dilettabile
Piacer non so se dà.
Le tue bellezze stabili,
No che non mai tramontano,
Ma sempre inalterabili
Stanno nel lor vigor.
L' altrui presto fioriscono;

Ma

Ma preſto inlanguidiſcono,
Qual tenero bel fior.
Sento gli Augelli accenderſi
Canori amanti, e fervidi,
E a ſomma gloria prenderſi
Le tue glorie a cantar.
Un Eco fan dolciſſima,
Di gioja ſoaviſſima
Per l'Aure riſonar.
La Terra, l'Acqua, e l'Aria,
Ed il Fuoco t'applaudono
Con alternata, e varia
Venerazion d'onor.
Le Stelle ti trubutano,
Gli omaggi, e i Ciel ſalutano
Con lingue di ſplendor.
Ond'io Gieſù dolciſſimo,
Gieſù Gieſù promettoti,
Che ſempre coſtantiſſimo
Te ſol voglio adorar.
Il Ciel dagli alti culmini
Sdegnoſo pur mi fulmini
S'io ti laſcio d'amar.

Il Peccatore pentito, e emendato può confidar del perdono.

SONETTO.

IO ſo che a te Signor più tieni appreſſo
Con l' Amor tuo la tua Pietà paterna,
E che all' immenſa tua Giuſtizia ſpeſſo
Fa che cada di man la Spada eterna.

Ma non per queſto avvien, ch' io ben non ſcerna,
Che mai, ne per altrui, e per me ſteſſo
Pietoſa fia la tua bontà ſuperna,
Se di fallire, io non mi pento, e ceſſo.

Io ſo che in van quelli ſi lagna, e duole
De' ſuoi naufragj, che da quei ſcampato
Mille volte; dal Mar fuggir non vuole.

Ma pentito a tuoi Pie, ſpero proſtrato,
Mi dica tua Pietà, come dir ſuole,
Và in Pace non peccar t' ò perdonato.

Sacrifizio d' Abramo.

SONETTO.

Sacrificar colla sua propria destra,
E farsi il Genitor tutto vermiglio
Del Sangue, o Ciel, dell' innocente figlio,
Rassembra crudeltà di Belva alpestra.

Ma dalla imperscrutabil gran maestra
Provvidenza di Dio fu sol consiglio,
Il sacrifizio, che con lieto ciglio
Offerse Abram sulla montagna alpestra.

Ed ecco, ch' al vibrar della sua spada
Sovra del collo del Garzone imbelle,
Avvien che 'l ferro a ferir più non cada.

Di Proli quindi numerose, e belle
Vuol che secondo il seme suo ne vada
Più che il Mar dell' arene, e il Ciel di Stelle.

Ritrovandosi deluso dalle promesse fattesi ricorre al Signore, il quale permise ch' egli fusse agitato, e non oppresso.

SONETTO.

ERa tranquillo il Mar, l' Aria ridente,
Quando la Prora mia sciolsi dal lido,
E parea che Nettuo, col gran Tridente
D' Ancora mi servisse, e Nocchier fido.

Quando ecco ahimè, che quale ei Nume è infido,
Dal più cupo del Mar mosse repente
I flutti, onde non valse o pianto, o strido
Per cangiarlo di fiero in più clemente.

Da la tempesta quasi quasi oppresso
A te piangente, a te Signor converso,
Chiesi lo scampo a i fidi tuoi promesso.

E nel pianto, e nel duol vistomi immerso
A' sol ch' io sia la tua Pietà permesso
Agitato dall'onde, e non sommerso.

Fu chi disse che l' Uomo è una Casa di Famiglia guidata dalla Ragione.

SONETTO.

L'Uomo del gran Fattor bella Fattura,
E' una piccola in ver nobil Famiglia,
Cui la Carne, e lo Spirto uniti an cura
Per li Sensi tener soggetti in briglia.

Ma lo Spirto talor troppo s' appiglia
Della Carne al voler, che per Natura
Il ben non già; ma sempre il mal consiglia,
Ond'è, che l' Uom nel Vizio più s' indura.

Ma se ad ella dipoi l' Alma disdice,
Ei vuol ch' umil le sia soggetta, e casta,
Archetipo di Casa è l' Uom felice.

Alma mia che però sù via contrasta
Alla sposata Umanità, che lice,
Mentre nel mal, non dice mai che basta.

Le grandezze mondane ſon vanità.

SONETTO.

Per fabbricar Regale Albergo intento,
E Cedri, e Marmi induſtrie Fabro uniſca,
E quello per ornar con arte ordiſca
In arredi gemmati, ed Oro, e Argento.

Quivi poſcia un Signor, di cento, e cento
Regni, ſul Trono d' Or lieto gioiſca,
E un Rè non vanti l' età noſtra, e priſca
Della ſua ſorte come lui contento:

Queſti ſembrar ne ſuol dell' Uomo al ciglio,
Per gran favor d' Aſtro gentil, beato,
Con qual ſenti, o mortal, folle conſiglio.

Mentre qual prò, ſe per voler del Fato,
Nudo egli nacque in queſto duro eſiglio,
E degge anche morir, com' egli è nato?

Stabat Mater dolorosa.

SONETTO ANACREONTICO.

BElla Vergin dolorosa
Pel dolore in questo esiglio,
Più dolente l' uman Ciglio,
Mai di te, non vide cosa.

Genitrice, Figlia, e Sposa
Ti dovrebbe il bel vermiglio
Di quel Sangue del tuo Figlio
Far sembrar vermiglia Rosa.

E pur vuol quel tuo pallore,
Che tu stia presso alla Croce
Qual Reina del Dolore.

Opra almen, che quell' atroce
Tuo dolor, m' assaglia il Core,
Ch' egli è un mal, che mai non nuoce.

Quis non poſſet contriſtari.

SONETTO ANACREONTICO.

IN mirar queſta Fenice
Del dolore, a qual Silveſtra
Belva fiera, e Rupe alpeſtra
Or di piangere non lice?

Già Maria c' inſegna, e dice,
Qual di pianto gran maeſtra,
Che da mano manca, e deſtra,
S' addolora ogni pendice.

Mie pupille a che ſerbate,
Dite or dunque il voſtro pianto
Se con lei non lacrimate?

Occhi miei, vò darvi il vanto,
Che in fierezza trapaſſate,
Là le Belve d' Arimanto.

Eja Mater Fons Amoris.

SONETTO ANACREONTICO.

DEh ſu via, Madre ſu via,
Tu che ſei fonte d' Amore
Fa che irrighi il tuo dolore
Per tuo Amor queſt' Alma mia.

Fa che ardente ſempre ſia,
In amar Gieſù 'l mio Core
E col ſuo vivace ardore
Al tuo cor ſimile ei ſia.

Fà ch' io poſſa diſſetarmi
Di quel ſangue ſparſo in Croce,
E quì giunga a inebriarmi.

Stacca i Chiodi ſu veloce
Da quel Legno, che ſon l'armi
Per ferirmi a morte atroce.

Santa Mater iſtud agas.

SONETTO ANACREONTICO.

DOlce Madre fate, fate
Su con dolce violenza,
Ch' io non poſſa viver ſenza
Di Gesù le piaghe amate.

Queſto Core in prima armate
D' una invitta ſofferenza,
Che fia voſtra gran clemenza
In mirarle in lui ſtampate.

Sotto il torchio dell' Amore
Queſto Cor divenga eſangue,
Fra gli ſpaſmi del dolore.

Così mentre, ch' egli langue,
Fia che sparga un giorno fuore
Per ſuo Amor l' ultimo ſangue.

Tui nati vulnerati.

SONETTO ANACREONTICO.

DEl tuo Nume, e Figlio amato,
Che ſul duro infame Legno
Col crudel martirio indegno
Per mio Amor ſpirò ſvenato.

Di ſoffrire il diſpietato
Suo dolor tu fammi degno,
Ch'a me fia'l più caro pegno
Dell'Amor, che m'ai portato.

Queſto cor tanto desìa,
Crocifiſſo anch'ei morire,
Ch'è ſimile al tuo Maria.

Non mirar, che'l mio desìre
Troppo audace, e ardente ſia,
Che chi ama ſuole ardire.

Pœnas mecum divide.

SONETTO ANACREONTICO.

GRande audacia è quella, ch' io
Mia Maria prendomi teco,
In voler tu parta meco
Il dolor dell' Uomo, e Dio.

Ma rimembrati che 'l mio
Grande Amor nell' opre è cieco,
E che ambisce soffrir seco,
Importun quel ch' ei soffrìo.

E chi sa, che teco anch' egli,
Questo Core a tanto ardire
Per mia sorte non risvegli?

Questo so che del patire,
Voi mi siete due gran spègli,
Che patir dite, o morire.

Fac me vere tecum flere.

SONETTO ANACREONTICO.

SOl per due Paſſion ſi rende
Più piegato il noſtro Core,
L'una è Amor, l'altra 'l Dolore,
Da cui l'Alma quaſi pende.

Ma ſe l'uno, e l'altra ſpende
Per terreſtre, e folle amore,
Non l'à poſcia al ſuo Fattore
Per donar, com'ei pretende.

Jo nou vo gettar più via,
Il Dolore, e l'Amor mio,
Come ſtolto feci in pria.

Per amor pianger vogl'io
Quelle perdite, o Maria,
Che ſon perdite di Dio.

Quando Corpus morietur.

SONETTO ANACREONTICO.

QUando il mio corporeo velo
Da queſt' Alma ſi diſſolve,
Per ridurſi toſto in polve,
Pien di vermi, e tutto gielo.

Fa ſi doni all' alma il Cielo,
Che pentita a te rivolve
Li ſuoi voti, e ſi riſolve
D' affidarſi nel tuo zelo.

Tu Maria ſei dell' Empiro
Principeſſa, e mia Signora,
E Dio cede al tuo deſio.

Rompi rompi ogni dimora,
Che morire omai deſio,
E ſe vuoi, il tempo è ora.

Piam Matrem contemplari dolentem.

SONETTO ANACREONTICO.

IL Dolore un Alma meſta
Rende è ver, nè le da pace,
Ma s'ei ſia dolor verace,
A noi dubbio ſempre reſta.

Che ſe il duol l'Alma moleſta,
Fra 'l dolor confuſa giace
Qualche ſpeme, che le face
La ſua pena meno infeſta.

Ma qual ſia vero Dolore,
Sallo ſol Gieſù, e Maria,
Che provaro il ſuo rigore.

Di ſaperlo or chi deſia
Ei contempli d'ambo il Core,
E ſaprà che coſa ſia.

Per

Per te Virgo ſim defenſus in die Judicij.

SONETTO ANACREONTICO.

LA giornata che ripiena
Della collera di Dio,
Quanto fia tremenda al Rio,
Mentre è ſalvo il Giuſto appena.

Queſto ſolo il Triſto affrena
Dal ſeguire il ſuo natìo
Forſennato altier desìo,
E dal Vizio lo ſcatena.

L'Ira giuſta, io così temo,
Del da me tuo Figlio offeſo,
Che ſoſpiro, e ſempre gemo.

Di reſtar m'affido illeſo
Dal rigor del giorno eſtremo,
Sol Maria, da te difeſo.

Quæ mœrebat, & dolebat, & tremebat.

SONETTO ANACREONTICO.

AL ſuo Figlio morto in Croce,
Mentre ſtava meſta avante
Colle Ciglia, e il Cor tremante
Solo il pianto avea per voce.

Quanto più che il duolo è atroce,
Più la pena è ridondante
In un vero, e muto amante,
Che 'l tacer viepiù gli nuoce.

La ſua Vita era in periglio,
Se non era retta alquanto
Dallo ſfogo del ſuo Ciglio.

Ma la muta Madre intanto
Al ſuo Nume, Spoſo, e Figlio
Col tacer dicea pur tanto!

Pro peccatis ſuæ Gentis vidit Jeſum in tormentis.

SONETTO ANACREONTICO.

CHe crear per noi voleſſe
Queſti Cieli, e gli Elementi,
E nudir tutti i Viventi
Con vicende or rare, or ſpeſſe.

E che leggi egli poneſſe
Alle Sfere, al Mare, e ai Venti,
Fur volgari ſuoi portenti,
Per moſtrar quant' ei poteſſe.

Ma venire a tal baſſezza
Che l'umana Carne preſe
Degna ſol d'ira, e fierezza.

Poi morir per chi l'offeſe
Fu d'amor sì gran finezza,
CheMaria, ed ei l'inteſe.

Contro le ſue vane ſperanze Mondane.

SONETTO ANACREONTICO.

SU ſperanze mie fallaci,
Che al mio Cor foſte funeſte
Traditrici troppo infeſte,
Ite pur da me fugaci.

Del mio Dio vò le veraci
Vie ſeguir, ch'alla celeſte
Patria guidan, dove in feſte
Viverò non mai mendaci.

Tardi veggio, e ſo, che voi
Luſinghiere diveniſte
Del mio Cor fieri Avvoltoj.

Con l'Abiſſo voi v'uniſte,
A tradirmi, ond'io dipoi,
Viſſi l'ore ſempre triſte.

Contro il modo indivoto che s' uſa di ſtare in Chieſa.

SONETTO ANACREONTICO.

E Perchè non fai tu ſcempio,
Gesù dolce, Gesù pio
Dell' infame abuſo rio
Di tua Caſa, che fa l'Empio?

A' già poſto quell'eſempio
De i Banchiſti in cieco oblìo,
Cui pagar faceſti il fio
Col fugargli dal tuo Tempio.

Ruota or via, premi il flagello
Su dal Ciel quaggiù d'intorno,
Contro il Popolo rubello.

Che ſe nò, vedrai che un giorno
V'alzerà più audace, e fello
Ancor gl' Idoli a tuo ſcorno.

Amor di Gesù verso l'Uomo quantunque peccatore indegno d' Amore.

SONETTO.

CHe in questa Terra un gran Signor sia vago,
Da un schiavo, e suo ribel d'essere amato:
Fa le ciglia inarcar fuor dell' usato,
E divenir d'alto stupor l'Immago.

Ma oh come resta il mio pensier mal pago,
Che per amor d' un rio schiavo mal nato,
Morto voi siate di martirizzato
Sangue, mio buon Giesù, dentro ad un Lago!

E quel, che doppia l'alto mio stupore,
E' che verso di voi Signor volete
Al timor, che sovrasti il nostro Amore.

E tanto il Cor del nostro Amore avete
Avido, ch'io direi, che in Croce il Core
Vostro, avesse d' Amor quella gran sete.

Conſiglia il ſuo Cuore a non curarſi dei piaceri terreni.

SONETTO.

COraggio ſu mio Cor, mio Cor coraggio,
Fuggi d' ogni piacer terren l' incanto,
Ch' egli alla fin può dilettar ſol quanto
Dura d' un lampo il fuggitivo raggio.

E del piacer per così breve ſaggio,
Cui 'l pentimento immortal vive accanto,
Avverti ben mio Cor, che mai quel tanto
Anelare, e gioir non fu da ſaggio.

Poi quanto mal coſta quel piccol bene,
Che per vie s' acquiſtò ſparſe di ſpine,
E forſe ancor di vergognoſe pene.

A quei volgi il penſier che non an fine,
Piacer mio Cor, che non più gir conviene,
Dietro un piacer, cui la viltade è affine.

Ravvedimento nella sua Vecchiezza.

SONETTO.

DI Siepe, e Torri aver tua Vigna armata,
Non bastò mio Signor ficch' ella avesse
Piante a produr belle nõ men, che spesse,
E non qual io già fuo, Pianta malnata.

Pianta dell' età mia quasi sfrondata,
Non che già priva delle frutta stesse:
Sol dovizioſa dell' infetta messe
Di tante, e orribil mie gravi peccata.

Ma questi, ecco io porrò di sotto, e intorno
Quali immondezze a la radice mala,
Frutta degne a produr per far ritorno.

E dove ogni peccato esposto esala,
Fetore al Ciel, sotto la Pianta un giorno,
L'odoroſa del Ciel sarà mia scala.

Il Bambino Giesù nel Presepio considerato sotto il Simbolo del Giglio.

CANZONETTA.

ECco rimiro
Con chiaro, e lieto ciglio,
Nato un Bel Giglio
Nel Cuor del crudo giel;
Onde par già la vera
Qui apparsa Primavera,
Mentre il bel Rè de' Fiori,
Zucchero stilla, e mel.
L'alma radice
Sua Genitrice è quella
Gran Verginella,
Che lo stringe al suo sen:
Così sul proprio stelo
Lo difende dal gielo,
Che in sì cruda stagione,
Soffre nudo sul fien.
Ella lo nutre,
Col puro, e dolce latte
Delle sue intatte
Care Mamme d' Amor:
E mentre egli lo beve,
Tal dolcezza riceve,
Che a chi lo vide sembra
Candito sì bel Fior.
Tanti gli dona
Co i ridenti cinabri
De' puri labri
Dolci baci d' Amor,
Che allora il Giglio amato,
Co i baci imporporato,

Qual

Qual Monarca Divino,
L' adorano i Paſtor.
Perchè le brine
D' Inverno così crudo
Il Giglio ignudo
Non facciano languir,
Anche due Bruti uniti,
Veggio che impietoſiti
Lo riſcaldan con l' Aure
De i caldi lor reſpir.
Anzi dal Cielo
Volano quì l' intiere
Rapide ſchiere
D' Angeli, e Serafin:
Per tutte profumarſi,
E liete inghirlandarſi,
Come in vago Giardino
Di quel Giglio Divin.
Con sì bel Giglio,
Chi innesta l' odoroſe
Purpuree Roſe
D' Amore, e di Pietà,
Degli Angelici Cori
Tutti i Giardini, e Fiori,
In mezzo a quel Preſepio
Raccolti crederà.
Inni di gloria,
Con muſici concerti
I Cieli aperti
Fecero in Terra udir,
E i canti di quei Cori,
E del giglio gli odori,
Fecero un Paradiſo
Quel Preſepio apparir.
Quindi talora
Sembra, che da lui cada

Certa rugiada
Sopra di quel fenil,
E un certo diſtillato,
Di Perle delicato,
Che di lui non ſi trova
Bevanda più gentil.
La gran fragranza
Del grato, e dolce odore
Del regio Fiore,
Lieve toſto sbandì,
Quel gran fetor, che intorno
Era di quel ſoggiorno
Di viliſſimi frutti,
Allor, ch'egli fiorì.
A lui d'intorno
Volate Api amoroſe,
E induſtrioſe
Del ſuo dolce liquor
Guſtate la dolcezza,
Per fuggir l'amarezza,
Ch'altrui reca al palato,
Ogni terren ſapor.
Io dite ſolo
Bel Giglio mio diletto,
Il crine, e il petto
Tutto m'infiorirò,
E perchè ancor non ſei,
Creſciuto come dei,
Degli Occhi miei col pianto,
Talor t'irrigherò.
Mio Giglio amato,
Quelli che non t'adora,
Ne s'innamora
Della tua gran beltà,
A'un Cuor di Tigre, o pure
A' viſcere più dure

Assalito da quattro Nemici, Mondo, Carne, Demonio, e Amore, teme di non esser da lor superato, onde chiede al Cielo soccorso.

SONETTO.

QUal Aquilon, ch'ogni robusta Pianta,
Quando fischia pel Ciel pien di furore
Colle radici imperioso fuore
Dall'antico lor suol divelle, e schianta.

Così dell' Alma mia si gloria, e vanta
Far governo crudel quel Traditore,
Che 'l volgo chiamar suol Nume d'Amore,
La cui baldanza, e la cui forza è tanta

Egli unito m'assalse, o Ciel co' sui
Confederati, e Mondo, e Carne, e l'empio
Gran Regnator de' Regni averni, e bui.

Soccorso, o Ciel, che di terror già m'empio;
Che raro avvien; ch'un sol sovrasti a dui,
Non che a tanti, e di lor non resti scempio.

Considera quanto il Signore nella sua Passione, e morte rimanesse deformato, e nella Resurrezione luminoso, e rabbellito.

SONETTO.

Sangue nel Tempio, e Sangue ancor nell'Orto,
Sangue su gli occhi, e su le labra, e in viso,
Le braccia, e i piedi, il petto io veggio intriso
Nel Sangue, e te Signor dentrovi assorto.

D'obrobrj sazio, e senza alcun conforto,
Salvo che sol d'Aceto, e Fele affisso
In Croce, e poi dal Popol rio derisо,
Ah mio Giesù ti veggio vivo, e morto.

A cotal sanguinoso eccidio un Dio
Il Peccato guidò, che in lui s'adombra,
E spettacol deforme al fin morìo.

Ma che? risorto, or di tal Luce ingombra
Il Firmamento, e sopra, e sotto, ch'io
Dico, che il Sol del suo fulgore è un ombra.

Umiltà di S. Filippo Neri rimoſtrata nella ſua noncuranza delle dignità in Roma.

SONETTO.

Scenda un fulmin dal Cielo, e mi ferisca
Nel centro del mio cor, Signore in pria,
Che d'Oſtro, e di Tiare ornarmi ambisca,
Dal gran Filippo dir ſpeſſo s'udìa.

De' Porporati invidia ſol la mia
Anima la Virtù preſente, e priſca,
E in ammirarla, ſempre più desìa
Di farne ſuo teſoro, e in lei fioriſca.

Di profonda Umiltà sì bella Idea
Nata da un Cor, più che terren formato,
Del Tebro al ciglio ſcrutator, parea.

Ed or l'adora alli ſuoi Piè curvato,
Stupido che il ſuo Cor pur bene ardea,
Delle Virtudi Cardinali ornato.

Chi crede, e non opera come crede in vano aſpira d' andare al Cielo.

SONETTO.

CRedere, e non oprar ſempre conforme
La Fè c'inſegna, è un camminar per quelle,
Che ſuol calcar Satan, terribil orme,
Ch'ei crede ancor, quantunque al Ciel ribelle.

Quella ch'a Dio sì piacque in Iſdraelle,
Quella fu al genio ſuo ſempre uniforme:
L'altra ſenz' opre è un moſtro tal che Apelle
Pinger non lo potrìa, com'è deforme.

Chi crede ſol; ma non all'opre à mira,
Che degne ſien d'aver nel Ciel la ſede,
Con Lucifero al paro anche ei delira.

Quei, che con viva, ed operoſa Fede
All'Impero del Ciel fervido aſpira,
Per teſtamento eterno è figlio erede.

Che il deſiderio di viver famoſo è vano.

SONETTO.

LA Fame della Fama a quella è aſſai
Al diſopra, ch'altrui nutre dell Oro,
E queſto è un mal, per cui guarir non mai
Ebbe l'Arte, e l'Ingegno alcun lavoro.

Cibo baſtevol per di lei riſtoro
Io non ſeppi inventar, ne pur ſperai,
Ch'a ſe ſteſſa fa ſol d'onor teſoro,
E della gloria ſon ſuo cibo i rai.

Per diſinganno tuo ſenti o Mortale,
Che cerchi di fregiar d'Allor le chiome:
Al ben ſempre quaggiù ſovraſta il male.

Per dar Trombe alla Fama, e Fama al Nome,
Sudar tra i Libri, e l'Armi ahime, che vale,
Se poi ſi muore, e ſolo Dio sà come?

Consiglia se stesso a pensare al Cielo, e lasciare i pensieri della Terra.

SONETTO.

VEggio che obliqui son tanto i sentieri,
Che prendesti a calcar miei van desiri
Onde fia gran stupor, che tra quei giri
Non troviate ver voi Fati severi.

Qui rivolte veder di Regni, e Imperi,
Brevi risi, e piacer, lunghi sospiri
Si ponno, misti sol d'ansie, e deliri,
Notti, e giorni di duol gelidi, e neri.

D'Invidie, e Gelosie qui regna il gelo,
Qui l'Vizio in forma è di Virtù dipinto
E quel ch'è Ipocrisia rassembra Zelo.

Che però da sì rio gran laberinto
Dilungatevi pur rivolti al Cielo,
Se discerner volete il ver dal finto.

In morte d' un ſuo Amico.

SONETTO.

DI lamenti empir vò queſt' Aer tutto,
Or che contro di te l' empia Faretra
Speſe Cloto, ſebben non mai s' impetra,
Da lei pietà, ne con querela, o lutto.

Chi 'l ciglio al tuo morir mantiene aſciutto
Nel ſen porta racchiuſo un Cor di pietra,
Per cui frangere à ſol fulmini l' Etra,
E d' Acheronte ammollir puote il flutto.

Un Indo io vò formar di pianto, e un Gange,
Onde più laude al mio Roberto apporti,
Che allor ſi loda appien, quando ſi piange.

Son le lagrime noſtre al Cor conforti
Quando che per gli Eroi perduti ci s' ange,
Che il pianto è ſfogo ai vivi, e gloria ai morti.

Ad un Maeſtro di Campo ſuo amico che và alla Guerra.

SONETTO.

TU ſei di Guerra ad inſegnar le vere
Strade nel Toſco ſuol per vincer nato,
E non ponno però d' avverſo Fato
Sotto te Condottier temer le ſchiere.

Anzi dal tuo valor vinto, a chi pere
Sembrerà di perir più fortunato
Per ſol teco pugnar d' avere oſato,
Che per Provincie aver domato intiere.

Uliſſe, e Achille in te ſembra che ſia
Nel ſenno, e nel valor ſorto, e dipinto
Ne di Vate queſt' è ſcherzo, e follìa.

Ma ben ti deggi rammentar che cinto
Di lauri trionfali, allor tu fia
Più glorioſo, ſe perdoni al vinto.

Quanto più invecchia vede maggiore iniquità nella Gente, e invano pensa al rimedio.

SONETTO.

QUanto di forze, e di vigor più manco,
E mia Vita al suo fin mena la Parca,
Turba di Gente vil mi veggio al fianco
Sempre più folta, e più de' vizj carca.

L'alto Mare del mal sì lieta varca,
Che frenesia simil non vidi unquanco:
Quind'è, che irato il gran divin Monarca
Tanta empietà par di soffrir già stanco.

Ond'io tra 'l giel di mia vecchiezza avvampo
D'alto zelo non men che duolo intenso:
Penso, ne sò trovare all'ira scampo.

Pur pensar non vorria a quell'accenso
Fulmin che veggio esser vicino al lampo;
Ma in non voler pensar più indarno io penso.

Dice d' esser vissuto sempre nel Mondo dolcemente piangente.

SONETTO.

MAi di pianto non fur quest' occhi avari
Dell' età mia fin da la bella Aurora,
Che da quelli sgorgar gli vidi fuora
Pelaghi stetti adir Fiumane, e Mari.

Mi furo, e son quest' occhi miei più cari,
Poichè momento non v' à pure, ed ora
Di tregua ai pianti, e il cor s' unisce ancora
Con lor per farli più perenni, e amari.

Non fia stupor, se tanto duol s' accoglie
Ne' miei lumi, e nel Cor, che ciò ch' ei vede
In Terra è oggetto di mortorj, e doglie.

Qui oppressa è la Virtù, morta la Fede,
Onde n' avvien, ch' io sempre più m' addoglie;
Ma il duol m' è dolce più, ch' altri non crede.

Maria parla col Figlio in braccio depoſto dalla Croce.

SONETTO.

AH Figlio, ah Spoſo, ah mio Signor tra queſte
Braccia ti ſtringo, ahimè, vermiglio, e in-
Di ſangue, e sì barbaramẽte ucciſo, [triſo
Onde le Sfere s' addoloran meſte.

Bacio le Piaghe, e ſu quel tuo celeſte
Vero trono d' amor pallido Viſo,
Queſto mio Cor tra i baci miei conquiſo
Cerco che ſia del duol tra le tempeſte.

E perchè a te Signor non moro accanto,
Che di te ſenza ſon di viver ſchiva,
E pur mortal sò ch' è l' ardor del pianto?

Così trafitta dal dolor ne giva
Meſcendo il pianto ſuo col ſangue intanto
Del Figlio, e non morì, ne reſto viva.

La Vergine chiama il ſonno ſu gli occhi di Gieſù Bambino ſtando nel Preſepio.

SONETTO.

SOnno non più tardar, vien che t'invita
De la notte il ſilenzio, e l'ombra oſcura,
E ſe di morte ſei l'ombra, e figura,
Su gli occhi al Rè divin ſarai di Vita.

Vieni, e tempra di lui l'aſpra infinita
Doglia, ch'ei ſoffre in quelle fredde mura
Per ſua non già; ma per altrui ſciagura:
Vieni, e reca al mio ben pace gradita.

Jo vo porgere intanto al ſuo vermiglio
Labro il latte, che ſuol con quel ſovente
Gli occhi chiuder bambini il mio bel Figlio.

Vieni, o ſonno a velar quel Sole ardente,
Che sfavilla gentil ſovra il ſuo ciglio:
Mira, ch'ei non può più vegliar piangente.

CANZONETTA PASTORALE.

Vieni al Presepio Lilla diletta,
Giesù c'aspetta
Sopra un fenil:
Vedrai Giuseppe, che con Maria
In compagnia
L'adora umil.
O come lieti stanno ambedue
In mezzo a un Bue
E un' Asinel!
Di quei Giumenti Gesù col fiato
E' riscaldato
Fra tanto giel
Jo l'ò veduto, ma di passaggio,
In quel viaggio,
Che presi a far.
Ma con disegno di Lilla teco
A quello speco
Di ritornar.
Più bel Bambino non mai si vide,
Che piange, e ride
Tra suoi martir,
Vedrai com' egli s'è impoverito,
E impiccolito,
Per te ingrandir.
Vedrai di Dio per noi ridotta
In una Grotta
La Maestà.
E nel mirarlo a compassione,
E confusione,
Ti muoverà.

Mentr' ei da quelle mammelle intatte
Beve col Latte
La Purità
Tanta dolcezza gl' inonda il petto,
Ch' altro diletto,
Bramar non sà.
Sì dolci baci co' ſuoi cinabri
De i puri labri
Maria gli dà,
Che gli occhi allora in un giocondo
Sonno profondo
Chiudendo và.
Fra le ſue braccia nel rimirarlo
Potrai baciarlo
Ancora tù.
Che bella ſorte è tua, e mia
Come Maria
Baciar Gesù.
Allo ſplendore del lor bel viſo
Un Paradiſo
La ſtalla par.
Tanto diffondono ſplendor d' intorno,
Che un chiaro giorno,
La notte appar.
Di Gloria, e Pace un dolce canto,
Soave incanto
All' Alme fa.
E tutta in eſtaſi all' armonìa
Lieta Maria
Rapita và.
Cangiare in riſo l' eterno duolo,
Potrebbe un ſolo
De' ſuoi ſoſpir.
Anzi un ſoſpiro del Paradiſo
L' eterno riſo
Puote ingrandir.

Ti ſentirai naſcer nel core
Sì dolce Amore
Al ſuo vagir,
Che per dolcezza, e per diletto;
Fuora del petto
Vorranne uſcir.
Quando egli piange Balſamo ſtilla;
Ch'una ſua ſtilla
A' tal virtù,
Che s'ella cade ſopra del Core
D'un Peccatore
Non pecca più.
Dentro all'interno così mi ſento,
Dir; ma s'io mento
Mi diſdirò.
Ma quel bel pianto nel mirar ſolo
Da me ogni duolo
Via s'involò.
Vieni che voglio che gli chiediamo,
E gli involtiamo
Di quel liquor.
Ch'io ti ſo certa del ſuo perdono
Se in cambio in dono
Gli diamo il Cor.
Dalla ſua Culla voglio che almeno
La paglia, e il fieno
Noi gli leviam,
E ſopra i noſtri di ſtami, e lini
Panni più fini
Lo riponghiam.
Sì di vederlo ò il Cor commoſſo,
Che o Dio non poſſo
Indugiar più.
Vieni, che troppo, Lilla diletta
L'Amor m'alletta
Del buon Gesù.

Disperazione di Giuda.

SONETTO.

AH mio Giesù! Ma perchè dico mio,
Se mio tu non sei più, che ti vendei?
Dirò bensì, dirò bensì, che sei
Benchè tradito, mio verace Dio.

Ma non perciò per rio destin pos'io
Sperar da te pietà, perchè co' miei
Passi, nel buon sentiero io ti perdei
D'avarizia per van cieco desio.

Pena uguale alla colpa io non discerno
Prese l'empio a ridire Iscariote,
Se per me non si forma un nuovo Inferno.

Ed oltre a queste sue misere note
Disperò; ne credè, che il Nume Eterno,
Più che peccar possiam, perdonar puote.

Espressione di Giesù sopra la Piaga del suo Costato.

SONETTO.

NOn gli bastò d' incrudelir spietato
Contro di me l' Ebreo furore a torto,
Quand' io vivea, che ver del mio Costato,
Più si volle infierir quand' era morto.

Ma con tal crudeltà s' aperse il Porto
Di sua salvezza l' empio cieco ingrato,
E nell' Acqua, e nel Sangue allor versato
Egli restò felicemente assorto.

Vide il crudel nel traboccar che fuore
Fece dal Petto mio col Sangue l' onda,
Qual piaga egli mi fe larga nel Core.

Ma vide ancor per sorte sua gioconda,
Che la gran Piaga che mi fece Amore,
Più della sua fu larga, e fu profonda.

Il timore che la morte gli ſopraggiunga improvviſa, lo faſtare ſempre dogliоſo.

SONETTO.

DI pianger queſto Cor non mai ſi ſvoglia;
Morto ſembra al piacer, morto al diletto,
Ne v'a di vivo in lui ſe non la doglia,
Sempre pien di ſpavento, e di ſoſpetto.

Tenta talor di fuor uſcir dal petto,
Ne ſpeme par che in lui di ben s'accoglia,
E gl'offuſca il dolor sì l'intelletto,
Che l'iſteſſa ragion par che gli toglia.

Non coſa sò trovar, che lo conforte
Tant'è del ſuo penar la diſmiſura,
E del ſuo mal l'impreſſione è forte.

Ogn'Arte addopra, ed ogni eſtrema cura,
Onde armato trovar l'aggia la morte
Che improvviſa l'aſſaglia à gran paura.

Addolorato per le ſue colpe chiede pietà al Signore quale gli dice che l' otterrà col pentimento, e dolore che ſente.

SONETTO

Signor preda già ſon del mio dolore:
Pietà, che l' alma mia venuta è manco,
E già per via di queſt' aperto fianco
Dove non sò, m' è via fuggito il Core.

Pietà di me, dolce pietà Signore,
Che del gran ſinghiozzar mi veggio ſtanco,
Sebben ſento che amor vive per anco
Dentro al mio ſen; ma la ſperanza è fuore.

Mira torto il mio duol che già lo ſento
Ch' a diſmiſura tal s' avanza, ond' io
Non ſon più mio; ma ſon del gran tormento.

Ah mi riſponde impietoſito Dio,
Ch' è cotal la Virtù del pentimento,
Che l' empio ancor può tracangiare in pio.

Nel rimirare il Crocifisso sì mal condotto s' invoglia di provare per suo amore la sua Passione.

SONETTO.

Questo Crin mio Giesù di spine ornato,
Questo pallido Viso, e queste Vene
Di sangue vote, e sol d'amor ripiene,
Questo aperto tuo seno, e sì piagato.

Mi dicon, che 'l dolor fu sì spietato,
Ch' a pensarlo il pensier pel duol ne sviene,
E in quella pena tutte son le pene
Dovute al nostro, e original peccato.

Nel mirarti languir poi sulla Croce,
Mosso non sò da quale ardito affetto
Son costretto a gridar con alta voce.

Trafiggimi Signore il Cor nel petto
Con quei ferri ch' a te dier morte atroce,
Che il tuo dolore a me sarà diletto.

Spera in morte di salvarsi per intercession di Maria.

SONETTO.

QUando che tra due lin l' Alma sospira,
Oppressa dall' orror di tanti, e tanti
Falli, ch' a gli occhi suoi fannosi avanti,
E ognun di loro a disperar la tira.

Di noi chi può ridir come s' aggira,
E sconvolge tra suoi singhiozzi, e pianti,
E con quai nel mirar tetri sembianti
Del Ciel, le Furie gl' ingrandiscon l' ira?

Ma se per sorte avvien dolce Maria
Che tu pietosa, in quei momenti miei
Accorra, spero non perir tra via.

Prega il Figlio per me, mentre so, ch' ei
L' Alme salvar per amor tuo desìa,
Che di lui Madre, e nostra pur tu sei.

Se il Peccatore si pente davvero deve sperare il perdono.

SONETTO.

PEccator nel vederti intorno avvinto
De' tuoi misfatti da le rie ritorte,
Che ti guidan prigion dentro le Porte
D'Abisso in pria quasi tu resti estinto.

Da un rio servil timor non ti dar vinto,
Che il Ciel, del Peccator non vuol la morte:
Vuol ch'ei pianga: bensì l'infausta sorte,
D'esser legato, e nere macchie tinto.

Che se dall'imo del tuo Cor ne viene
De' tuoi sospir l'addolorato suono,
E ti serpe il dolor dentro le Vene

Allor gran Peccator, vedrai che sono
Rotte dal buon Giesù le tue catene,
E gloria i falli tuoi del suo perdono.

Sarà sempre ricordevole delle divine misericordie, cagione del suo ravvedimento fatto nella Vecchiezza.

SONETTO.

MAncherà prima a queste labra il fiato,
Ed a quest' occhi mancar puote il Sole,
Ch'io mio Signore a le tue grazie ingrato
Dalla memoria, e dal mio Cor l' invole.

Di questo solo il cor, si crucia, e duole,
Ch' ei non può far di non aver peccato;
Ne puote oprar, ne puote aver parole
Avverse all' empio mio fallir passato.

Gli spiace ancor, che i pentimenti furo,
Nel tempo che sul crin porta le brine
E d' un dolce perdon non è sicuro.

Ma intanto canterò le tue divine
Misericordie, e farò che in futuro,
Se il principio non fu, sia buono il fine.

Invita i ſuoi Occhi a rimirare le Stelle.

SONETTO.

DOve con raggi d' Or ride ogni Stella
Rivolgetevi or via mie ciglia audaci,
Ed in quelle mirar ſplendide faci,
V' invaghirete di Magion sì bella.

Il gran Fabro Divin le poſe in ella
Per farle vagheggiar da' ſuoi ſeguaci,
Onde calcati queſti ben fugaci
Scala gli foſſer per ſalire a quella.

Il nome a lei di Firmamento poſe,
Acciò che non poſſiate eſſer tradito,
Dall' inconſtanza dell' umane coſe.

Le Stelle colle lor lingue infinite,
E col lieto brillar, par che vezzoſe
Dichin noi rimirate, e non l'udite?

Quell' E poi *di S. Filippo Neri dà occasione al seguente*

SONETTO.

Segga su Carro pur, che di Conchiglie
Formato ci sia, e delle ruote i giri
D'Oro sieno, e Topazzi, e di Zaffiri,
E Gemme porti al sen dell' Alba figlie.

Seriche sien de' suoi Destrier le briglie,
Ei d'eletti Profumi Aure respiri,
Ne sorte mai contro di lui s'adiri,
E d'Ostro sien le vesti sue vermiglie.

Gl' imbandischin le mense de' più rari
Cibi, gli Occidentali, e i Regni Eoi
Ond' ei non veggia a se chi vadia al pari.

Filippo gli dirà tra tanti suoi
Fasti (e di noi ah cadauno impari)
Dimmi folle Mortale, e poi, e poi?

Quanto le Donne ſon più belle meno doverebbero farſi vedere.

SONETTO.

CHi troppo ſuole aprire a gli occhi altrui
Li ſuoi teſor, che tanto pregia, ed ama;
Creda, che non gli può chiamar più ſui
Perchè a predargli ogni ladron già chiama.

Così ſe avvien, che Donna vile, o Dama
Tropp' ella eſponga ſua beltà, per cui
Si pregia, e fa quaſi ſtupir la Fama
Ella diverrà preda di nui.

Ond' è che non potè forza, o luſinga
Ben mille fraſtornar ſagge Donzelle
Dall' intrapreſa lor vita ſolinga.

Raro laſsù nel Ciel, perchè ſon belle,
E forſe temon non l'offuſchi, e tinga
Lo ſguardo uman, ſi fan veder le Stelle.

Il Giusto in tempo di morte non teme come il Peccator del Demonio.

SONETTO.

QUando Giumento vil mira un Leone
Perchè gli artigli, e le sue zanne ei teme,
S'abbatte, e il suol sì timoroso preme,
Che ne men colla fuga a lui s'oppone.

Il Peccator così nel fiero Agone
Di morte nell'udir che il Dragon freme
Per divorarlo, in van timido geme,
Ch'egli à sovra di lui troppa ragione.

Il Giusto non così, ch'ei sempre avvezzo
A seco contrastar, di lui si ride,
E lo trionfa con il sol disprezzo.

Ond'ei che l'superò qual prode Alcide
In prima; ei vincerà certo da sezzo,
Dove il vero valor sempre si vide.

Contro di chi diceva che Dio nelle tenebre non vede li noſtri misfatti.

SONETTO.

E Pur fu chi non men folle, che rio
Si luſingò, che le folte, e oſcure
Caligin della notte le ſciagure
Non poteſſer veder gli occhi di Dio.

Pera chi tanto d'affermare ardìo,
Che l'andate, e preſenti, e le future
Coſe aperte gli ſon sì, che ne pure,
Gl'è occulto ogni del Cor noſtro deſio.

Speco non v'à, cui tetra Notte adombra,
Anche laggiù nell'Infernal ſoggiorno,
Ch'alle pupille ſue poſſa far ombra.

All'occaſo del Sol d'intorno intorno
A noi Notte ſi fa, cui gli occhi ingombra:
Per Dio Notte non è; ma ſempre è Giorno.

Fidanza ardita che il Sig. ſia più inchinevole al perdono, che al noſtro gaſtigo.

SONETTO.

OFfeſo ah troppo aviam, troppo quel Dio,
Che pur troppo ci amò, mio Cor gl'è vero:
E col flagello d'un rigor ſevero,
Giuſt'è, che gli paghiam l'ultimo fio.

Ma ſe vero mi dice il penſier mio,
(Sebben temo ch'ei ſia ah troppo altiero)
Di ſua pietà sì dolcemente io ſpero,
Ch'a punir credo egli men penſi ch'io.

Gradiſce è ver la ſua bontà infinita
Il veder, che di duol non mai ſiam ſenza,
E la colpa godiam, che ſia punita.

Ma allor ſia che la noſtra Penitenza
Sarà più accetta, e dal ſuo amor gradita,
Che gli parliam di Pace, e di Clemenza.

Che il Mondo benchè ſi moſtri noſtro amico non ſi deve guardare non che ſeguire.

SONETTO.

QUalor raſſembra il Mar, che ſia più aprico,
E che inviti il Nocchiero a ſcior dal lido,
Con moſtrar di voler placido, e fido,
Farlo lieto approdare al Porto amico.

Ei giuſta allor del ſuo coſtume antico,
Quelle, che nel ſuo ſen tempeſte an nido,
Riſveglia, e più ferocemente infido
Lo sbalza altrove, inſidiator nemico.

Così dell' Alme traditor bugiardo
E' il Mondo: e quella, che più in lui s' affida,
Di lei è più conculcator non tardo.

Alma mia che però, quantunque ei rida
A te d' intorno, nol degnar d' un ſguardo,
Che a lui ſol baſta, perchè poi t' uccida.

La maggior dolcezza che ſi poſſa provare, è l' aſcoltare la parola di Dio, e diſcorrer di lui.

SONETTO.

Dolcezza pari a te l' Ibla non ave
Dolce voce di Dio qualor t' aſcolta
L'orecchia del Fedel, che in ella è accolta
Tutta d' Amor l' ambroſia più ſoave.

Di quella al ſuon tra manſueto, e grave
Ogn' amarezza dal ſuo cor vien tolta,
E l' Alma allor da la meſtizia ſciolta,
Gir nel ſentier della Virtù non pave.

Al ſuo confronto ogn' altro dolce ſpiace,
E in ella un ſaggio della gloria trova,
Che la Guerra del Cor tracangia in Pace.

E a chi sì gran Virtù forſe non giova,
E creder non la sà per lui verace,
Avvien che raro, o pur non mai la prova.

All' Anima che non ode Giesù, che le parla dalla Croce, e in ſpecie con quel ſuo dolciſſimo Sitio.

SONETTO.

ALma vive dell' Uom nel Cor sì ſtolta,
Che ſebbene il ſuo Dio le parla in Croce
Nol bada, e il ſuon dell' amoroſa Voce,
O non curante, o deriſor l'aſcolta.

Ah ch' io la veggio ad aſcoltar rivolta
Il linguaggio mondan, che ſebben nuoce
Colle luſinghe al proprio mal veloce,
Ella lo ſegue in libertà diſciolta.

Nulla le giova, che ſul Tronco affiſo
Gridi, che ſol di ſua ſalvezza à ſete,
E che per ſete tal rimaſto è uccíſo.

Or voi pupille mie, or voi vedete
Per quelle voci ſue di Paradiſo
Speſe per noi, quai ricompenſe ei miete.

Il Cielo riceve un gran diletto in veder piangere un Fedele ſenza querelarſi de' ſuoi diſaſtri per amor di Gesù, e quaſi l' invidia per la ſua pietà.

SONETTO.

APre agli occhi del Ciel sì bella ſcena
L' Alma, che nel penar mai non ſi lagna,
Che nel ſoffrir con umiltà ſerena,
Tra i diſaſtri al Signor divien compagna.

E nel mirar com' ella dolce bagna
Il ſen, del pianto con sì ricca vena,
Che mai per giel, nè per calor ſi ſtagna,
Gode perchè d' Amor trabocca piena.

Tanto il Cielo in veder, par ch' egli aſpiri
A quell' Alma rapir, poichè con quella,
Il teatro arricchir vuol de' ſuoi giri.

Ed ogni errante, ed ogni fiſſa Stella
Par che unita col Cielo invidia ſpiri,
E s' innamori di pietà sì bella.

Riprende il ſuo Cuore, che non fugge dal carcere dell' amore profano; dal quale poi fugge per andare a Gieſù.

SONETTO.

APerto per fuggir veggio il penoſo
Carcer, dove tra mille infauſti orrori
Altro non provo, che d'Amor terrori
E pur per quindi uſcire ò il piè ritroſo

Vive il mio Cor dentro di quel doglioſo
Così, che ei ſembra il centro de' martori,
E pur chi 'l crederia! tra quei dolori,
Sebben ſon d'Amor van, trova ripoſo.

Lo ſgrido, ed ei pien di roſſor di poi
Dal Carcer fugge, e ſenza più ne viene
A Voi Gieſù per or penar con Voi.

Con Voi ſua gioja, e ſua fidata ſpene,
Perchè nel gran penar ſpera li ſuoi
Diletti, e in non penar più atroci pene.

Non è giuſto il dolerſi delle avverſità, quando il Signore non è viſſuto quaggiù mai ſenza.

SONETTO.

IL dolor nel mio ſeno è già riſorto,
Quand' io miſero ahimè, già lo credea,
In me per tua pietà fuggito, e morto,
Che da gran tempo o Ciel più non piangea.

Or d' eſtreme tempeſte atra marea,
Di Pace ancor dentro l' amato Porto,
Dov' io lieto a cantar talor ſedea
M' affligge, mio Gieſù, ſenza conforto.

Gettato or via in ſur l' aduſte arene
Giaccio d' un Mar di duol; da dove oſſervo,
Se v' à chi mi ſoccorra, e alcun non viene.

Ma tu mi dì Signor, taci o protervo,
Che giuſtizia non è, ne men conviene,
Che ſtia in doglia il Padrone, e canti il Servo.

Lo ſcoprimento che nel Giudizio ſi farà a tutti delle ſciagure commeſſe dal dannato ſarà tormento al medeſimo d' ogn' altro maggiore.

SONETTO.

QUando ſia 'l dì degli altri giorni fine
Allor, allor, ſenza dubbiar vedremo
Di Natura l' eſtreme alte ruine,
Quai ſien non lungi, io fortemente temo.

A cotal rimembranza io gelo, e tremo,
E nella bionda età m' imbianco il crine,
E pel timore inconſolabil gemo,
Che 'l mio dolor trapaſſa ogni confine.

E ſpoſo, e ſpoſa, e genitore, e figlio,
L' amor paterno, e marital già ſpento,
Dell' odio ſtenderan tra lor l' artiglio.

Ma quel de' falli miei diſcoprimento,
Che ſi farà dell' uman germe al ciglio,
Quello più orror mi reca, e più ſpavento.

Che l' Uomo non può aver ripoſo, e quiete in queſta Terra.

SONETTO.

VOler tra noi goder vita quieta,
E' vanità, che chi la nutre in ſeno,
Allor più s' ange, e allor ripoſa meno,
E 'l deſio di poſar più l' inquieta.

Iddio per queſto ſol fe l' Uom di creta,
Perchè dal campo del ſuo Core il fieno
Del vizio ſvelga, e di frumento pieno,
Di virtù 'l vegga, e con ſudor lo mieta.

Non mai goder ſi può quiete in Terra
Ch' ella fu ſempre a noi crudel nemica,
E la Pace con lei è maggior Guerra.

Quindi forz' è che ſoſpirando io dica,
L' Uomo poſa nel Cor già mai non ſerra,
Ch' egli è nato quaggiù per la fatica.

All' Anima ſua che non ſi diſanimi per eſſere uſcita ciecamente dal buon cammino, che Maria farà che vi ritorni.

SONETTO.

V'E' tempo ancor per riandar la Via,
Che tu fallifti del cammin di vita
Mira come opportuna a te l'addita
Piena d' Amor, laſsù dal Ciel Maria.

L' Alma che ſol per cecità travia
Non laſcia gir pel rio cammin ſmarrita;
Ma che ritorni vuol colà ſpedita,
Da dove s' era incamminata in pria.

Torna, che tempo ci è, ma bene oſſerva
A quella, cui cangiar ſtrada, e penſiere
Fe di ſviati cieca, e vil caterva.

Baſta che nel ripreſo tuo ſentiere,
Segui l'orme di lei qual vil ſua ſerva,
Che dietro ad Ella non ſi può cadere.

Che la Morte è amabile e lodevole.

SONETTO.

SE non foſſe il timor, più dolce fora,
Di Morte il mio penſier, che in lei ſol ave,
Ripoſta il Ciel della Prigion la Chiave,
Ond' io ſortir da quella poſſo fuora.

Dei giorni eterni qual ridente Aurora
Mi riſveglia da quel gran ſonno grave
Ch' è ripien d'amarezza, e par ſoave;
E la Vita a ſchernir più m' avvalora.

Ella accorciare, e prolungar la ſorte
Di godere il mio ben può in vicinanza,
Ond' io Vita la chiamo, e non già Morte.

Ma 'l deſir del mio Cor ſempre s'avanza,
Che l'ore ſien del tuo venir più corte,
Ch' all' Amante è martir la gran tardanza.

Invita il Mortale ad udire il canto, e il ſuono di S. Cecilia ſe non per imitarlo, almeno per ammirarlo.

SONETTO.

GLi occhi apri o mortal, mortal deh odi.
Come ſcioglie Cecilia i dolci accenti,
Tra quei che ſciolgon le ſuperne menti,
Per cantar del ſuo Dio l'eterne lodi.

Con l'armoniche dita in varj modi
Fa degli Organi udir vaghi concenti,
Ond'ancor tu colle d'Amore ardenti
Voci per lui lodar la lingua ſnodi.

Dal ſuo canto, e dal ſuon gli Angiol rapiti
Volaro in Terra da i celeſti giri,
Toſto che gli ebber sì ſoavi uditi.

Tu da i muſici ſuoi divin ſoſpiri
Rapito; avvenir può, ſe non l'immiti,
Che ſia duro il poter; che tu l'ammiri.

La noſtra Natura depravata, e la cecità cauſa del noſtro mal vivere, non può ſervirci di ſcuſa.

SONETTO.

SEbben da Pianta, e Terra ſon negletta
Stati come veggiam, quaggiù produtti,
Ad aſpri, e rozzi, e diſguſtoſi frutti,
E pur v'à chi gli guſta, e gli confetta.

Effetto è ciò della Natura infetta,
Che i guſti quaſi depravò di tutti;
Ond'è, che a queſti eſtremi ſiam ridutti,
Che il ben ci ſpiace, e il noſtro mal diletta.

Acciecata perciò la noſtra mente
Da un Baratro nell'altro ogniun conduce,
E del ſuo error fuor di ſtagion ſi pente.

E ſe la cecita per ſcuſa adduce,
S'inganna, che non v'à barbara gente,
Cui tolga Dio del volto ſuo la luce.

Che non s' intende, e valuta bene quell' IN ETERNO, *e perciò non si stima-no le cose come si deve.*

SONETTO.

AH non s'intende ben quell' IN ETERNO,
Quanto il Ciel lo valuta, e quanto ei vale,
Ch ogni più eccelso bene, e sommo male
Di questa Terra, ogniun l' avrebbe a (scherno.

A qual lume non so; ma ben discerno,
Che il male, e ben terren vedrìa sull' Ale
Del Tempo vola cadaun mortale,
Se del Ciel non è bene, o mal d' Inferno.

Delle nostr' ore, e giorni, e mesi, ed anni
Quell' IN ETERNO, non è sol la misura,
Ond' avvien, che in oprar l' Uomo s' inganni.

Signor di questo ETERNO, or tu procura,
Che l' Uom valuti ben gli utili, e i danni,
Se nò; ch' egli in ETERNO arda è paura.

Che la Purità del bene non ſi trova ſalvo che in Paradiſo, e quella del male nell' Inferno.

SONETTO.

OCh' io cerchi nel vecchio, o pur nel nuovo
Mondo, ed in queſta ſullunar Natura,
Per poter rinvenir coſa, che pura,
Poſſaſi reputar; non mai la trovo.

E ſenſibil m'è sì quella ch' io provo
Pena, che per la cui gran diſmiſura,
Il duol degli occhi miei le luci oſcura,
Ond' in pianto il mio Cor ſtillato io provo.

E ben m' avveggio che laſsù nel Cielo,
E nell' Inferno ſol chi vuol rinviene
La Purità, ch' io di trovare anelo.

Laggiù di male, e colaſsù di bene
E' Purità, che in un d' ardore, e gielo
M' empie talor l' intimidite vene.

Chi si pente, e piange i Peccati non deve disperare il perdono.

SONETTO.

OCchi piangenti miei, voi pur sapete,
Che sol di Dio è il vostro pianto un dono:
E perchè non sperar dunque il perdono,
Perchè, dite occhi miei, perchè temete?

Pianti più dolci presso lui spargete
Di quel che amari appo il mio Cor non sono;
Grondate pur, che accompagnati al suono,
De' miei tronchi sospir vinto l'avete.

Allor si può dubbiar ch'egli non voglia,
Le Colpe perdonar, se irato ei lassa,
Che al Core il mal più non dispiaccia, e doglia.

Ma se in pianto, ed in duol l'ore trapassa
L'Alma; il Signor d'usar pietà s'invoglia,
Toglie il Fulmin dall'Arco, e l'Arco abbassa.

Stato nel quale il Peccato riduce il Peccatore ſebben ravviſto.

SONETTO.

SUll' Ali della ſpeme, or m' alzo, or caggio:
Or ardo in mezzo al giel; gelo nel foco;
Veggio che ſon d' un rio Deſtino il gioco,
E ben m' accorgo, che non ò coraggio.

Per tornare al mio Dio prendo il viaggio
Del pentimento, e nel cammin l' invoco;
Ma con ſperar nell' Amor ſuo sì poco,
Ch' egli par prenda il mio timore a oltraggio.

Or pecca Peccator: queſto è lo ſtato
Al qual, ſebben pentito, un Cor conduce
[Com' io provo meſchin] ſempre il Peccato.

Gran pena è a un Cieco, cui del Sol riluce
Propizio al ſuo grand' uopo il raggio amato,
Per timor non ardir, guardar la luce.

Non teme ne l'amore mondano, ne la morte.

SONETTO.

QUal ſia non sò più tormentoſo, e forte,
Quelli che l'uman Cor fiero berſaglia,
L' Arco vò dir d' Amore, o pur di Morte,
S'avvien che l'uno, o l'altro un dì l'aſſa-
glia.
Io sò che i dardi Amor coſperſi ſcaglia,
D'un velen dolce di luſinghe accorte,
E che vince la Morte ogni battaglia,
O per ſiniſtra, o favorevol ſorte.

E' ver che d'ambedue fiero è lo ſtrale;
Ma più di lor mi pregio aver coraggio,
Ch'al lor crudo furore ò ſenno uguale.

Troſeo del vano Amor per Dio non caggio,
Spregio la Morte, perchè ſon mortale;
Ma il ſorgere immortal ſia mio vantaggio.

In sentire che una Donzella si querelava di volere, e non sapere amare Dio fortemente l' invidia.

SONETTO.

PEr raddolcir gli amari suoi lamenti
Udii non visto che gentil Donzella
Cui 'l pregio il duol, non già togliea di bella
Il Nettare formò di questi accenti.

Ah Cieli contro me troppo inclementi,
Che mai vi fei, che sotto sì rubella,
Iniqua, disleal, crinita Stella.
Nacqui solo a soffrir pene, e tormenti.

A queste voci io mi scoperſi, e chiesi
La cagion del suo duolo; e ch'era amare
Volere Iddio, e non sapere, intesi.

D'Invidia allor sentimmi il Cor gelare,
Ch'ella di me più amava Dio compresi,
Ne mi lasciò l'Invidia più parlare.

Approva che altri cerchi di felicitarsi nel Mondo; ma egli di ciò non cura niente.

SONETTO.

Gitene pur, gitene pure amici,
O ne' torridi Regni, o in quei del gielo,
Ch' io vel consento con fraterno zelo,
Per rendervi quaggiù chiari, e felici.

Non v'oltraggino mai gli Astri nemici:
D'Ambrosia, e Nettar vi nutrisca il Cielo,
E ricchi più di *Mida*, e Creso, e Belo
Vi faccia, e invidiar dagl' infelici.

Perchè le vostre fantasie secondi
Iddio, se non vi basta questo giro
Del Mondo; per voi formi nuovi Mondi.

Jo vel perdono, ne con voi m'adiro;
Ma queste cose appo di me son frondi,
E per lor non farìa manco un sospiro.

SONETTO.

Allegorico fatto ad iſtanza di N. N.

QUeſti grand' Olmi, o come ben veſtiti
Veggio di frondi, e ſovra lor pendenti
Maturi parti di feconde Viti
Senza offeſa temer degli Auſtri Algenti.

Zeffiri ſpiran quì lieti, e ridenti,
Come in Teatro di delizie uniti,
E invitan le vicine, e ſtranie Genti
Le Viti, all' ombra di quei lor mariti.

Ma guardati Mortal, che intorno un amo
Vi poſe l' infernal peſtifer Angue
Per i figli trattar, non men che Adamo.

Io sò, che come un fior già colto langue
Così, chi a lor s' appreſſa: ond' io gli chiamo
Olmi, che infettan, tocchi appena, il ſangue.

Che il darſi il Signore in cibo all' Uomo, è il più portentoſo favore che abbia in ogni età compartito.

SONETTO.

VEdere in ſeno al Mar l' onde ſoſpeſe,
Arder Siepe veder ſempre incombuſta,
E Fonti ſorger dalla Sabbia aduſta,
Fermare il Sol nel Ciel le ruote acceſe

A ſuon di Trombe a Terra mura ſteſe
Veder: ſon glorie dell' Età vetuſta,
In cui la gente Ebrea di grazie onuſta
Di quelle in vece, ingratitudin reſe.

Ma queſta Età, dipoi che Dio ſi feo
Cibo dell' Uomo, e d' Uomo infido, e pio,
In Portenti, ed Onor vince l' Ebreo.

Dove già mai, dove già mai s' udìo,
O in Terra, o in Cielo, o nel profondo Egeo,
Che ſia cibo dell' Uom, dell' Uomo il Dio?

Perdona a' ſuoi Nemici, e prega il Signore che gli perdoni ancor lui.

SONETTO.

BAcio la man, che mi percuote, e voglio
Sommo Fattor de le rotanti sfere
Raddolcir l'ire più ſpietate, e fiere,
De' miei Perſecutor ſenza cordoglio.

Per voſtro Amor Signor qual duro ſcoglio,
Anche il petto eſporrò contro le Fiere:
Non ſi grazian già mai le mie preghiere,
Se di chi mi percuote, a voi mi doglio.

Anzi perchè sò ben, che a voi s'aſpetta,
A vendicar l'altrui ſofferto danno,
Non prendete Signor del mio vendetta.

Perdonateli pur, perchè non anno,
Per l'ira cieca lor mente perfetta,
E non ponno veder quel mal, che fanno.

Si risolve a cantar sempre le lodi di Dio.

SONETTO.

DEl passato Signor quanto più spesso
Mi voglio inebriar gli affetti interni
Col nettare, che vien da i Fonti eterni
D' Elicona non già, ne del Permesso.

Ebro uscito così fuor di me stesso
Sul Plettro vò cantar con Inni alterni
Unito a quei del Ciel Cori superni
Di Dio le laudi, e a lui gir vò più presso.

Egli è il mio Monte, e son le Fonti aperte,
Le ferite occhi miei, che voi vedete
Per eccesso d' Amor, da lui sofferte.

Affetti miei di quell' umor bevete
Se bramite goder gioie perfette;
Ma guardate però d' averne sete.

Riconoſce la ſua inſufficienza nella Poeſia.

SONETTO.

ALtro ch' io non farò, conoſco al fine
Co' miei Carmi in vergar candide carte,
Che di Gramigne inghirlādarmi il crine
Se mi manca a cantar Natura, e l' Arte.

Della Terra, e del Ciel per ogni parte
Trombe, e Cetre ſonar Toſche, e Latine,
Odo con tal ſtupor, che già in diſparte
Vado, e laſcio di Pindo il bel confine

Grazie ad Apollo, e a le Camene, ch' anno
La mia fin quì ſemplicità ſcuſata,
E conoſcer mi fero il diſinganno.

Per la fronte portar di Lauro ornata
Col ſudore irrigarlo, e con affanno,
E' uopo, e ancor non baſta una fiata.

Gode di piangere le ſue Colpe.

SONETTO.

DOlete pure a queſto Cor dolete
Colpe antiche, che mai con nuove or fia,
Ritorni a camminar per l' empia via,
Dove del Vizio trapaſſai le mete.

Piovete pur lagrime mie, piovete
Dagli occhi amare; che 'l mio Cor desìa,
Che dolce il voſtro amaro a Giesù ſia,
Quanto gravi, ed amare a me voi ſiete.

Di voi quell' Alma, che vie più s' aſperge
Più ſenza delle ſue piaghe mortali
Reſta, e le macchie più diſgombra, e terge;

Acque a quelle chiamar vogliovi uguali,
In cui l' Original colpa s' immerge:
Sì quaſi vi vò dir batteſimali.

Conſiglia il ſuo Cuore a non ſperare nelle coſe mondane.

SONETTO.

NOn conoſci mio Cor quel duro ſtrazio,
Che di te fa quella tua ſpeme audace,
Che l' amata t' invola antica pace,
E del luogo, e del tempo in ogni ſpazio?

Del tuo vano ſperar laſſo, e non ſazio
Vorreſti pur ſeguir quella fallace
Tiranna, che da te vuol pertinace
Di ſoſpiri un tributo, e un empio dazio.

Conoſci, e vedi pur, che al tuo biſogno
Non à il Mondo con che ſoccorrer vaglia,
Onde di te mio Core io mi vergogno.

Tutto quel, ch' ei può dar, tutto s' agguaglia
Di ricchezze, e d' onori a un breve ſogno,
E fumo è più, che foco vil di paglia.

La beltà di Maria Vergine è ſenza iperbole più bella d' ogn' altra beltà.

SONETTO.

QUanti à Fiori l' Aprile, e Roſe il Maggio,
E quanto ricchi ſon gli Orti, e i Giardini,
Di Gigli, di Viole, e Gelſomini,
Di tua beltà ſon vili al gran paraggio.

Parlo di te Maria, ch' oltre al lignaggio
Regal, d' ogni beltà paſſa i confini:
Le Guance, i Labri, e gli Occhi tuoi divini
Delle Stelle, e del Sol vincono il raggio.

Ne di Poeta è un ideata fola
Il mio parlar; ma verità di Fede,
Che inſegna il ſanto Amor nella ſua ſcuola.

Ond' è, che il Sol ti veſte, e copre il Piede
La Luna, e ogn' Aſtro il crin, perchè tu ſola
Sei bella di beltà ch' ogn' altra eccede.

Gioja, e affetto di S. Anna che provava con Maria ſua Figlia ancor bambina.

SONETTO.

QUanta grazia, e beltà Maria bambina,
O col dolce girar del ſuo bel ciglio,
O col riſo del ſuo labro vermiglio
Spirava, qual del Ciel nata Reina;

Anna ben fallo ſol della divina
Infanta madre, che per gran conſiglio
Di Dio, la concepì fuor del periglio,
Ch'ella provò della comun rovina.

Anna ben ſol lo ſa, che in braccio, e in ſeno
La ſtringeva ſovente, e dal diletto
Io giurerei ch'ella veniſſe meno.

Tanta gioja in penſar, ſe anch'io nel petto
Sentomi il Cor brillar d'Amor ripieno,
Quanto ſtato ſarà d'Anna l'affetto!

Si maraviglia che il ſapere di doverſi pentire del piacere che il Peccatore prova in guſtarlo, non lo rimuova da quello.

SONETTO.

TErren piacer, come può ſtare a fronte
Della certezza di quel gran tormento,
Che poſcia ſuol recare il pentimento,
Che ſorge dal piacer come ſua fonte.

E pure il Peccator vanne con pronte
Piante, verſo di lui lieve, qual vento,
Sebben sà, che 'l brutal ſuo godimento
All' Abiſſo per gir, ſerve di ponte.

Il doverſi pentir del vil piacere,
E il dolce del piacer nel Cor contraſta,
Ma 'l vince queſti, e quelli cede, e pere.

Anche a te mal ſimil, mio Cor ſovraſta,
Se al Nappo del piacer tu ſegui a bere,
E per farti perire un ſorſo baſta.

Dice al ſuo Cuore che ami Dio, ch' egli è ſol degno dell' amor ſuo, e non il Mondo.

SONETTO.

DAtti pace mio Cor, che inquieta vita
Sempre tra 'l Mondo, e te ſaran querele
Egli teco ſarà ſempre infedele,
Ch' egli à da ſe la fedeltà sbandita.

Corteſe, e luſinghier ſovente invita
A lui ſeguir, che traditor crudele
Col fele inganna più miſto col mele:
Or riſolvi di far da lui partita.

Per altamente amar ſei ſol creato:
E l'amante di te ſol degno è Dio,
Quel Dio per te, per te mio Cor ſvenato.

Puote di più ſperar l'uman desìo,
Ch' eſſer d'un Dio l'Amante vero amato?
Dillo mio Cor, che vò ſaperlo anch' io.

Contro il gioco de' Dadi, al quale fu giocata la Veſte del Signore.

SONETTO.

COme poteſti o Ciel ſenza diſdegno
Alla ſorte veder poſta del Dado
La Veſta del Signor, che il Sole a grado
L'avria tenuta, e d'un gran dono in ſegno?

Sembrami ah troppo vilipendio indegno
Altre fiate non ſeguìto, o rado,
Onde d'ira cotal colmo ne vado,
Che di me ſteſſo a fuor uſcire io vegno.

Empia Maſnada Ebrea, che ti par poco
Per diſpregio maggior l'aver tu quella
Adorabil reliquia eſpoſta al gioco?

Gioco infamato infin d'allor per ella,
Gioco, cui per punir, laſsù del foco
La Sfera puote aver giuſte quadrella.

Il Peccatore liberato dal pericolo di perire ſi rallegra, e ſi guarda in futuro.

SONETTO.

Vedeſte mai quando ad un Serpe in bocca
L' Uſignolo ne và per ſua natìa
Occulta non sò qual gran ſimpatìa
Egli in quanti lamenti allor trabocca?

Oſſervaſte ſe poi dall' Arco ſcocca
Un Dardo il Cacciator nel gir per via,
E ſe il Serpe trafitto avvien che ſia
Quanta gioja dal Cor poſcia gli sbocca.

Così qualor che il Peccator diſtolto
Da quel Baratro ſia dov' egli corre
Raſſerena l' inpria turbato volto.

Ed a ſe ſteſſo al qual Deſtrier di porre
Un morſo ſtudia, ond' ei non più diſciolto
Gli poſſa, come ſe la man ritorre.

In lode della S. Pazienza.

SONETTO.

FElice è quel che far della triſtezza
Con ingegnoſa ſofferenza vuole
Materia, ed un teſor d'alta allegrezza,
E che di non penar s'attriſta, e duole.

Egli quaggiù, come nel Cielo il Sole,
De' Moſtri cangia la natìa fierezza
In ſuoi Rivi di luce; ei così ſuole
Gli Aconiti cangiare in ſua dolcezza.

E s'ei moſtra talor, d'inſofferenza
La ſembianza, non è, che un gran timore,
Che il Ciel, nel ſuo ſoffrir, gli uſi clemenza.

La Pazienza egli ama sì, che al Core
E' più caro il morir, che viver ſenza,
E più dolor gli è non aver dolore.

Alcune querele di Geremia volgarizzate col ſeguente

SONETTO.

RAmmentati, che ſiam tanto infelici,
Che le noſtre ſoſtanze, e l'Acqua, e il Pane
In man ſono Signor di Genti ſtrane,
E obrobrio fatti ſiam degl'inimici.

Pupilli ſenza Padre, e Genitrici,
Vedove fatte ſon, e le Romane
Bipenni, e ſpade ahimè troppo inumane
Le noſtre minacciar vediam cervici.

Schiavi de' ſervi fatti ſiamo, e quei
Che porpora veſtian, nudi, e vermigli
Di ſangue ſparſo ſon miſeri Ebrei;

Digiuni, e ſtanchi ſiam ne' lunghi eſigli,
L'Acque noſtre compriam, ſebben ſon rei
Li noſtri Genitor, ſoffriam noi Figli.

In lode della S. Povertà.

SONETTO.

LA Povertade è così gran Ricchezza
Al mio Cor, che di lei vive ſol pago,
E dell' Indo l' Argento, e l' Or del Tago,
Qual loto, o polve vil lieto diſprezza.

Coſa quella gli par, di tal bellezza,
Che non trova di lei più bella immago,
Onde d' amar lei ſola è così vago,
Che prova nel ſuo Amor pace, e dolcezza.

Chi di lei s' innamora, e a lei ſi ſpoſa
Quaggiù; vedrà come nel Ciel più ſplende
L' amata Povertà ricca, e pompoſa.

E chi tal verità mio Cor, contende,
Scuſalo pur; ch' a lui parrà penoſa,
Che il linguaggio de' ſenſi, ei ſolo intende.

Contro la Maledicenza.

SONETTO.

CHi fia, che la gran fame, e ſete eſtingua,
Che l' Invido, e il Maligno à dell' onore
Altrui, che ſol con diſumano orrore
Di quello ingordos' alimenta, e impingua.

Tempo, e luogo non v' à, ch' egli diſtingua,
Ne conſideri ſeſſo, età, valore:
Che Vittima ciaſcun del ſuo furore
Col Coltello cader fa della lingua.

Lingua con cui (ſe ben penſo, e diſcerno)
Come con Chiave velenoſa, e infame
Differra l' empia ſua Bocca d' Inferno.

Bocca che a vomitar feccia, e letame
Avvezza, la Virtù lorda con ſcherno,
Ne mai può ſatollar l' orrida fame.

Consideraziοne sopra la gran gente, che armata intervenne alla presa, e crocifissione di Giesù.

SONETTO.

D'Armi, e d'armati a che sì grande impiego
Per dare al buon Giesù spietata morte?
Non rimembravi, ch' egli è così forte
Che a terra v' abbattè con dir sum Ego?

Quale è il vostro timor, dite vi prego,
Forse ch' ei fugga, e quelle sue ritorte
A i vostri colli, e a i vostri attorte
Le ponga? che potrìa ciò far nol niego.

Ma oh quanto stolti Ebrei gite ingannati!
Ch' egli morrà, perch' egli vuol morire,
Che s' ei non vuol, d' armi non teme, e armati.

Ei del Padre al voler per ubbidire,
E per li rei veder da lui salvati,
Vuole innocente per lor man perire.

Contro li rispetti umani.

SONETTO.

REte più forte dell'uman rispetto
Per il suo Regno popular Satanno
Non à: che l'Uomo il conosciuto inganno
Ad occhi aperti è a seguitar costretto.

Offuscata la mente, e l'intelletto
Corre dietro (sebben con ansia, e affanno)
Al manifesto suo periglio, e danno
Qual Dondola del Rospo in mezzo al petto.

Stolto Mortal, dimmi che fai se vedi,
E conosci il tuo mal, non men che il bene
Ogni rispetto uman, non fuggi, o fiedi?

E se franger non vuoi sì rie catene,
Onde il collo tu porti avvinto, e i piedi,
Ti spaventino almen l'eterne pene.

Nel medeſimo Argomento.

SONETTO.

TUrba d' Alme gentil ſtupido guardo;
Che dietro per follìa di gir non ſdegna
Alla temuta traditrice Inſegna
(Forz'è ch'io'l dica) dell'uman riguardo.

A viſta così ria m'accendo, ed ardo
Di ſdegno, e d'ira in ver l'uſanza indegna,
Che a perir con chi pere all' Uomo inſegna,
E lo vuol preſto al male, e al ben vuol tardo.

Ma che giova, e che val queſto mio ſdegno
Contro quell' Infernal ſtolto governo,
Se la ragion non gli può far ritegno.

E troppo al lume della Fè diſcerno,
Ch' oggi non men, di quel che fa l' impegno,
L'uman riſpetto vuole empir l' Inferno.

Consiglia il suo Cuore ad amare la Virginità.

SONETTO.

SE vago sei mio Cor d'amar Donzella,
Che qual Rosa, e qual Fior sul verde stelo
Sempre viva fiorisca, e brina, e gielo
Di vecchiezza non mai trionfi in ella.

Te la voglio propor, di cui più bella
Non si vide già mai, ne in Cipro, e in Delo:
Che più! Lassù di lei men splende in Cielo
Lo stesso Sol, non ch' ogni aurata Stella.

Virginità per nome ella si chiama
Ah se ad amar, quest' avverrà che pigli
Delizie tu n'avrai non men che Fama.

Ella di Rose il sen s'orna, e di Gigli,
E con l'odor tien lungi ogniun che l'ama,
Del Dragon dal veleno, e dagli artigli.

In memoria æterna erit Juſtus.

SONETTO.

Vanti pure il Mortal Proſapie illuſtri
Degli Avi ſuoi fatti famoſi, e chiari
Nel vaſto giro di Provincie, e Mari,
E d'eſſer ancor ei chiaro s'induſtri.

Ch'egli morto al girar di pochi luſtri
Non più ſi nomerà; ma bene impari,
Ch'eterno viverà ſovra gli Altari
Il Giuſto in ſelve nato ancor paluſtri.

Obeliſchi a lui ſol s'ergono, e Tempi:
Inni, Incenſi, Diademi, e Fiori a gloria
Di lui ſi ſpandon ſol; non già degli empi.

Della lor vita ancor, la bella iſtoria,
Ne' Tempi ſi rammenta: or queſti eſempi
Segua quel, ch'eternar vuol ſua memoria.

Chie-

Chiede lume al Signore per il povero peccatore acciecato, e timido nel chieder la vista.

SONETTO.

Quarcia dagli occhi al Peccator quel velo
Che gli sforza a mirar Signor la Terra,
Che s' ei per tua mercè, quelli differra,
Per l' avvenir gli volgerà nel Cielo.

Egli or tutto calore, or tutto gielo,
Qual chi per via dubbiosa or teme, ed erra,
Cerca Pace dov' è fatica, e guerra,
Or egli è senza, or è ripien dinzelo.

Salvalo, ch' ei perisce senza un lampo
Del tuo lume Signor, com' ip perduto
Saria senza di quel nel duro inciampo,

Chiedono gli occhi suoi col pianto ajuto
A te de' Ciechi luminoso scampo,
Che parlan gli occhi dove il labro è muto.

Ritorno d' una Pecorella all' Ovile del Signore quale li dice così.

CANZONETTA.

PEcorella, che fuggita
Dall' Ovile, or ti querelì
Col Destino, e con i Cieli,
E mi preghi a darti aita.
Sempre in pene amare, e in pianti
D' amoroso duolo i Campi
Tu riempi, dove stampi,
L' orme timide, e vaganti.
De' tuoi teneri lamenti
Mi portarono le voci
Non men fidi, che veloci
Col lor vol pietosi i venti.
Di quell' Aure al flebil suono
Angoscioso, e desolato
Per te sola ò già lasciato,
Tutto il Gregge in abbandono.
Quella pena, e quella noja,
Ch' io provai nel ricercarti
Sparì via nel ritrovarti,
Non vò dir con quanta gioja.
Dimmi come dimmi o cara
Sei da me lungi vissuta,
Dissetata, e sol pasciuta
D' Acqua torba, e d' erba amara.
Del mio Amor sol grazia è stata,
Che tra i Boschi, e tra le Rupi
Mai non t' abbin gli Orsi, e i Lupi,
O ferita, o divorata.

Strin-

Stretta al ſen; ma più nel Core,
Vò guidarti amante amato
All' Ovile abbandonato
Per trionfo del mio Amore.
Non fia ver, che più tu porti
Lungi il piè da chi ti paſce,
Che più avere nell' ambaſce
Non potrai li miei conforti.
Del tuo Dio la vicinanza
Quanto importa, e quanto giova,
Lo comprende ſol chi prova
La ſua dura lontananza.
Torna a paſcer pe i fioriti
Miei Giardini, e Prati erboſi,
Che quei paſcoli odoroſi
Di delizie gl' ò conditi.
Chi non sà quanto al Paſtore
Rechi affanno la ſmarrita
Pecorella ſua gradita
Non s' intende nò d' Amore.

Per il Patriarca S. Giuſeppe.

SONETTO.

CErca del Nil la vera Fonte ignota,
Chi di Giuſeppe rinvenir preſume
La Santità, ch' ell' è qual vaſto Fiume,
Dove quaggiù Nocchier non mai ben nota.

Baſta ſaper, che a lui ſpoſa divota
Viſſe Maria, e che l' eterno Nume
A lui ſervì con filial coſtume,
E dipendenza al ſuo volere immota.

Or la ſua Santità ſappiam, che allaga
Queſto Egitto mondan, dove diviſo
Se inonda, ogni Virtù, quivi propaga;

Ella ſiccome l' Eufrate, e il Fiſo,
Che ſgorga di ſaper la mente è paga
Qual Nil di ſantità dal Paradiſo.

Che biſogna durar fatica per andare al Paradiſo ; ad un amico.

SONETTO.

PEr ſentier camminar duri, e ſpinoſi,
E non del Secol per le ſtrade apriche
Ambiſcon ſol l' Anime al Cielo amiche,
E tu quelle mirar ne pur non oſi.

Quelli che in Terra ſon più induſtrioſi
Mietono più da lei dorate ſpiche:
A i pigri ſol fruttano ſterpi, e ortiche
A quai Belve ſelvagge i lor ripoſi.

Sudar quando in Leon trapaſſa il Sole,
E inſievolir nella ſtagion del gielo,
Fa uopo a chi poggiar nel Ciel ſu vuole.

Pura qual è la Verità ti ſvelo,
Senza l'odio temer, che apportar ſuole:
Per gl' Infingardi non è fatto il Cielo.

Non crede che in Cielo vi sieno Animali, ne che l' Alloro difenda da' Fulmini.

SONETTO.

CHi può capir che in Cielo un Pesce, un Tauro,
Uno Scorpione, un Capricorno, e un Drago
Un Cancro, ed un Leone, ed un Centauro
Splédino, e il Ciel rédin più illustre, e vago?

A chi la Rocca suol trattare, e l' Ago,
O a qualche abitator dell' Indo, e 'l Mauro,
Narrin queste follìe, ch' io non m' appago,
Sebben porto sul crin d' Apollo il Lauro.

Non già ch' io creda che da i Fulmin scampi
Quando il Giove Divin sdegnoso investe
Con quei le Torri, o Monti, o Valli, o Campi.

Anzi favole credo, e quelle, e queste,
E l' orme mie, non avverrà ch' io stampi
Dietro di lor quantunque, o pigre, o preste.

Virtù de' ſoſpiri d' un Cuor penitente.

SONETTO.

ANno sì gran virtù gli uman ſoſpiri
Che di pianto con lor traggono un Rio,
E al Cor ſervon di ſproni al ben reſtìo,
E di ſfogo ne' ſuoi fieri martiri.

Tolto ſparir fan via del Ciel da i giri
Dello ſdegno le Nubi, allor quand' io,
L' Aure fervide lor rivolgo a Dio,
E di Pace nel Ciel vagheggio un Iri.

E ſebben del ſuo ſdegno il foco à forza,
Ch' eſtinguer l' Aquilon non mai potrìa,
Pure un noſtro ſoſpir l' eſtingue, o ſmorza.

Or tu vedi mio Cor quanta, e qual ſia
La virtù de' ſoſpir: tu gli rinforza,
Ne gli gettar nell' avvenir più via.

Con-

Consiglia a non credere a i sensi che non credono se non al sensibile.

SONETTO.

PEr raffrenar la ferità de' sensi,
Rammentargli d' Averno i laghi ardenti,
E quei d' un Dio perduto aspri tormenti
Eternali non men veri, che intensi.

S' inganna, s' alcun v' à che forse pensi,
Che sì lontani oggetti sien possenti
A quei disingannar; che ne' presenti
Credon; ma più di quel, che a lor convensi.

Un spavento che sia credon di voci
Degli Abissi l' ardor, che non si vede,
E al ben che vedon, corron più veloci.

A i sensi che però chi stolto crede
A Belve, e Furie crede sì feroci,
Che non anno ragion, ne fren, ne Fede.

Più col ſilenzio che col difenderſi ſi trionfa delle calunnie.

SONETTO.

L'Onnipotenza puote ſol di Dio
L'Uomo ſcampar dalle calunnie altrui:
Anzi che d'inſultar contro di lui
Steſſo, la mala volontade ardìo.

Non fia dunque ſtupor, ſe taccio anch'io,
Fuor di ragion ſebben offeſo io fui,
Ne mi dolgo qual ſordo, e muto, cui
Non ſon ricorſi, ſe non verſo Dio.

Che l'innocenza mia ſappiate o sfere
Per pace del mio Cor, mi baſta, e cale,
Che il far difeſe è un quì formar Chimere.

Saper ſoffrir delle calunnie il male,
E'gran Virtù; ma quelle poi tacere,
Il ſilenzio che ſia fa trionfale.

Che gli occhi ſon fatti per rimirare il Cielo, e non la Terra.

SONETTO.

DI lagrime da queſta Valle opima
Quelle Pupille tue ſolleva omai,
Ch' ella incolta è così deſerta, ed ima,
Che in lei pianti, e ſoſpir ſempre vedrai.

Alma volgile al Ciel che ſarà mai?
Forſe temi che il ſuo fulgor l'opprima,
Che di Nottole a guiſa ell' anno i rai,
E di mirarlo non oſaro in prima?

Da i ſguardi volti al Ciel naſce nel Core
Virtù, ch' ogni dolor tracangia in riſo,
E per lor mezzo v' entra toſto Amore.

Gli occhi nell'alto por, volle del viſo
All' Uom, l' immenſo, ed immortal Fattore.
A fin ch' ei gli rivolga al Paradiſo.

Per la Santa Ubbidienza.

SONETTO.

LA mente ſoggettare, e l'intelletto
Con gli occhi chiuſi è una virtù, che in Terra
Errar non può, che ſe per ſorte ell'erra,
E' ſcuſa appreſſo il Ciel del ſuo difetto.

Alla cieca ubbidir valor perfetto
E', che ſe ſteſſo volontario atterra,
E vède più, quanto più gli occhi ſerra,
Che men ſoggiace, quando è più ſoggetto.

L'Ubbidienza par martirio atroce
Dell'altrui volontà, che dee ſpedita
Del Tiranno ubbidire anche alla voce.

E a Dio medeſmo fu così gradita,
Che per lei non voler perdere; in Croce,
Più toſto perder riſolvè la Vita.

Contro la Superbia.

SONETTO.

ALlor che minacciar ſembrava il Sole
Il Filiſteo Golìa con ſua profonda
Alterezza, al colpir d' una vil fionda,
Cadde di carne quell' armata mole.

Così veder da noi ſpeſſo ſi ſuole,
Ch' ove il faſto abbondò, che l' Ira abbonda
Del Cielo, e l' umiltà ſempre ei feconda
Nelle voci, nell' opre, e in ciò che vuole.

Qual Fulmin la Superbia agli occhi reca
Col ſuo foſco fulgor che porta a lato,
Fumo sì tetro, ch' alla fin l' accieca.

Che agli altri ſovraſtar per faſto innato
Voler con viſta diſpregiante, e bieca,
E il caratter portar d' un' Uom dannato.

Contro la Gola.

SONETTO.

E' La Gola Signor ſorgente infame
D' ogni empietà d' ogni protervo vizio,
Onde più toſto all' Uom tronca lo ſtame
La Parca, e il guida all' Infernal ſupplizio.

Sempre qualche novel trova artifizio
Per le ſue ſatollar perfide brame,
Brame, che d' eſſer dan verace indizio
D' Epicurea, e di ferina Fame.

Più d' ogni vizio la Luſſuria emerge
Da quella; donde poi l' Ebrezza naſce,
E la Ragion nell' una, e l' altra immerge.

Ella dopo che l' Uom non è più in faſce,
Fra le crapule ſue l' inebria, ed erge,
E il fa più ingordo allorchè più lo paſce.

Che anche i Verſi ſon mezzi efficaci per vincer gli Empj, e l' empietà.

SONETTO.

NEl ſolitario orar dentro ad un Tempio
Una voce nel Cor, parvemi udire,
Che m' invitaſſe alle vendette e all' ire,
E armarmi contro l'empietade, e l'Empio,

Diſpoſto quindi a far di lor gran ſcempio,
In pria tra me, preſi a penſare, e dire:
Jo ſon quel, che primier deggio perire,
Che ſon dell' empietà l'orrido eſempio.

Ma mentre io mi feria, dire, e ſgridarmi
Udii con tuon tra dolce, e tra ſdegnoſo,
Ferma, e via getta del rigor quell' armi.

Vederti a fare altrui con te doglioſo
Dell' uſata empietà, voglio co i Carmi,
Diretti a me, che vi ſarò pietoſo.

Nel medeſimo Argomento.

SONETTO.

AH diſſi allor di Carmi in queſto metro:
Signor, per vincer l'empietà, la Cetra
Armi à di piombo, per non dir di vetro,
Ed ella à fatto il Cor di ſmalto, e pietra.

Con il Canto da lei, nulla s'impetra,
Ch'ella è d'un certo natural sì tetro,
Che i Fulmin baſta a rintuzzar dell'Etra,
Quaſi anche ſtetti a dir, dentro al Feretro.

Menti riſpoſe: che Davidde il mio
Cantor, formava un amoroſo incanto
Con l'Arpa d'Oro, e fea Saul men rio.

Per vincer l'empietà gran forza à il pianto,
E ſi gemina allor, ſempre quand'io
De' Sacri Carmi il veggio unir col Canto.

Contro li maledicitori , e in consolazione degl' ingiuriati.

SONETTO.

DA quasi alpestra, e inaccessibil Rocca
V'à chi per genio avverso, e vezzo antico
Fulmin d'infamie ineforabil scocca
Contro di me, qual mio fatal nemico.

Cerco, ne sò trovar pietoso amico,
Che voglia, o chiuder possa l'empia bocca
Infamatrice, ed il Ciel sordo io dico,
Che la soffre, e punirla a lui sol tocca.

Ma poi mi dice il Ciel quasi ridente,
Che al fin, non disonor; ma gloria reca
Questa infernal, vituperosa gente.

Che se'l maligno mai con vista bieca
Nella cenere soffia, allor repente,
Egli in vece d'altrui, se stesso accieca.

Contro la Diſoneſtà.

SONETTO.

A Ricercare inſin da Calpe, e Abido,
Anche a tenor d' un rigoroſo eſame:
Della Diſoneſtà più moſtro infame
Non v'à ne in Colle, o in Piano, o in Mon-
(te, o in Lido.
Tra le ſozzure ella à l' amato nido,
E tra le braccia ſue ſtringe il letame,
Ed in quello a ſfogar le ſozze brame
Ripon ſua gloria, ed il ſuo Cielo, e Gnido.

Ingannato il Mortal dalla ſua ſcorza,
Che d'un dolce velen ſi vede aſperſa,
Viene l' inganno a diventar ſua forza.

Qual Cloaca un ardor fetido verſa,
Che chi nol ſente, e nel ſuo Cor nol ſmorza,
Perduta à l' Alma in quel bitume immerſa.

Eſpreſſione del ſuo dolore per avere offeſo il Signore.

SONETTO.

QUeſta, che più s' avanza, e ſi rinnova
Doglia dento al mio Cor d' ogni misfatto
Da me contro di voi, penſato, e fatto,
Della ſua gravita giuſta è riprova.

Di quella che laggiù dentro ſi prova
Al Baratro Infernal ſembra il ritratto,
Ch' ella par di tormenti un nuovo eſtratto,
Per cui ſanar non v' à di pianto piova.

Almen foſſe Signor voſtro diletto
Il mio penar, perchè così venite,
A raffinarmi il Cor dentro al mio Petto.

Ah ſe per queſto ſol voi mi punite,
Ch' è finezza dirò del voſtro affetto,
Che ſi moſtra in punir placido, e mite.

Agli Accademici della Cruſca.

SONETTO.

VOi che di Cerer l'emendata polve
Sì ben porgete al nobil genio altrui:
Voi ſiete quei nel Toſco Ciel, la cui
Virtù riſplende dove il Sol ſi volve

Ecco che a voi l'Ingegno mio riſolve
Tutti di far veder li Parti ſui
Per ſaper ſe ſiccome apparve a lui
Cruſca nel cibo lor non già s'involve.

E ſe per ſorte avvien, che tal rieſca
Qual io bramo ogni Parto agli occhi voſtri
Avvezzi a ſcerner la bontà dell'Eſca.

E fidanza che ogniun di voi ſi moſtri
Corteſe a far con me, che tra voi creſca
Il numero, e l'onor de' Sacri Chioſtri,

Alli medeſimi Signori Accademici.

SONETTO.

L'Arno ſempre all' Ombron ſervì di ſpeglio,
Ond' è, ch' ei colſe, e poi mondò le ſpiche,
Per li ſuoi Campi, e le ſue ſpiagge apriche,
E poi di lor cauto ne ſcelſe il meglio,

Ond' io che a ſecondar continuo veglio
Le belle vie, che mi ſegnaro antiche
All' Arno per recar queſte fatiche
Dopo un lungo dormir già mi riſveglio.

A lui a qual mio bel Parnaſſo ardiſco
Mandarle ſol di ſoggezione in ſegno,
Ch' eſſere anch' io tra ſuoi ſeguaci ambiſco.

Oh s' ei non à di raccettarle a ſdegno
E all' Accademia ſua forſe m' uniſco,
Che inſuperbiſca io vo laſciar l' Ingegno.

Che

Che i Poeti vivon glorioſi ſenza avere ſtatue erette a lor gloria.

SONETTO.

UOpo non à che in Bronzi, o Saſſi, o Marmi
S' imprima il nome ad Eternal memoria,
Chi ſepolto à l' oblìo ne' dotti Carmi
Della Virtù, che ſon formati a gloria.

Con quei teſſuta à la ſua bella Iſtoria
Più ch' altri non può far col ſuon dell' Armi,
Quantunque avvezze a riportar Vittoria
Che inſanguinata, aſſai men bella parmi.

Egli innalzò contro di Lete ondoſo
Argin d' Ambroſia, e con gentil ſuo vanto
Il Toſco ſuperò del Tempo ontoſo.

Porſe alla Fama un più ſoave incanto
Colla pietà chi più lo feo famoſo,
E al fin l' imbalſamò col mel del Canto.

Oſtinazione dell'Uomo nel male quantunque lo conoſca, e avverta il gaſtigo di Dio, che gli ſovraſta.

SONETTO.

NOn v'à, non v'à di noi, chi non avverta
Del gran ſconvolgimento, in cui ripoſe
Il vizio le divine, e umane coſe,
Ed eſca al mal ſempre novella porga.

E Piaccia al Ciel, che non repente ſorga
Di là, dov'ella l'Ereſia s'aſcoſe,
E inſolentita con minacce ontoſe
Li Giuſti ancor dal lor ſentiero ſtorga.

Già l'irata di Dio deſtra divina
A' l'arco teſo, e di mandar minaccia
Colla protervia lor, gli Empj in rovina.

Tutto veggiam, ne v'à chi'l neghi, o taccia,
E pur degli Empi il Cor nel mal s'oſtina
Seguendo a infellonir del Cielo in faccia.

Per una nobil Donzella, che ricusando le nozze d' un gran Signore si fa Monaca Benedettina col nome di Suor Maria Diomira.

SONETTO.

PEr viver sposa al suo Signore accanto
Sono le Pompe sue lane, e cilizi,
E li diletti son Croci, e supplizi,
E le Perle al suo sen forma il suo pianto.

L' Amor che dentro al Cor nutre gl' è tanto,
Che d' esser sovruman, dà chiari indizi,
Mentr' usa nell' amar certi artifizj
Non unqua uditi ancor dell' Amor santo.

L' Eroina gentil, quella è colei,
Che dentro fugge a una romita Cella
Spregiatrice d' offerti alti Imenei

Diomira, o come ben da noi s' appella!
Che gli occhi à in ella Dio, e in Dio gli à lei,
Egli con lei, e lei con lui favella.

In occasione che una Nobil Donzella si fece Religiosa col nome di Suor Maria Crocifissa Fortunata.

Veni in Ortum meum soror mea sponsa
Cant. c. 5. 1.

SONETTO.

QUasi per te dal Ciel sia fatto, e detto
Quell' amoroso, e trionfale invito;
Che da te Verginella appena udito,
FORTUNATA lasciasti il patrio Tetto.

Ecco Signor, che qual Colomba affretto
A quell' Orto, dicesti il vol spedito.
Dove un April non vò goder fiorito,
Con dell' Alma, e del Cor dolce diletto;

Ma vò sempre penar Sposa costante
In tutto il viver mio sia lungo, o corto,
Teco mio Sposo, e Giardinier penante.

Anzi per mio più genial conforto
Quivi trovar vò CROCIFISSA amante
La Croce anche tra i fior di quel bell' Orto.

L' Amor mondano vinto dal divino in occasione che una nobil Donzella si fa Religiosa.

SONETTO.

UN giorno Amor tutto angoscioso affisso
Sulla Faretra sua vota di strali,
Che fia, dicea, di me! doppiarsi i mali
Mi veggio intorno, e da gli Dei deriso.

Nobil Donzella con un suo sorriso
Infranti à tutti i miei Dardi mortali,
E d'ambe m'ave incenerite l'Ali
Col foco sceso in lei dal Paradiso.

Onde di me qual gloriosa, e bella
Trionfatrice; prigioniero, e vinto,
Vuol guidarmi in trionfo entro una Cella.

Ahimè, che quivi di vergogna tinto
Aspetto ad ora, ad or, m'aspetto ch'ella,
Perch' io non nuoca altrui, mi voglia estinto.

Sopra il medesimo Argomento aggiuntovi che al suo esempio, altre si vestirono Religiose.

SONETTO.

Che ripiglia l' ultimo verso del precedente.

PErch' io non nuoca altrui, mi voglia estinto,
Aspetto l' Eroina ancor non paga
D' avermi ella derisо, oppresso, e vinto,
Prode non men, che baldanzosa, e vaga.

Ella avverso al mio foco, il suo propaga
Tutto del patrio suol nel gran recinto
L' altre Donzelle d' avvisar sol vaga,
Onde scernino il ver da l' Amor finto.

Già di Colombe a guisa un folto stuolo
Di Vergin più vezzose in ogni loco
Fugge da me, qual incendiario a volo.

Perchè a quel che nel sen nutre bel foco,
Che mi reca stupor, tenebre, e duolo,
Arder tutta lei sola apparve poco.

Per una Donzella fattaſi Religioſa in un Monaſtero detto degli Angeli, che non volle uſcire di Convento per non ſvagarſi, ma preſe l'Abito in Chieſa.

SONETTO.

Fatto all' improvviſo.

Dite Angelici or voi ſuperni Cori,
Da qual Coro tra voi queſto diſceſe
Angiol, che acceſo di celeſti ardori,
Nuovi Veſuvi in queſto Chioſtro acceſe.

A quello in cui comparve umile arneſe
Sembra coſa mortal viſta al di fuori
Ma l'opre ſue di ſanto Amore acceſe
Creder la fanno un Serafin d'Amori.

Or di Spoſa di Dio ſotto ſembianza,
Queſto Chioſtro di zel colmar vegg'io,
E qual ſua cuſtodire Empirea ſtanza.

Stanza donde non mai coſtante uſcìo,
Ed or di riſaper non v'à ſperanza,
Se Iddio più viva in ella, od ella in Dio.

Alcune Religioſe invitano una nobil Donzella a veſtirſi Religioſa nel lor Monaſtero.

SONETTO.

NOn è Prigion, com' altri crede il Chioſtro,
Ma un Laberinto è di tai gioje pieno,
Che non puote ne quanti, e quali ſieno
Lingua deſcriver, ne terreno inchioſtro.

Quivi del Mondo i Faſti, e l' Oro, e l' Oſtro
Non an pregio maggior che l' Alghe, e il fieno:
Del Meriggio Solar l' almo ſereno,
E' un' ombra al paragon foſca del noſtro.

Quì per poco ſoffrir ricca mercede
Godon l' Alme co i ſenſi, e in pace, e quete,
Vie più s' ottien di quel ch' al Ciel ſi chiede.

Venite alma Donzella, e poi vedrete,
Che per ritrar dal Laberinto il piede,
Arianna trovar non bramerete.

Nel medesimo Argomento.

SONETTO.

QUà venite o Donzella, ove son quei,
Che noi veri godiam dolci diletti,
Indie d'Oro, e di Perle ampi Eritrei,
Quà vedrete per Dio da noi negletti.

Gli Altari quivi al santo Amore eretti
Fumar vedrete infra gli odor Sabei,
E nel fuoco avvampar di sacri affetti
Vittime i nostri Cori, Ostie, e Trofei.

Quà dentro a queste sacre anguste mura,
Son diletti i martir, gioje le pene,
E cosa amara quà passa, e non dura.

Prova quà dentro ad abitar chi viene
La libertà del Mondo assai più dura,
Che a Dio servir tra i ferri, e le catene.

Risposta della Donzella alle Suore.

SONETTO.

NOn corre al Mar l' onda sì presta, e pura,
Com' io presi del Mondo i fasti a sdegno,
Fatta da voi, Sposo del Ciel sicura,
Spedita a voi senza timor ne vegno.

Grata al Cielo, ed a voi tra queste mura,
Del mio Amor vò che sia non lieve pegno
Sol riporre a piacerle ogn' arte, e cura
Vinto ogni inganno, e lusinghier ritegno.

Ecco che il vostro, e mio desire adempio
Trofeo però del sacrosanto, e raro
Commendato dal Ciel bel vostro esempio.

E se ch' io troppo lascio il Mondo avaro
Grida; dirò, taci protervo, ed empio,
Costi Iddio quanto vuol, non fu mai caro.

Una Donzella invita il ſuo Cuore a laſciare il Mondo, e farſi Religioſa.

SONETTO.

AL Ciel mio Core al Ciel volgi i deſiri,
E co i deſir volgi la mente, e l' Alma,
Che unita poſcia alla corporea ſalma
Regni felice in sù gli Eterei Giri.

Vedi quaggiù dovunque gli occhi giri
Mari pien di tempeſte, e ſenza calma,
Regni, dove il ben far corona, e palma
Non à, ne chi corteſe almen lo miri.

E ciò, che in Gemme, e Sete, e Fiori, ed Orî
Ci appreſta il Mondo è un luminoſo danno,
Cui 'ntorno van cieche Farfalle i Cori.

Al Ciel, di cui la Cella è ſenza inganno
Bella immago, e quei Cor, di cui ſon fuori,
Per sì alto volar piume non anno.

Nel prender l' Abito di Religioſa una nobil Donzella.

SONETTO.

RIſeppe appena Amor quel gran conſiglio,
Di geloſa celar la tua bellezza,
Dentro una Cella, che con torvo ciglio,
Quell' Arco preſe, ch' ogni coſa ſpezza.

Indi pieno eſclamò d' alta fierezza,
Di Ciprigna non ſon l'inclito figlio,
S' io laſcio gir, così gentil vaghezza,
Dal mio bel Regno in volontario eſiglio.

Ben mille ti ſcoccò Dardi nel ſeno
Da te ſaggia Donzella a ſcherno preſi,
Quaſi canne paluſtri, e paglie, e fieno.

Onde i ſuoi Dardi in van viſti già ſpeſi,
Fugge per non veder, come ora fieno,
Quei gran Trofei nella tua Cella appeſi.

Sopra l' iſteſſo Argomento, dove s' eſprime che rifiutò le nozze d' un gran Signore.

SONETTO.

D' Amor gli ſtrali in la tua Cella appeſi,
O Donzella gentil ſaran memorie
Dell' ottenute tue belle vittorie
Contro l'Arcier, che tanti Cuori à offeſi.

Li tuoi trionfi ſi faran paleſi
Nelle rimote, e nelle patrie Storie,
Mentre già tutti alle tue tante glorie,
Anno gli ſguardi, e i lor penſieri inteſi.

Beltà, ricchezze a nobiltade unita,
Ebber teco ben mille altre Donzelle,
Che in Cella viveran con te romita.

Ma tu più bella poi ſovra le belle,
Da i Grandi in terra per lor Spoſa ambita,
Ti ſpoſaſti col Rè ſol delle Stelle.

Il Signor Conte Franceſco Celleſi di Piſtoia donando alla Sig. Maria Cammilla ſua figlia l' Immagine del S. Iſtitutore della Religione dove ella veſtì l' Abito di Religioſa, e l' Immagine di Gieſù flagellato, parla alla medeſima col ſeguente

SONETTO.

QUeſto è il Padre di voi Figlia più degno
Di quel ch' io ſon, cui ſantamente voi
Vi donate per Figlia, ond' egli poi
Col Rè vi ſpoſi dell' Empireo Regno.

E queſti è il Rè che non ſi prende a ſdegno,
Come ſovente avvenir ſuol tra noi,
D' eſſervi ſpoſo, e degli amori ſuoi
Farvi lo ſcopo, ed amoroſo ſegno.

Queſti Immagini ſien lo ſpecchio amico,
Onde v' inſegni a ben ornar quel Core,
Che ſempre fu d' altrui piacer nemico.

Non potete ſperar da me migliore
Dono; e mentre col Core addio vi dico,
Per me chiedete in loro amando Amore.

Nel medeſimo ſoggetto poco variato.

SONETTO.

Penſate voi con quai paterne ciglia,
Lungi veggiovi gir lieta dal voſtro
Padre terren, per rinvenir nel Chioſtro
Padre di me, di voi più degno o Figlia.

Sò ben che il Padre, che per ſua vi piglia
D'altro ornata farà, che d'Oro, e d'Oſtro
Spoſata al Ciel v'ammiri il ſecol noſtro,
Con fare altrui tremar di maraviglia.

Poſcia penſate voi quanto ripieno
Porti per cambio sì felice inſieme,
E di baldanza, e di letizia il ſeno.

Non sò ſe il Mondo, o più l'Abiſſo freme
Per le voſtre fortune: io sò, che il freno
Sì à rotto il Cor, che per la gioja geme.

La Sig. Conteſſa Madre della predetta ſua Figlia in monacarſi nel Monaſtero della Madonna degl' Angioli detto di Sala parla alla medeſima.

SONETTO.

DElle Viſcere mie Parto diletto
Siete Cammilla è ver, ma voi con quale
Celeſte non sò dir nuovo diletto
Maggior del voſtro nido aveſte l' Ale.

Poichè con nobil vol d' Alma regale
Altra Madre cercaſte, ed altro oggetto,
Non già terreno nò, ben sì immortale,
Degno di quel gran Cor, che avete in petto.

Queſta nuova gran Madre, ella è Maria
Cui ſapendo che Iddio è Nume, e Figlio,
Lui Spoſo ambite ſol, ch' ella vi dia.

Il voſtro benedico alto conſiglio,
E godo che da me, per lui ne ſia,
Germogliato mia Figlia il voſtro giglio.

La medeſima Sig. Conteſſa alla medeſima Figlia.

SONETTO.

D'Altra Madre invaghita, o Figlia avete
Volti del voſtro Cor tutti gli amori
A quella, cui ſervir gloria è de i Cori
Angelici, e più mia, più mia non ſiete.

Chiaro il conoſco, e voi con me vedete
Quanto difformi ſieno i noſtri Cuori,
Che il mio reſta nel Mondo, il voſtro è fuori,
Il mio tra le tempeſte, il voſtro in quete.

Felice or voi, che di più degna Madre
Figlia già ſiete, e con più nobil vanto
Per Spoſo avete il voſtro Nume, e Padre.

Lieta godo con voi, che a i piedi in tanto
Veggiovi il Mondo, e le tartaree ſquadre
Per le perdite lor doppiano il pianto.

Piſtoja Patria della medeſima Sig. Cammilla parla alla detta Signora col ſeguente.

SONETTO.

SPerai per te veder gentil Donzella
Creſcer ſul patrio ſuol l'avita gente;
Ma tradite ſperanze! Eccole ſpente
Col tuo ſaggio fuggir dentro una Cella.

Non tempeſta giovò delle Quadrella,
Che il mio Amor nel tuo Cor ſcagliò ſovente,
Per farſi Ligio tuo, che tu ridente
Lo ſpregiaſti non men forte, che bella.

T'erudì quel Leon tua patria Impreſa,
I latrati a ſchernir d'un Cagnolino,
Ad altri Amori, ad altri faſti inteſa.

Or godi pur, ch'applaudo al tuo Deſtino,
E dal mio Amore, e dal Sovran conteſa,
Godo teco che vinſe quel Divino.

Per la medeſima in veſtirſi Religioſa.

SONETTO I.

Alluſivo al Leone, e Spada quello Stemma paterno, e queſta materno.

LA Figlia d'un Leon veder che vada,
Tronche le Chiome in qualità d' Agnella,
E in Veſte umil dentro romita Cella,
Ove ſorte non fia che avverſa accada.

Veder che mai dall' intrapreſa ſtrada,
Ove il ſuo Fato, ed il ſuo Cor l' appella,
Non torſe i paſſi per luſinghe, ch' ella,
Quelle non cura, ne minacce, o ſpada.

O qual vago veder nel Ciel d' un Chioſtro
Cangiata in Vergin del Leon la Figlia,
Di beltà, di virtù ſplendido moſtro!

O qual reca ſtupore all' altrui ciglia
Veder, ch' ella tra i fior, tra l' Oro, e l' Oſtro
A ſpoſarſi alla Croce umil s' appiglia.

SONETTO II.

GLoria volgar della Celleſa Gente
Celebre è gir ſempre fra l'armi, e in pace;
Ma ſuo pregio è non men bello, e verace
D'una ſua Vergin la viril gran mente.

Ella ſaggia, gentile, ed avvenente,
Miſtero fa ſembrar ſe parla, o tace,
Onde non meno al Ciel, che al Mondo piace,
Ch'ave il ſuo Cor d'Amor divino ardente.

Queſta è Cammilla che rapì la ſpada,
Della ſua Genitrice, ond'ella armata
Vuol che il Mondo a' ſuoi pie vinto ne cada.

Così per tal trionfo a Dio ſpoſata,
L'ammira il patrio Ciel qual ſua più rara
Eroina, per lui fregiar, ſol nata.

SONETTO III.

LA Celleſa Proſapia è ver che vanta,
Spoſata a Dio non ſol queſta Donzella
Nella carca d'Eroi ſua nobil Pianta,
Quanto vetuſta più, tanto più bella.

Ma è vero ancor che più riſplende in ella
Fragranza non ſo qual di rara, e ſanta
Virtù, ch'ogn'altra allo ſpirar di quella
Vien meno, ed ella è più ſoave, e incanta.

Quella, che in altre fu virtù acquiſtata,
In Cammilla virtù raſſembra infuſa,
E ſono in forſe di chiamarla innata.

Ella il Cielo ad amar ſu avvezza, ed uſa,
E altrui ſempre gentil riama amata,
Ma quel che Amor di Dio non è, ricuſa,

Per

Per la medeſima entrando in detto Monaſtero degli Angioli.

SONETTO.

Alluſivo al Leone, quaſi ella ſia una Leoneſſa.

DElle Foreſte una più nobil fiera
Non di ſtragi, ma ſol di pace amica,
Vanne la maeſtà depoſta antica
Di Vergini gentil tra folta ſchiera.

Quivi finir deſia l'ultima ſera
Del ſuo viver più bella, e più pudica
Fatta de' ſenſi ſuoi cruda nemica,
Credendo eſſer in Ciel; non là, dov'era.

Metamorfoſi tal vide l'Ombrone
Meco con ciglio tra ſereno, e meſto,
In ſe ſteſto confuſo, e in ſua ragione.

Onde appo me raro prodigio è queſto,
Che gentil Lioneſſa ſenza ſprone,
Tra gli Angiol corra, e un Angiol fia sì preſto.

Per la medeſima Sig. Cammilla che non volle mai ſcuoprire il ſuo penſiere dell' elezione dello ſtato ſe non in ultimo.

SONETTO.

Sapere a tempo ben celare il vero
Senza mentire, e la virtù veſtita
Altrui coprir con vanità mentita,
Per il Mondo ingannar con bel miſtero.

Tu ſola non reſtar dal Nume arciero
Non tocca mai, non che nel Cor ferita
Il pregio puoi vantar; ma non altiero
Di ſpirto non sò qual raro guernita.

Qualche occulto commercio, io m' indovino,
Aggia teco il tuo Dio, e che ſvelato
A noi nol voglia ancor ſuo Amor divino.

Godilo in tanto pur, con te ſpoſato,
Mentre ſtupidi noi con ciglio chino,
I prodigj aſpettiam del tuo gran Fato.

Per la medeſima.

SONETTO.

CH'una Donzella, che del Mondo il nome
Appena intende, e le ſue frodi ignora,
Ella fugga da lui ſagace come
Uſcir doveſſe dall' Abiſſo fuora.

Ne contenta di ciò, vederla ancora,
Le ſue Potenze, e ſimpatìe già dome,
Del viver ſuo nella ridente Aurora,
Lane veſtir, colle reciſe chiome.

Queſto è l'alto tremor di maraviglia,
Ond'io ſon pien; quindi prevedo coſe,
Di lei da far ſtupir l'eterne ciglia.

Queſta è Cammilla, che a tenerle aſcoſe,
L'Amor divino è quel, che la conſiglia,
Qual una delle ſue più ſagge ſpoſe.

Avendo la medesima Sig. Cammilla domandato per qual cagione allora che si vestì Religiosa era il tempo bellissimo, e indi a poco si fece nuvoloso, ed entrata in Monastero si rasserenò: si risponde col seguente

SONETTO.

AVea già il Mondo collegati insieme
Gli amori suoi, che colla face, e il Telo
Prove fecer famose in Ida, e in Delo
Per far contro di te le forze estreme.

Vedean già già propizio alla lor speme
Di te vincer Cammilla, il Sole, e il Cielo
Seren; quando d'un bel virgineo Velo
Ti vider cinta, e di Virtù supreme.

Ma visto il Santo Amor volarti intorno
Geloso; e ch'ei coprì di nubi il Sole,
Per fulminargli, in dietro fer ritorno.

Indi l'Amor divin, che vincer vuole,
Già fatto ritornar splendido il giorno,
Tra Cetre ti sposò, Trombe, e Viole.

In occasione che l' Illustriss. Sig. Contessa Gherardi di Pistoia prese l' Abito di Religiosa nel Monastero detto delle Vergini col nome di Suor Rosa Maria Aurora.

ODA

Pastorale in forma di Dialogo.

FLORO, E ROSETTA.

Fl. O Rosetta che fai quì,
Sì dolente, e sospirosa,
Or che il Sol da noi sparì?
A quest' ora non stà bene,
Ne conviene
Star quì soletta in queste selve amene.
Ros. Già che vuoi saper perchè
A quest ora
Tu mi trovi sola fuora,
Vò contarlo solo a te:
Io già vinta dalla noja,
A Pistoja,
Men' andai per trovar sollievo, e gioja.
Giunta appena alla Città
Questa mane
Un gran suono di Campane,
E di Trombe in quà, e in là
Io sentiva, e d'odorose
Frondi, e Rose
Vidi sparse le Vie tutte pompose.
E sebbene scalza il piè
Seguitai

Il camminò, e ritrovai
Una Chiesa, che mi fè
Venir tosto un gran desìo
D'entrar dentro a veder la festa anch'io.
Un rimbombo si sentì
Di focosi
Mortaletti strepitosi,
Che simìl non mai s'udì,
E di musici cantori
Doppj Cori
Cantavan sulle Cetre Inni sonori.
Dir Fileno non ti so
Quanto bella
Quanto savia una Donzella,
Vidi, e come ella cantò
Non sò che d'Amor divino,
Che per fino
Dal contento a svenir fu 'l cor vicino.
Mio dicea dolce Gesù,
Chi non t'ama,
O sia Dama, o non sia Dama,
Pera pur, non viva più.
Onde ad onta dell'Abisso
Tenea fisso
Il bel ciglio cantando al Crocifisso.
Poi dicea la tua bontà
Sì m'accende,
Che beata l'Alma rende,
E chi 'l prova sol lo sà
Or quì voi, che m'ascoltate,
Se il provate
Son contenta morir, se non l'amate.
Ella lieta era così,
Che ridea
Quando il Popolo piangea
Tosto ch'ei cantar l'udì,

Ed io pur di gioja ancora
Piena allora
Mandai da gli occhi miei gran pianto fuora.
Quindi poi dicea tra me,
Potess' io
Farmi sposa del mio Dio,
Verginella come te;
Ma dal Tempio in questo dire,
Con martire,
Per esser troppo vil fui fatta uscire.
Alla fin tornando in sù,
Feci tardi
Come vedi, e li miei sguardi
Verso lei volgeva in giù,
Con desir di rivedella;
Ma è sì bella,
Che basta isguardi il Sol, che vedrò ella.
Or quì mesta mene stò,
Fra gli Armenti
Ripensando a quegli accenti,
Con i quali m' incantò.
E ben spesso mi querelo
Con il Cielo
Che come a lei non mi diè spirto, e zelo.
Ecco Floro, ecco perchè
Son quì mesta,
In quest' ora alla foresta:
Or và in pace bada a te:
Io non vò più parlar teco,
Dentro un speco,
Di Vergin sì gentil vogl' esser l' Eco.
Parti or dunque, parti orsù,
Parti presto
Deh non m' esser più molesto,
Ch' io vò solo amar Giesù:
Parmi già che a tutte l' ore

Di-

Dica al Core,
Che il mio gradiſce paſtorale Amore.
Anzi fece appoſta che,
M' abbatteſſi
A vederla, e che ſapeſſi,
Ch' ella à nome come me,
Onde avrà due pure Roſe,
Me nelle Selve, e lei nel Chioſtro aſcoſe.
Lei del Mondo trionfò,
Lei bellezze,
Lei delizie, lei ricchezze,
Come loro rifiutò.
Del ſuo Ceppo trionfale
Fu sì tale
Il diſprezzo, che al ſuo non vidi uguale.
Io per lui che laſcierò?
Son negletta
Verginella poveretta,
Che laſciar per lui non ò.
Sarò dunque meſchinella
Paſtorella
Di sì nobil ſua *ſpoſa umile ancella*.
Fl. Ai ragione a far così:
Nel più erto,
O d'un Boſco, o d'un Deſerto,
Vò finir tutti i miei dì:
Queſto pazzo Mondo rio
Laſcio anch' io,
Roſetta a rivederci in Cielo addio.
Roſ. Gieſù caro così è,
Il tuo Amore onnipotente
Di repente
Con un colpo à colto trè:
O felice tu che leggi,
Se pareggi,
Queſto numero noſtro, e non dileggi.

In occasione delle Nozze fra l' Illustriss. Sig. Caterina Ranucci, e l' Illustriss. Sig. Rinaldo Aleppi della Città di Castello.

SONETTO.

IN lungo ordine Amor vide gli Eroi
Sorti dal Ceppo augusto, e trionfale
Donde nacque Rinaldo agli Avi uguale
Inclito reso a i nostri, e lidi Eoi.

Quindi posti due strali aurati suoi,
Lieve librato Amor sovra dell' Ale,
Ferì prima il suo Cor con uno strale,
Di Caterina il sen con l' altro poi.

Ed or dell' Umbria per lo Ciel gioisce
Più festoso Imeneo tra i Plettri industri,
Che al suo Rinaldo Caterina unisce.

Di Rose, e Lauri, e Gigli, e di Ligustri,
D' ambo gli sposi il nobil sen fiorisce,
Per profumar gli aviti frutti illustri.

Per la medesima occasione.

SONETTO.

AMore Alma del Mondo invidio, e adoro
In Caterina, ed in Rinaldo i bei
Colpi, che fero li tuoi Dardi d' oro
Nel fissargli nel Cor di lui, e lei.

O come ben tu sol pregiar ti dei
D' esser propagator d' Eroi nei loro
Non più visti nell' Umbria alti Imenei,
Cui fa corteggio delle Grazie il Coro.

Amor là dove il Sole à Cuna, e Tomba
Canoro applaude a sì gentil sponsali
O con Arpa, o con Lira, o Cetra, o Tromba

E la Fama nel Ciel spiegate l' Ali,
Dice con suon, che quì tra noi rimbomba,
O quanti Eroi ne nasceranno. e quali!

Per l' istessa occasione.

SONETTO.

Allusivo a i Gigli d' oro sopra un Tronco, e a due Ali, quelli Stemma della Sposa, e questi dello Sposo.

O Sien candidi i Gigli, o Gigli d'Oro,
O sù tronchi fiorir foglin regali,
Forza non an d' Amor contro gli strali,
Che troppo è forte la Virtù di loro.

Di tempra così fiera è il lor lavoro,
Che forman nel ferir piaghe fatali,
E non basta vantar rapide l' Ali
Per sicuri fuggire o all' Indo, o al Moro.

Tu 'l sai Rinaldo, e Caterina, cui
L' Alme ferì, ond' Imeneo risplende,
Propizio più sul patrio Ciel per vui,

Onde tal fiamma i vostri Cori accende,
Che dal fecondo ardor, la speme altrui,
Serie d' Eroi nata vedere attende.

Per la medesima occasione.

SONETTO.

Allusivo a i Gigli d' Oro sopra un Tronco, dove sale un Alicorno, e a due Ali in mezzo ad una Cometa; quelli Arma della Sposa, e questi dello Sposo.

NOn vale ai Gigli aver fido custode,
Ne l' Ali in mezzo ad un Vapor volante,
Per la forza d' Amor vincer costante,
Ch' egli è un Nume possente, e troppo [prode.
Caterina, e Rinaldo, Amor sì gode
D' avere i vostri Cor vinti fra tante
Difese, ch' ei sù per lo Ciel stellante,
Dell' Umbria i suoi trofei cantar già gode.

Esultin pur gli augusti vostri Cuori
Senza temer nel Mar d' Amor perigli,
Che facciau naufragare i lor candori.

L' Ali vostre natìe, e aurati Gigli
Fra i maritali, ed innocenti Amori
Saran l' Idee, ch' erudiranno i Figli.

Il Sig. Giovanni Celleſi da Piſtoja andò in Germania per uccidere il Sig. Bernardo Strozzi da Fiorenza, e ritrovatolo ferito gravemente, ſi commoſſe ad una compaſſion generoſa, onde lo fece curare, lo riſcattò dalla prigionia, e lo ricondusſe a ſue ſpeſe ſano a Fiorenza. Queſto fatto meglio deſcritto dal Varchi al libro undecimo, con l' occaſione degli ſponſali ſeguiti tra la Sig. Anna Strozzi Agnata di d. Sig. Bernardo, ed il Sig. Sebaſtiano Celleſi Agnato di d. Sig. Giovanni, dà motivo al ſeguente

SONETTO.

ALla vendetta può ſpronarti il Core,
Di coraggio Giovanni, e ſdegno armato;
Ma tutto indarno, che ſagace il Fato
Non ſdegno micidial; ma vuole Amore

Amor, che in te riſveglierà 'l dolore,
Il nemico in mirar giacer ſvenato;
Quindi da te redento, ei fia ſanato,
Per punto di pietade, e in un d'onore.

Poſcìa qual tuo trionfo al ſuo natìo
Cielo, giunto con te, n'avverrà poi,
Ch'ei fia di Strozzi Eroi gran Padre pio.

Ed Anna or ſua gran Pronipote noi
Spoſa veggiam di Sebaſtiano, o Dio!
Quanti, e quai naſceran Celleſi Eroi!

Per

Per la morte del Sig. Aleſſandro Marchetti Lettor primario delle Mattematiche nell' Univerſità di Piſa ; e Poeta famoſo nell' Europa.

SONETTO.

NEl fatale alla fin ruppe gran ſcoglio
Marchetti la tua Nave antica , e carca
Di Gemme,e d'Or: quind'io meſto mi doglio
Dell'invida ver noi perfida Parca.

Veggio gemer le ſfere intorno all' Arca,
Ove giaci, e con ſuo giuſto cordoglio
Ogn' Arte inchina, ed ora il ciglio innarca,
A quel, ch' ebbe ver te la Parca orgoglio.

Ne trovando al ſuo duol pace, s'invola
Fra le nubi del Ciel piangente Apollo,
Ed ecliſſato in ver l'Occaſo vola.

Ma ſol che redivivo, io ben vedrollo
L'acerbità del mio dolor conſola,
In un Angiolo ſuo nobil rampollo.

In morte di bella Dama per nome Laura, dopo aver partorito, e veduto morto il Figlio.

SONETTO.

Allusivo al nome.

AL mio bel Lauro, ed al suo frutto infesta,
Cloto nel lor bel verde a un colpo solo
Ambo fece cader recisi al suolo
Fuor dell'uso mortal, spietata, e presta.

Dello spettacol quindi a la funesta
Vista, s'empì d'atroce sdegno, e duolo
La Terra sì, ma non già mica il Polo,
Che degno ei ne fu sol; ma non già questa.

E mentre al Ramo forma, e al nobil Stelo
Il Funeral col pianto il Popol tutto,
Spezza Cloto pentita anch'ella il Telo.

Ed io disgombro dal mio ciglio il lutto,
Suso in mirar, che ne i Giardin del Cielo,
Più verdeggia il bel Lauro, ed il suo frutto.

In lode del Sig. Cavaliere Perfetti da Siena mirabiliſſimo Poeta, e maſſime all' improvviſo.

SONETTO.

Vorria cantar di quel Cantor, che al paro
Vanne de i Cigni, ond'è, che Atene, e Mâto
Chiare più ſon; ma diſſimile ò il Canto
Troppo al Vate Perfetto illuſtre, e raro.

Tanto ad Apollo, ed alle Suore è caro,
Che a lui gioir tutte le veggio accanto,
Anzi ch' ei darſi ſol più il pregio, e il vanto,
Che l' Arno, e il Tebro d' Or non fugli avaro.

Quello ch' altri con ſtudio eſprime in Carte,
Egli canta, ed inſegna all' improvviſo,
Di Nettare con Rime, e Ambroſia ſparte.

Ond' io col Cuor sù i labri, e più ſul Viſo
Dico, che la Natura, in deſſo, e l' Arte
Delle Muſe an ripoſto il Paradiſo.

In lode del medeſimo eſſendoſi fatto ſentire in Piſtoja.

SONETTO.

PRia che involto ſi veggia intorno intorno
Là nell' Occaſo il Mar tra nubi d' Oro,
All' ombra io mi ſedea d' un verde Alloro,
Preſſo ad un Colle di bei fiori adorno.

Quando, donde non sò, che fea ritorno,
Vidi di Ninfe un vezzoſetto Coro,
Mi diceſſer ben toſto, io chieſi loro
Quanto era lungi il lor natìo ſoggiorno.

Ch' eran diſſer d' Ombron le Ninfe algoſe,
E che givan di fior cercando eletti,
Per ghirlande formar miſte di Roſe.

Indi con mille vezzi, e varj affetti,
Le frondi a cor del Lauro una ſi poſe
Per riporle ſul crin diſſe al Perfetti.

Al Sig. Conte Brandaligio Veneroſi di Piſa per le ſue Canzoni morali ſopra ogni giorno della Quareſima.

SONETTO

O Quale a te riſerba il Ciel bel ſerto,
D'altro Alloro di quel, che come in Piãta
Propria, ſovra il tuo crin ſi gloria, e vanta
D'avere in lui ben coronato il merto.

Avvenga che, qual Condottiero eſperto
Della tua Lira al ſuon, che dolce incanta,
Moſtri la via del Ciel ſcabra; ma ſanta
Co i Carmi in appianar quel cammin erto!

O qual d'aver tu ſol trovar ſaputo,
Veneroſi fia tuo pregevol vanto,
A noi per quel ſentier, canoro ajuto.

Penſier, cred'io, da te trovato, in quanto
Vago ſei di cantar, quaggiù viſſuto,
Che ſai che in Ciel ſempre ſi vive in Canto!

All' istesso per le sue Canzoni sopra l' Imprese militari fatte tra i Principi Cristiani.

SONETTO.

QUalor per erudir l'Ingegno io volgo
Lo studio sulle tue rime guerriere,
De i Cigni io veggio, che tu sopra al volgo
Primier spieghi le penne in Pindo altiere.

Trombe canti sì ben, Bronzi, e Bandiere,
Che dal divin grand' Estro tuo raccolgo,
Che framischiato tra l'ostili schiere
Tu fussi: ond' io tra lo stupor m' accolgo.

Ora al Gallo il German mostri prevaglia,
Or quelli a questi per le gran vicende,
Che sogliono avvenir nella Battaglia.

Dalle descritte lor stragi s' apprende
Al lume d' un splendor, che non abbaglia,
Che l' Arte anche di Guerra in te risplende.

Al M. R. P. Stefano di S. Pavolo da Fiorenza Cherico Regolare insigniſſimo Predicatore nell' Insigne Cattedrale di Pistoja.

SONETTO I.

O Voi, che di veder gioje legate
Non in Ferro, ed Acciar; ma sēpre in Oro
Con non più viſto pellegrin lavoro,
Moſſi da un bel desìo meco bramate.

Venitele a veder, ch' io l' ò trovate
Di Paolo in bocca, e sò che il prezzo loro
Non è men, non è men, d' un gran Teſoro
Cui ceda l' Eretreo, l' Indo, e l' Eufrate.

Le gioje ſon dell' una, e l' altra Legge
I Dogmi, e l' Oro è quel forbito ſtile,
Onde i vizj dell' Uom preme, e corregge.

Ed or chi vuol trovare a lui ſimile
Un ſacro Gioiellier là gir ne degge,
Fin dove illuſtra il Sol l' ultima Tile.

SONETTO II.

Qual oppreſſa dal mal gentil Signora,
E dall'anſia agitata, e pena, e noja
L'infelice giacea nobil Piſtoja
Aſpettando perir, già d'ora in ora.

Ma come al Sol nube talor s'indora
Repente anch'ella il duol tracangia in gioja,
E d'improvviſo avvien, ch'or più non muoja
E ſia del Toſco Ciel qual ſorta Aurora.

Opra è queſta di tua ſacra eloquenza
Stefan, che la ſanò dal duolo atroce,
Che di ſanar la ſea di ſpeme ſenza.

Onde la Fama al Ciel porta veloce
Il tuo Nome, e l'Ombron la tua partenza
Segue degli occhi con l'amara voce.

SONETTO III.

Segue degli occhi con l'amara voce,
Qualunque a deteſtar già fatta offeſa
Al Ciel Piſtoja, da te Stefan reſa,
Al Crocifiſſo amica, ed alla Croce.

Ella n'andrà nell'avvenir veloce
Alle tue voci ſalutari arreſa,
Per fuggire, e ſeguir mai ſempre inteſa,
Ciò, ch'all'Alma profitta, e ciò, che nuoce.

Mira che grata il Cor ſanato appende,
Per tuo Trofeo del Nazzareno a i piedi,
E grazie al Ciel, ch'a lei venisti rende.

Ch'ella non à che più donarti or vedi,
E ſe il tuo Zel forſe di più pretende,
A lei corteſe, e non ritroſo riedi.

A Monſig. Cammillo Celleſi da Piſtoja, che in diverſi governi fatti per la S. Sede, tentò varie, e difficili impreſe, ad utile della medeſima, e maſſime quella d' aſciugare le Paludi Pontine.

SONETTO.

MArittima, e Campagna elleno ſono,
Che riſonar per ogni lor confine
Fanno Celleſi il tuo gran Nome, e il crine
T'inghirlandan di laudi al lor bel ſuono.

Quell' Acque ancor già poſte in abbandono,
Che inondan le foreſte là Pontine,
Dicon, ch' a riparar le lor rovine,
Cammillo il Ciel ti diè talento in dono.

Ma l' Invidia, ch' al Ciel ſpeſſo contraſta
Vinſe avara, e potè l' opra impedire
Ad onta della tua gran Mente vaſta.

Ma l' Idee, ch' emulaſti poter dire,
De i gran Monarchi, a te Celleſi baſta,
E che il Fato mancò, non già l' ardire.

Per il medeſimo eletto Cherico di Camera dandoſi a riſarcire le ſtrade di Roma, e dello Stato Eccleſiaſtico, dopo avere in prima tentato di riſtaurare il Porto di Fermo, e di ridur l' acque in Civita vecchia in fonti.

SONETTO.

QUindi è, che il Tebro a più ſublime ſeggio,
Te ſublimar, te collocar divoto
Nella Camera auguſta a ſeder veggio,
Giuſta l' Amor del comun plauſo, e voto

Onde il Porto di Fermo un tempo ignoto
T' applaudo anch' io, diſſe, e per te feſteggio,
Che del Latino Mar, lido più noto
Agli Abeti volanti apparir deggio.

Le vie Romane, e l' Acque ancora in fonti,
Ad irrigar le Cento celle, unite
T' eſaltan grate, ſovra gli Archi, e i Ponti.

Laudi queſte maggior di quelle avite
Son Cammillo, che tu sì chiare conti,
Che l' Invidia non può mai porti in lite.

A Monſig. Cammillo Celleſi predetto viſſuto con ſuo diſpendio in vari governi, e ſervizi per la S. Sede, e morto ultimamente Cherico di Camera.

SONETTO.

AMore, e maeſtà, genio regale,
Magnificenza, ed accortezza unite,
Raro, o non mai ſi ſon vedute, e udite
In un ſol collegate Eroe mortale.

E pur la tua virtù tant' oltre ſale,
Che quindi avvien, che il noſtro Ombron t'addite
Di quelle ornato, e ancor d' altre infinite,
Ch' eloquenza mortal, ridir non vale.

Ridichin le Città, che al tuo governo,
Commiſſe il Vatican, ſe adulo, o mento,
Che il tuo Nome appo lor s' è reſo eterno.

Per quelle ſollevar, d' Oro, e d' Argento,
Prodigo ſoſti con amor paterno,
E il Tebro qual ſuo Sol, ti piange ſpento.

Al Sig. Apoſtolo Zeno inſigne Letterato Veneziano, e dell' Europa.

SONETTO.

DEl Prence Stoico quel vantar il nome,
E un ſovrano miſter, che l'Adria, o Zeno,
E l'Arno, e il Tebro, ed il Tamigi, e il Reno
Lo ſvela con gli Allor delle tue chiome.

Preſer quelli a fregiarle, o quanto, o come
Accortamente! e voller dir, che in ſeno
Ai di quel ſaggio, l'opre tue non meno,
Che il nome, e le Paſſion di lui più dome.

Tutto è così, che qual Oracol ſei
Conſultato, e riſpondi come ei fea,
Dal ſuo Tripode ſacro Apollo anch'ei.

Di laudi ond'è, ch'ogni terrena idea,
Sormonta tua Virtù, ne come dei
Eſſer premiato può premiarti Aſtrea.

Al Sig. Abate Ruberto Gherardi da Pistoja Accademico Arcade.

SONETTO.

Ripos̃i appena il piè sovra Ippocrene,
Che impoveriti allor d'Acqua, e d'Alloro
Il vidi, e intorno delle Muse il Coro,
Fuor dell'usato festeggiar serene.

Chi di lauri quel Fonte, e chi le vene
D'Acque l'impoverì richiesi loro?
Quelli, rispose, che d'Astrea nel Foro,
Di doppio Lauro il crin fregiato or tiene.

Questi è il Gherardi, che in novelli accenti,
Fra gli strepiti suol far delle Leggi,
Di Carmi risonar dolci torrenti.

Tu darti pace, ed ammirar sol deggi,
Che quelle inaridite, e questi à spenti,
E se nol credi, l'opre sue tu leggi.

Al Sig. Abate Ruberto Gherardi da Piſtoja Accademico Arcade per le ſue gentiliſſime Poeſie.

SONETTO.

L'Ingegno a coltivar preſi sù quelle
Rime, che fur del Plettro tuo Gherardi
Parti, e delizie de' miei fiſſi ſguardi,
Tanto mi parver pellegrine, e belle.

Per render del mio ſen l'atre procelle
Più ſoffribili al Cor, baſta, ch'io guardi,
O quelle legga, ben che raro, e tardi
Tanto Apollo di grazia, e virtù dielle.

Di Teſſalide in me par rediviva
La ſorte, ch'ella riſanò co i Carmi
Dal morbo, onde agitata, e inferma giva.

Mentre erudirmi, e invigorir già parmi
Dalla tua Cetra che ſoave arriva
Le ſtatue ad animar di Bronzi, e Marmi.

Il predetto Sig. Abate loda il P. Ghirlandi col ſeguente

DISTICHON, E SONETTO.

CArminibus Franciſce tuis arridet Olympus,
Dulcior eſt Hybla Muſa beata tua.

SE quanti odon Franceſco i rari carmi
Della tua lingua, lor tanti prodigi
Sembrano, e lieti a riſonar già parmi
Volino a gl' Indi, a gli Etiopi, e a i Frigi.

Ognun vederli inciſi, e in Bronzi, e in Marmi
Vorria, che più? Gli ſteſſi cupi Stigi,
Cotanto alletti, quando pur con l' armi
Del Sacro canto tuo la colpa affligi.

Tu raddolcir ſai dell' Invidia il fele
Col pellegrino tuo, e dolce canto,
Più che non è d' Ibla, e d' Imetto, il miele.

Quindi credo, che il Ciel per tuo bel vanto
Arrida al ſaggio tuo Spirto fedele,
Che tu gli offriſti in Religioſo Ammanto.

Risposta al medesimo con uno Epigramma al Distichon, e con un Sonetto colle medesime desinenze del predetto Sonetto.

EPIGRAMMA.

CAntator Cygnus dicis mihi Carmine laudes
Carmine, quo supra sydera teque vehis

Si Minimum ad Cœlum tollis, tu grandior illo,
Numinis ergo instar fulgidus ipse micas.

SONETTO.

CHe giunghino a piacer questi miei carmi,
E'un prodigio, che val mille prodigi,
Mentre, che di piacer sien degni parmi,
Agl'idioti sol, barbari Frigi.

Se potesser parlare i sassi, e i marmi
Inviterebber degli averni stigi
Il Prence abitator, con dir, sù l'armi
Prendi, e l'ardir di quel Poeta affligi.

Mira come Ippocren sparse di fele
Con quel ch'egli usar suol ruvido canto
Delle Camene avverso al dolce mele.

Ah Gherardi, non è volgar tuo vanto,
Farmi Vate apparir dolce, e fedele,
Sotto il Minimo mio povero Ammanto.

Del medeſimo Sig. Abate Ruberto Gherardi.

EPIGRAMMA.

LAuro tè cinxi: Plectrum Franciſce relinque
Dixit Apollo Vale; te tua Muſa beat.

Magna in Cœlis præmia jam tibi gignit Olympus
Phœbeas cingent ſidera celſa comas.

Riſpoſta del Ghirlandi.

EPIGRAMMA.

LAurifer, & quando ſum viſus in Ætere noſtro
Dum ſemper lana tempora cingo mea.

Tempora Muſa beat lauro redimita canorà,
Et Cœlo, & Terris quæ placuiſſe nego.

Del medeſimo Sig. Abate Ruberto Gherardi al detto Ghirlandi.

SONETTO.

NEl fiorito Giardin de' tuoi più colti
Carmi Franceſco a paſſeggiar qualora
Furo i penſier dell' Alma mia rivolti
Per delizia del Cuore, e ſtudio ancora

Non ò qual Ape induſtre ivi raccolti
Di fior in fior volando ad ora ad ora
Succhi dolci per far gli aſpri, ed incolti
Miei carmi men diſcari a chi gli onora.

Ma qual d' invido Serpe il mio desìo
Succhiar da' tuoi bei fiori ſeppi il veleno
Per dar; ma in van, la morte alla tua Clio.

Quindi riprego il Ciel, che nuovo in ſeno
Mi formi il Cor d' un Ape, e voli anch'io,
Mele a ſucchiar nel tuo Giardino ameno.

Risposta del Ghirlaudi, al predetco Sonetto colle medesime desinenze.

SONETTO.

IN vece di trovar Giardin ben colti
Di vaghi fior Roberto avvien talora
Altrui, che gli occhi d' ogni intorno volti
Trovi Boschi, e Cicute, e Assenzi ancora.

Quindi succede poi, che ad ora ad ora,
Prova chi v' entra d'aver sol raccolti,
Sù quei tronchi, che il Volgo ignaro onora
Atri velen misti tra i Dumi incolti.

Così ne' Carmi miei quel tuo desìo
Credea poter gustar mel, non velenn,
Come gustò la tua tradita Clìo.

Onde un Aspe d' aver ti parve in seno:
Ma non così, che un Ape sei; ben io
Son Bosco incolto, e non Giardino ameno.

Del medesimo Sig. Abate Gherardi altro

SONETTO.

VOleva un dì Francesco il mio pensiero
Per coronar della tua Musa il merto,
Sull' ameno di Pindo alto sentiero
Tesser di gloria alle tue chiome un serto.

Ma tosto il biondo Iddio, ahi troppo altero
Mi disse è il tuo pensier; non anche esperto
E' il giovenil tuo Plettro: il greco Omero,
Sol può fregiarlo, e può poggiar tant' erto.

Tutto ripien di doglia allor dis's' io
Se dunque questo manca Argivo lume,
Le lodi ò da tacer del Mastro mio?

Canta poscia mi disse il saggio Nume
Canta pur, bell', e giusto è il tuo desio,
Canta; ma del tuo Cigno entro le piume.

Risposta del Ghirlandi al medesimo per l' istesse definenze.

SONETTO.

TRoppo ardisce quel tuo nobil pensiero,
Il demerto in voler che sembri merto
Col ricercar di Pindo ogni sentiero
Il mio Crin per onorar d' augusto serto.

Io Cor non ò sì delirante, e altiero,
Quantunque ne' Volumi alquanto esperto
Del Latino, del Greco, e Tosco Omero,
Che calchi quel di lor Calle tropp' erto.

Ch' è di modestia un parto sol ben io
Sò discerner del Cielo al chiaro lume,
Quel decantarti qual discepol mio.

Canta, e rispondi della luce al Nume
Che sua d' esser Farfalla, ò bel desìo;
Ma per a lui volar frali ò le piume.

Il predetto Sig. Abate Ruberto Gherardi applaude al Ghirlandi col ſeguente

EPIGRAMMA.

LAudibus in Pindo Franciſci tempora ſacra
Cingere jam volui; dixit Apollo tace.

Ardua tu tentas: Plectrum mihi dixit Homeri
Carmina Franciſci tollere ad aſtra valet.

Ergo ne, reſpondi, conjuncti Metra Magiſtri,
Pandere non poſſum, cum lyra greca jacet?

Eamque vale tandem dixit mihi flavus Apollo,
Cygni ſed cantum prome Roberte tui.

Risposta del Ghirlandi al predetto Gherardi

EPIGRAMMA.

DElius ut belle voces compesce canoras
Dixit, carminibus parcere tu poteras;

Laudibus indignos tollens super ardua tendis,
Nam Minimos magnos dicere quis poterit?

Rumpe moras, tacet: nunquam tacuisse pudebas:
Namque lyram frustra tollis ad Astra meam.

Immo Fama tuas extrema ad littora laudes
Evehet eximias, si reticere velis.

Respicio tandem quod si tua Musa sileret,
Hoc tantum deerat Phœbus ut ipse fores.

Respice quam grato mitto tibi corde salutem,
Offequii meritos accipe, Amice, sonos.

Dux Virtus, Fortuna Comes tibi præmia jungat,
Et Gherarde tuum nomen ad Astra ferat.

Il Sig. Niccolò Sozzifanti da Piſtoia Accademico Apatiſta applaude alle Rime del Ghirlandi col ſeguente

SONETTO.

Alluſivo al di lui nome di Franceſco, e di Minimo.

QUeſto all'Arno dicea l'Ombrone un giorno
Serto immortal di ſempre verde Alloro
Cinſe cantando in fra l' Aonio Coro
Il grã Franceſco alle mie chiome intorno.

Tu pur di Lauri alteramente adorno
Del tuo chiaro Franceſco il Plettro d'Oro
Faſtoſo eſalti, e lieto anch' io l'adoro
Del Tempo ad onta, e dell' Invidia a ſcorno.

Sul Tebro ei venne, e trionfò; ma prende
A ſdegno queſti ogni caduco onore,
E ſol dal Cielo i ſuoi trionfi attende.

E con più gloria, e con più ſaggio Cuore
Calca umile ogni faſto, e ben ſi rende
Del tuo Maſſimo Toſco ancor maggiore.

Del medeſimo Sig. Niccolò Sozzifanti al predetto Ghirlandi.

SONETTO.

Alluſivo alle di lui Rime ſacre, e profane.

TOlſe Angelica Cetra, e lieta in tanto
A te diſſe la Gloria, in man la prendi,
E così belle, e così grate rendi
Le Muſe al Cielo, e le dolcezze al canto.

Tu la tocchi o Franceſco a Febo accanto,
E sì l'appaghi, e sì d'amor l'accendi,
Che al merto ei dà de' Carmi tuoi ſtupendi,
E di pietoſo, e di leggiadro il vanto.

Quindi il corſo Ippocrene, e l'Aura il volo
Stupido arreſta, e tutto par che ſia
De' tuoi concenti innamorato il Suolo.

I Giri ogn' Aſtro armonioſi oblìa,
E la tua crede ſtupefatto il Polo,
D'un vero Serafin dolce Armonia.

Risposta del Ghirlandi al primo Sonetto del Sig. Niccolò Sozzifanti per le medesime desinenze.

SONETTO

GUarda che Febò Sozzifanti un giorno
Non svelga dal tuo crin, quel sacro Alloro,
Dove delle Sorelle Aonie il Coro
S' annida, e scherza lusinghiero intorno.

Poichè ardisti affermar, dirà, che adorno
Del Tosco Vate io son, co i Lauri d' Oro,
Di quel Vate, che qual mia immago adoro:
D' Allor ti vò privar, con tuo gran scorno.

Rivolto à me dirà poscia, chi prende
Per gran temerità sì eccelso onore
Ti rammento, che i miei fulmini attende.

Or pensa Niccolò, se in petto ò Core
Di sì alto poggiar, ch' anzi si rende,
A tal riflesso il mio rossor maggiore.

Risposta del Ghirlandi per le medesime definenze al II. Sonetto del predetto Sig. Niccolò.

SONETTO.

Al petto appendo la mia Cetra, e in tanto
Tu Sozzifanti l' Oricalco prendi,
E ardimentosa la mia Musa rendi,
L' Etrusco ad' immitar tuo nobil Canto.

Che allor puote avvenir, che posto accanto
A te, che i sacri, ed i profani accendi
Fuochi d' Amor co i metri tuoi stupendi,
Di Vate dolce dar mi possa il vanto.

Sebben quaggiù, non v' à chi possa il volo
Sì felice spiegar lassù, ch' ei fia,
Grato a gli Astri non men, che grato al Suolo.

Quindi non già, questa mia Cetra oblìa,
Che se piace qui 'n Terra, e sù nel Polo,
E', ch' un eco è di tua dolce Armonìa.

Del medeſimo Sig. Niccolò Sozzifanti al Ghirlandi.

EPIGRAMMA.

AUdiit armonicum Ghirlandi Carmen ab Aſtris,
Fæbus, & in Cœlum ſtare coactus ait.
Huccine mortalis progreſſa potentia Plectri
Siſtere, ut alipedes Ætere poſſit Equos.
Orfea jam tuſcus dulcedine vincit Homerus,
Divinumque melos Vatis ab ore fluit.
Si læta ad Cytharam ſua corda Seraphicus Hæros
Reddidit Angelicæ quam tetigere manus.
Tu lætos Franciſce lyra Terramque, Polumque
Reddis, & angelico carmine, utrumque beas.

Ghirlandi reſponſio ad Sozzifantem.

EPIGRAMMA.

LAudes nectareo, dum tu mihi Carmine promis,
Plectere non melius poſſet Apollo lyram.
Sydera apollineos certant tibi cingere crines,
Et pangunt metros Orbis, & Aſtra tuos.
Flectere tu ſuperos, pariterque Acheronta movere
Es potis; et Terris tollere Bella ſimul.
Orfeus Euridicem ſtygio revocavit ab Orco
Nunc inibi Vitium, tu remeare jubes.
Hinc Iovis irati Nubes glomerantis ad Iras,
Quam geſtas Laurus, Fulmina nulla timet.
Tu Sozzifanti Cælum, Terramque canoro,
Dulcibus & plectris, ad tua vota trahis.

Il Sig. Abate Giacomo Roſpiglioſi di Piſtoia Accademico Riſvegliato applaude al Ghirlandi, come Autore non ſolo delle Rime ſopra il Cuor di Gieſù, e Maria, ma ancora delle preſenti con queſti due ſeguenti

SONETTO I.

Dal pigro ſonno ſulle pattie rive.
Riſvegliato l' Ombron dalla tua Cetra
Ghirlandi, inteſe li tuoi pregi all' Etra,
Fido eſaltar fin dove Gloria vive.

Di Gieſù di Maria del Cuor, chi ſcrive
Ottenga il merto, qual Virtude impetra
(Egli dicea) ne pur or s' arretra
Lieto cantare in fra l' Aonie rive.

Onde rivolto a quelle, udite, diſſe,
Li dotti Carmi ſuoi dall' umil Chioſtro,
Ammirate anche voi quant' egli ſcriſſe.

Queſti d' Ingegno, e d' Eloquenza un Moſtro
Trapaſſa mete al gran ſaper prefiſſe,
Splendor del patrio ſuol, Gloria del voſtro.

Del medeſimo Sig. Abate.

SONETTO II.

E Sul Colle, e ſul Pian, ſul Monte, e Speco,
Per te Franceſco riſonar s' udìo
D' Apollo il Plettro d' Oro, e toſto anch' io
Ammirator di te, divenni ſeco.

Lieto in Parnaſo di tue Rime un Eco,
Nel udir s' ammiraro Euterpe, e Clìo,
Con temer d' Ippocren, che il Fonte, e il Rio
Sol per udirti che ne giſſer teco.

Tal nel tuo metro il bel piacer s' aſconde,
Che in eſaltar di te ſublime il vanto
Stupiſcono d' Eroi menti faconde.

Lo ſteſſo Apollo già ſoſpeſo intanto,
Soſpira di ſapere, e ſi confonde
Se merti avere a te ſua ſede accanto.

Risposta del Ghirlandi per le medesime desinenze alli due Sonetti.

SONETTO I.

DEl Tebro, e dell' Ombron dicon le Rive,
Al risonar della tua Tosca Cetra
Rospiglios, che tu sorvoli all' Etra,
Dove immortal già la tua Gloria vive.

Quanto di me la tua gran penna scrive
E' gentilezza, che dal Ciel m' impetra
Un pregio tal, che il Plettro mio s' arretra
Dall' amistà de le Camene Dive.

Mentre ravvisa ben, che troppo disse
Alto d' un Vate, qual io son del Chiostro,
Che del Cor di Maria, e Giesù scrisse.

Mie Rime or tra profane, e sacre un mostro
Mi fate a lui sembrar, ch' ei si prefisse,
Forse d' esser qual prode Alcide vostro.

Altra riſpoſta del Ghirlandi al Sig Abate Roſpigliosi per le medeſime deſinenze del ſuo

SONETTO II.

Sode dal Tebro ancor per ogni ſpeco
Quell' Ippocrenio ſuon, che un tempo udìo,
Stupido sì, che ad emularlo anch' io
M' avventurai ardimentoſo ſeco.

Queſti tuoi Carmi ſon di quelli un Eco,
Che far cagion, che la Romana Clìo,
A quel di nettar trabocchevol Rio,
S' inebriò ſoavemente teco.

Ed or queſta mia Cetra umil s' aſconde
Sotto la tua, che d' aver daſſi il vanto,
D' alta armonia le corde ſue feconde.

Giacomo credi a la mia Muſa intanto,
Ch' ella nel ſuo roſſor s' ange, e confonde,
Alla tua nel dover giacere accanto.

All' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Carlo Agoſtino Fabbroni.

SONETTO.

VOlle provido il Ciel ſovra il tuo crine
Dopo la Laurea trionfal d' Aſtrea
Con l'Oſtro imporporar quelle ſue brine,
Che in lui ſervir ſparſe di ſopra avea.

Indi è, che tua Virtù Fabron ſpandea,
Del Tebro là per ogni ſuo confine
Semenze sì feconde, e sì divine,
Che il Lazio te qual Numa ſuo credea.

Ed or rivolto a ſublimare altrui,
Moſtri d'aver per ſignoril tua gloria,
Anche il giovar con gli ſvantaggi tui.

Del Tebro, e dell' Ombron ſovra ogni ſtoria;
Erette ti vedrem ſtatue ne i ſui
Figli eſaltati ad immortal memoria.

All' Eminentiſſimo Sig. Cardinal Carlo Agoſtin Fabbroni.

SONETTO.

IL Mondo, e il Cielo a tuo favor contraſta,
Quelli per te veder Fabron quaggiuſo
Più ſublime volar: queſti laſſuſo,
E l' uno all' altro in ſua ragion ſovraſta.

Ma perchè tanto ai la tua mente vaſta,
Che par che il ſuo ſaver ſia quaſi infuſo,
Veggio che il Mondo al Ciel cede confuſo,
Ch' egli per te, più ſublimar, ſol baſta.

Altri Mondi perciò veggio ſerbati
Degni del tuo regal Carlo governo
Dal provido voler de i noſtri Fati.

Anzi apprendo che voglia il Fabro eterno
Farci forſe Fabbron tutti avviſati,
Che la gloria prendiam terrena a ſcherno.

All' Eminentiſs. Sig. Cardinale Gio: Batiſta Tolomei da Piſtoja della Comp. di Gesù.

SONETTO.

DEll' Oſtro lo ſplendor ſimile al Regio
Onde ſei cinto Tolomei, s'io deggia
Creder non sò, ſe in te viepiù lampeggia,
O in lui di tua Virtù riſplende il fregio.

Sò ben, che il tuo ſaver, gli è tanto in pregio,
Che poco è dir, ch' egli l' altrui pareggia,
Mentre co i priſchi, e nuovi Eroi gareggia
Dell' uno, e l' altro ſacro tuo Collegio.

Dal Tebro ſenza uſcir, ti fai per ſaggio
Dal Greco, e l' Indo, e il Perſo, e Gallo, e Ibero,
E German ravviſar col lor linguaggio.

Ah ſe le Chiavi in tua balìa di Piero,
Un dì poneſſe il Ciel; ben io m' avveggio,
Che il Tracio avrebbe fin barbaro Impero.

All'

All' Eminentiſsimo Cardinale Anibale Albani Protettore dell'Ordin de' Minimi.

SONETTO.

S' allude alli tre Monti, e una Stella gentilizia.

TU per girne a poggiar ſu i Monti eterni,
Moſtri quell' Aſtro tuo non viſto errante
A chi gli ſcanni ama fruir ſuperni,
Dove un ſecolo a noi ſembra un inſtante.

Della Virtù quindi al verace amante
Influſſi l' Aſtro tuo piove paterni
Non mica a quei però, che col ſembiante
Moſtran d'amar; ma ſon nemici interni.

Che però queſta Umil Minima mia,
Religion ſotto te Duce aſpira,
In Ciel d'eſſer maggior di quel ch'or ſia.

Gli occhi a quei Monti, e alla tua Stella gira
Sì fiſſi, che non mai da lor gli ſvìa,
E per Aura la lor Luce reſpira.

A Monſignor Colombino Baſſi Veſcovo di Piſtoja, e Prato.

SONETTO.

NOn men del Chioſtro in pria che poi del (Clero,
Cui ſervi or Baſſi di Paſtor Mitrato,
Sei lo ſplendor, di tal Virtude ornato,
Che illuſtri dell'Ombrō queſto Emiſfero.

Tu ſai sì ben con l'occhio tuo cerviero,
Ogni veder della tua Greggia agguato,
Che ſei delle vicende in ogni ſtato,
Saggio diſcernitor del falſo, e'l vero.

Ciò che ne' tuoi Predeceſſor partito
Aveva il Ciel, per noſtro prò, vegliante,
S'ammira in te ſpiccatamente unito.

Sempre la fronte di ſudor ſtillante,
Moſtri al tuo Gregge, ond'io confeſſo ardito,
Che amato ſei Paſtor, non men, che amante.

La voce ſparſa, che il Turco voglia invader di nuovo l' Iſola di Malta dopo l' eſaltazione al gran Maeſtrato della ſempre immortale ſacra Religione Geroſolimitana del Cavaliere Fra Marco Zondadari da Siena, dà occaſione alle ſeguenti

SONETTI.

SE contro te pien di furor ſi ſcaglia,
Melita, il Regnator dell' Oriente,
Non mai temer, ch' al tuo valor prevaglia,
D' Armi, e d' armati, l' Ottoman Torrente

Il Zondadar della Seneſe gente
Gloria: qualor, quel Moſtro fier t' aſſaglia,
A' coraggio nel Cor sì audace, e ardente,
Che non pave a venir ſeco a battaglia.

Che ſei nel giro è ver, breve ed anguſta,
Ma chiudi in te dell' Europea vaſtezza,
D' Eroi guerrier la nobiltà più anguſta.

Ed in veder del Zondadari avvezza
La ſpada di Trofei barbari onuſta,
Geminaſti con lui la tua fortezza.

SONETTO II.

LA nel Libico Mar giace Melita,
Piccola è ver; ma forte sì ne' suoi
Guerrier, che dal Tiran de i Regni Eoi
Spesse fiate in van, restò assalita.
Ed or che il Zondadar a quella unita
A' sua virtù: ritorna pur se voi
Fier Monsulman, che gli ardimenti tuoi,
Non men ti costeran della tua Vita.
L'ave la Nobiltà d' Europa eletto
Per suo Sovran, perchè di te non teme,
Ed a valor per te punir nel petto.
Anzi d' Ira ver te, sì acceso freme,
Che di sfidarti avria guerrier diletto,
Per dal Mondo estirpare il Tracio seme.

SONETTO III.

GLoria volgar non è Melita augusta,
L'esser terror del più possente Impero,
Che dell'uno, e dell'altro ampio Emispero,
Viva sotto l' algente, e zona adusta.
Ma tu sebben di Mare, e Terra angusta,
Vasta tu sei così di Cuor guerriero,
Che sei d'altre potenze ancor pensiero,
Ne dell'Ira d'altrui paventi ingiusta.
D' Europa già la Nobiltà più fina,
Elesse il Zondadar per suo Sovrano,
Che nel valor, co i Semidei confina.
Or apra, e chiuda pur, le Porte Giano
Ch'egli guernito di virtù Latina,
Di nuovo opprimerà l'ardir Pagano.

La Croce bianca che fregia i Cavalieri di Malta dà motivo di commendare con quella anche il nuovo gran Maestro Zondadari.

SONETTO.

DElla Croce il candor, che ſplende in petto,
Di Melita agli Eoi ſegno è di quella
Lor Caſtità votata al Ciel sì bella,
Che più vago non à di quell' oggetto.

Il Zondadar per lor Sovrano eletto,
Raggia con tanta maeſtade in ella,
Che in Terra, e in Ciel, non v' à pupilla, e Stella,
Che non s' adombri al ſuo ſereno aſpetto.

E il bel candor della lor Croce tinto
Di Turco ſangue di veder ſon paghi
Gli Eroi, dal lor Valor ſvenato, e vinto.

E in Terra, o in Mar, dovunque armata vaghi
Sempre avvien, che riporti il Trace avvinto
Fra le catene, o nel fuggir gl' impiaghi,

Al Sig. Migliorucci Lettore di Sacri Canoni nell' Università di Pisa, che onorò le Stampe colla sua Instituta Canonica.

SONETTO.

COn quale io deggia più congratularmi,
O teco Migliorucci, o col Liceo,
Dall' ondoso irrigato augusto Alfeo
Non sò: che agevol fia d' alto ingannarmi.

Egli s' orna di te più, che di Carmi
Non s' orna l' immortal Regno Febeo,
E di Canoni al tuo solcato Egeo,
Nuova Nave Vittoria in ver tu parmi.

In tanto il mio congratular sospendo,
E di sudore quei tuoi Volumi aspergo,
Dove estatico ognor viepiù mi rendo.

E in te lodar quanto più carte io vergo,
Che mi resta da dir più assai comprendo,
E che sovra d' un Ciel tropp' alto io m' ergo.

Per la Sig. Selvaggia Borghini Dama Pisana, e gran Letterata della Toscana.

SONETTO.

Donna viril, la cui gran mente è tanto
Illustrata da quei superni Giri,
Che qualora quaggiù v'à chi ti miri,
Prova d'alto stupore un dolce incanto.

Sol è nel Tosco suol tuo nobil vanto,
Che a teco gareggiar, non v'à chi aspiri:
V'à chi umile bensì, te quale ammiri,
Safa a noi rediviva al tuo bel Canto.

Ma non al Canto sol, che questo è il meno,
Che ti rende immortal Borghina appresso
Del Rodano, l'Iber, del Tebro, e il Reno.

Ma d'ogni sapienza anche in eccesso,
Aver l'Ingegno femminil ripieno,
Fa che l'altrui saver, sia tuo riflesso.

Al Sig. Canonico Marcantonio Mozzi da Fiorenza.

SONETTO.

DI Flora allor, ch' a vagheggiar l' ameno
Verzier mi posi: un Arbor pien di tutti,
Vidi più scelti, e saporosi frutti,
Che al gusto, e all' occhio uman cari più (sieno.

Poi diss al Giardinier: quell' Arbor pieno
Di varj Pomi, e come mai produtti
Gli ave; e a sì gran maturità condutti,
Che simile non à questo terreno?

L' Arbor Mozzi s' appella; e nato, e fatto
E' delle varie sue Virtù divine,
E umane, disse, natural Ritratto.

Dell' umano saper giunto al confine,
Egli è di sapienza un vero estratto,
E non teme tempeste, over pruine.

Alli Signori Benedetto, e Giuseppe Averani da Fiorenza Lettori nell' Università di Pisa.

SONETTO.

IL Tebro, e l' Arno non mai d'Acqua abbonda,
Come voi di saver, saggi Averani;
Anzi che d' ambo lor, gemina sponda,
E Fonte vi vò dir, culti Germani.

Sponda, che l' Acqua tien, che non con vani
Rivi d'altier saver, mai si confonda;
Ma pura sempre a fecondar, quell' onda,
Fate corra i vicin lidi, e lontani.

L' Acque la Tosca son pura eloquenza,
E Romana, che in voi, come in purgate
Sponde, e Fonti regnar, vede Fiorenza.

Ed io, che di saver siete animate
Pandette ardisco dir novelle senza
Punto, o poco adombrar la Veritate.

Al P. Beltrando Monſinat Franceſe eletto Generale dell'Ordin di S. Franceſco di Paola da INNOCENZIO XIII. Regnante, ſi parla alla Religione col ſeguente

SONETTO.

ESulta pur Minima mia diletta
Religion, torno a ridire eſulta,
Or che del Ciel per Providenza occulta
Al Monſinat, fatta tu ſei ſoggetta.

Con quell' Idea, ch' egli à nel Cor perfetta
Di Santità, renderà te più culta
Nell' eſimie Virtù, cui ſempre inſulta
L' Abiſso, o per invidia, o per vendetta.

Le veci a ſoſtener del Patriarca
Suo Pavolan dal Vicedio promoſſo
Fu, che gli Eroi ſol di tai peſi incarca.

Queſto d'ogni ſaper Gallo Coloſſo,
Ogniuno in rimirar le Ciglia innarca,
Che non mai vacillò premuto, e ſcoſſo.

Al Sig. Carlo Maria Maggi Poeta insigniſſimo nell' Europa.

SONETTO.

CHi un Maggio vuol goder di frutta, e fiori
Fecondo a un tempo ſol, riguardi il Maggi,
Ch' egli vi troverà ſu i primi ſaggi,
Come in Manna gentil tutti i ſapori.

Da Ipocrene cavò certi liquori,
E di Febo involò certi ſuoi raggi,
Che per parer de i Rimator più ſaggi
Carmi non ſon li ſuoi; ma ſon ſtupori.

La State quivi di calor divino,
L' Autunno di ſentenze io ben diſcerno,
Cui non vide ſimil Manto, ed Arpino.

Queſte tutte Stagion con pregio eterno
Veggio in quel Maggio, e con il ciglio chino,
Mi dolgo, che a me ſol, laſciato à il Verno.

Maria addormenta Giesù nel Preſepio.

CANZONETTA PER MUSICA.

Sopra quel duro fieno,
Vezzoſetto mio Figlio,
Se in un placido ſonno
Non puoi chiudere il ciglio,
Ecco mio dolce Spoſo, ecco mio Nume,
T'offro le braccia, e il ſeno
Per origlieri, e piume,
E il Core io t'affro amico
De' tuoi ripoſi, e in tanto
All'Empiro rivolta, io così canto.
Deh pietoſe del voſtro Fattore,
Vaghe ſtelle ſcendete dal Ciel,
Per temprargli ricolmi d'ardore,
Mentre dorme, l'aſprezza del giel.
Che ſia tanto ſu i labri vivaci
Del mio Nume Bambino d'Amor:
Vò temprare col mel de' miei baci
Per dolcezza l'ardente mio Cor.
Ma qual penſier nojoſo,
O Stelle, o Ciel, qual pena
Addormentato appena,
Diſturba il ſuo ripoſo?

Dor-

Dormi dormi ſul mio petto,
Non temer mio Dio perchè
Dolce Figlio mio diletto,
Sempre deſta ſtò per te.
Con il loro armonioſo
Dolce canto i Serafin
Ti luſingano al ripoſo,
Dormi in pace o Rè Bambin.
Ah che nato a patire,
Queſto Rè della Gloria
Non vuol lieto dormire,
Ond' io con lui doglioſa
Veggio che gli ſon cari
Non men de' dolci canti i ſonni amari.
Mio Bambino,
Rè divino,
Col tuo ſonno doloroſo,
Jo t' intendo che vuoi dir.
Mi vuoi dire,
Ch' a patire;
Anche in tempo del ripoſo,
Tu ſei nato, e del dormir.
Ma o Dio l' alta cagione
Di sì gran crudeltà verſo ſe ſteſſo,
E quel ch' ei porta a noi
Indicibil d' Amor fervido eccesſo.
Mentre Bambino in faſce,
Senza pena ſoffrir, ne men ſi paſce.
Gesù dolce,
Gesù caro
Troppo amaro
E' il tenor del tuo martir.
Troppo avaro
Teco è il Cielo di pietà,
Che ripoſo non ti dà,
Non men quando vuoi dormir.

Quind' io ſtupiſco come,
Empi dormir potete
Con ſonno sì profondo:
Ne ſe lagrime più, non ſo s' io ſpargo,
O ſovra il voſtro, e mio
Bel pargoletto Nume
Di cui gli occhi non ponno
Senza pena del Cor, ſtar chiuſi al ſonno.
Da te figlio Bambin caro
Quanto imparo
A dormire
E ben vegliar.
Vorrìa pur, ch' ognun da queſti
Occhi meſti
Riſolveſſe
D' imparar!

SONETTO.

IN questa a ben mirar misera Terra,
Tante il Ciglio veder vi suol vicende;
Ch'è vanità sperar di chi pretende
Trovar pace, dov'è perpetua guerra.
Quelli esalta la sorte, e questi atterra:
Chi oscuro è sotto il Sol, chi più risplende;
Chi talor s'accarezza, e poi s'offende,
E chi 'nciampa per via, e chi non erra.
All'Inverno l'April succede, e il Maggio,
Indi l'Autunno a questi, e in pria la State;
E alterna il Sol nel Ciel sempre il viaggio.
Amici, che però, non mai sperate
Pace quaggiù; ma con viril coraggio
Combattete, e i perigli ancor sfidate.

SONETTO.

SDegna un prode Guerrier volgere il ciglio
Contro rozzo Villan, non che la Spada,
Per non far più pregiato il suo periglio,
Quando il Villan vinto a suoi piè ne cada.
Ama sol di veder, che il brando vada
Di sangue al suo simil tinto, e vermiglio,
Ch'è viltà non valor, quando che accada,
Che sveni un gran Leon picciol Coniglio;
Così quando che fia t'affronti, e assaglia
Questo Senso malnato: Alma, decoro
Non è, che seco tu venga a battaglia.
A quei, che il san schernir produce loro
Palme di tal Virtù, che offusca, e abbaglia,
Ogni fulgor di trionfale Alloro.

SONETTO.

PUr così è, la fantasìa m'à guasta
Il Mondo col propormi a gli occhi i suoi
Varj diletti spezioſi, e poi,
Invogliato ch' io ſon, me gli contrasta.
Ma veggendo, che il mio ſoffrir non basta,
Dico al Mondo: rinunzio, e spregio i tuoi
Falſi incerti piacer: dagli a chi vuoi;
Che al ſenſo mia ragion ſempre ſovrasta.
Oh quanto ò diſpiacer, che m' invogliai
Dell'offertemi tue belle apparenze
Di piaceri, che poi ſi ſcuopron guai.
E furono del Ciel dolci clemenze,
Che ludibrio alla fine io non reſtai
Delle malnate tue fraudolenze.

SONETTO

DDeh ſpezza mio Gieſù quelle catene, (gia
Che mi traggono al mal quantũque io veg-
Con quel lume, che in me per te lampeggia
Che il mal ſi dee fuggir ſeguire il bene.
Quanto nel Ciel riſplende, e da lui viene,
E ſotto lui per noi vive, e verdeggia,
E quanto in Fiumi, e Laghi, e in Mare ondeggia,
M' invita ad in te ſol ripor mia ſpene.
Toſto acceſo d' Amor ſanto nel petto,
Mi ſento il Cor; ma inſieme ancor che aſconde
Nel ſuo più cupo, al mal vivo l'affetto,
Donde provien già mai ſvelami donde
Un così ſtranio in me diverſo effetto?
Avvien, che le catene ami, riſponde.

SONETTO.

Gite lungi da me, gite malnate
Catene, ch'io non più, v'amo; ma sprezzo:
Ah quanto è ver, che per antico vezzo,
Empie Catene mie, v'ò troppo amate.
La perdita mi siete, ahimè costate
Del bene, e d'un Amor, che non à prezzo,
Ne sò come tra voi di stare avvezzo,
Per monili gentil v'aggia pregiate.
Che più! Come già mai non sò capire,
Che al vero, e falso Amor sempre invitato,
Quelli potei lasciar, questi seguire.
Ah folle Cor, ringrazia il Ciel, che irato,
Non ti volle per sua pietà punire,
Con i fulmini suoi qual mostro ingrato.

SONETTO.

Se un rozzo Agricoltor, gentil terreno
Senza frutti coltiva, e senza fiori;
Per quanto ch'egli sudi, e ch'ei lavori,
Altro mieter non può, che paglia, e fieno.
E inesperto Cultor d'Alme, non meno
Fecondar non potrà già mai quei Cori,
Che di frutta, e di fior di santi Amori,
Aman fare un Giardin del lor bel seno.
E quando ave il Cultor virtù bastante,
S'egli in tanti Giardin partir la vuole,
Poca, o punta cultura avran le Piante.
Che sù nel Cielo illuminar non suole,
Benchè d'alta virtù sì ridondante,
Altro che il giorno, e un Emisfero il Sole.

SONETTO.

Vedeste mai come dall' erto, e algente
Giogo dell' Alpi giù gonfio declina,
E Capanne, e Pastor porta in ruina,
E ciò che al correr suo gli osta, un torrente?
Così del Vizio l' infernal corrente,
D' ogni umana Virtù, non che divina,
A' già fatta crudel ricca rapina,
Dal Cuor del Uomo ed ei meschin nol sente:
Anzi trionfa, e nel suo mal sì gode,
Che le voci di chi l' avverte, e sgrida,
O rabbioso disprezza, o pur non l' ode.
Oh sciagura mortal d' Alma smarrita,
Che nel Vizio à riposta ogni sua lode,
E la morta Virtù chiama sua vita.

SONETTO.

LA dove d' ogni Augel l' Amor lo chiama
Al Calvario vò dir; disciogli e il canto,
Ed' intorno in volar lo cangia in pianto,
Che dove il piè posar, non vede rama.
Sù quell' Urna, che tanto à in pregio, ed ama,
Mirre di duol ne và spargendo intanto
Librato in Aria, e nel partir dal santo
Terren, ne porta a noi l' acerba Fama.
Fama, che dice colà s' erge un Monte,
Ove ne pur verdeggia un sol fil d' erba,
Sebben di Sangue l' à irrigato un Fonte,
E questo avvien, che quel Terren riserba
Nelle Viscere il duolo, e sulla Fronte,
Ch' egli provò nella Tragedia acerba.

SONETTO.

Senza ſcemar l' original ſuo lúme,
Dal Sol queſt' Aer la ſua luce prende,
E via toglie da ſe tenebre, e brume
E coi i raggi ſe ſteſſa illuſtra, e accende.
Così con tal bel latrocinio imprende,
L' Alma arricchita nel diletto Nume,
Compiacenza cotal, che a quei ſi rende,
Anche quaſi ſimil nel ſuo coſtume.
E qual del Gregge di Giacobbe Agnella,
Nelle viſcere ſue tragge il colore;
Così ne trae da Dio gli affetti anch' ella,
Quind' è che i Parti ſuoi tutti d' Amore
Naſcono acceſi, ſomiglianti a quella
Fiamma, che fonte fu del ſacro ardore.

SONETTO.

L' Amore è un moto, e diffuſion del Core,
Verſo l' amato ben, che non è ſenza
Motivo di gentil gran compiacenza,
Come queſta è cagion del Santo Amore.
Quindi è, che acceſa del ſovrano ardore
All' Alma è dolce sì quell' affluenza
Di Amor, ch'ogni altro Amore à in diſpiacenza,
E le reca tormento, e quaſi orrore.
Le par l' infinità ſua così grande,
E la ſua gran bontà tanto infinita,
Che ſenza lei ſcemare, in ſe la ſpande.
A quella gran bontà mai ſempre unita,
Quella ſono ſuoi cibi, e ſue bevande,
Quella è ſola ſua Morte: ah nò, ſua Vita.

SONETTO.

Il Sacco nel baciar Giacob ſuo Figlio
Delle ſue ſpoglie alla gentil fragranza,
Alla doglia del Cor diede l'eſiglio
Al ſentir di Profumo empir la ſtanza.
D'un Campo di ſentir la ridondanza
Odoroſa gli parve, ed il ſuo ciglio
Di pianto effuſe tal dolce abbondanza,
Che l'Età ſua ſenil poſe in periglio.
Ma s'io bacio Gieſù, tanto trabocca
Soave nel mio Cor la ſua dolcezza,
Che pare aſceſa a trionfarmi in bocca,
Onde a tanto piacer queſt' Alma avvezza
Allor gode che più lo bacia, e tocca,
E dell' Ibla gli è il mel toſco, ed aſprezza.

SONETTO.

Tanto a te ripenſare io mi compiaccio,
Che mi ſei pranzo, refezione, e cena,
Nel Verno foco, e nella State giaccio,
Nella fete di mel tu ſei mia vena.
E l'Alma quindi di dolcezza piena
Reſta così, che nel goder mi sfaccio
In gioja tal, che dalla dolce piena
Sento portarmi del tuo amore in braccio.
Altri ſi paſca pur delle ricchezze,
Altri d'onor, ch'io non gl'invidio, ſazio
Sol di quelle, che in te prova dolcezze.
Per te goder Gieſù ſoffro ogni ſtrazio,
E gli obrobri per te, mi ſon carezze,
Del tempo in ogni luogo, e in ogni ſpazio.

SONETTO.

LO Smeraldo le man fregi, e il Topazzio
Amici a voi, che in quel fulgor ſperate,
E le tempia vi renda un dì fregiate,
Con gl' Oſtri ſuoi la Capital del Lazio.
Ch' io di Gieſù nel rimirar lo ſtrazio,
E le tempia, e le man di lui forate,
E ferite le membra, e lacerate,
Di quelle ſole amar, non ſon mai ſazio.
Io ſon membro d' un Capo ahimè ſpinoſo,
Mai non potrìa a lui portarmi avante
In Arneſe gemmato, e prezioſo.
Portar mi voglio all' adorate piante
Di meſchino in ſembianza, e non di ſpoſo,
Ch' all' amato ſimil ſempre è l' amante.

SONETTO.

COgli, e ſpargi i tuoi fior nitida Flora,
Augelli, e voi non men lieti, e canori,
E voi Ninfe vezzoſe, e voi Paſtori,
Feſteggiate dicea con me l' Aurora.
Queſto è il giorno fatal, queſta è quell' ora,
Che a dileguar tutti gli umani orrori,
Un Aurora di me più bella fuori,
E' uſcita in Terra, ch' ogni coſa indora.
Ella è Maria, che l' umanato Sole
Del mio più bel, non mai più viſto avanti,
Vergin feconda partorir vi vuole.
Ed or ſe fin non date a i voſtri pianti,
Di Trombe al dolce ſuon, d' Arpe, e Viole,
A che ſerbar volete i voſtri canti?

SONETTO.

D'Aver tanta Virtù non mai m' arrogo,
Per baciar quella man, che mi flagella,
Senza poter moſtrar contro di quella
Del mio ſdegno Signor menomo ſfogo.
Quando acceſo dell' ira in me s'è il rogo,
In deſſo la Ragion s' offuſca, e appella
Alle vendette il Cor queſt' Alma anch' ella,
Ne ſoave perciò crede il tuo giogo.
Taci mi dì, che il tuo voler non ave
Per me ſol; ma per tutti, e fatto, e detto
Il divieto, e così giogo è ſoave.
Nella tua gran viltà regna il difetto,
Mentre il peſo d' Amor reputi grave,
E fingi la fatica nel Precetto.

SONETTO.

FEde al Mondo non dar, quand' egli dice,
Ch' è viltà perdonar del ſeſſo infermo,
Cui l' armi di trattar non val ne lice,
Che non può far ne' ſuoi perigli ſchermo.
Ma tien mio Cor; ma credi pur per fermo,
Che il Nemico ſvenar con ſpada ultrice
Ad un prode Criſtian ſempre diſdice
S' egli in Boſco non vive alpeſtro, ed ermo.
Ella è di Belve un infernal Paleſtra
Quella, che l' odio inſegna, e la vendetta,
Dove una Furia è ſol l' empia maeſtra.
Ma l' armi un nobil Cor per Terra getta;
E dell' oltraggiator bacia la deſtra,
Che il perdono ancor ei dal Cielo aſpetta.

SONETTO.

IN nulla dissimil da una feroce
Belva par l' Iracondo al Ciglio, e al Viso,
E dall' istessa Umanità diviso,
Alla mente rassembra, ed alla Voce.
Anzi ch' è sì crudel, così feroce,
Che nell' aver quel suo nemico ucciso;
Non vede, che nel sangue ostile intriso
Se stesso lorda, ed a se stesso nuoce.
Nuoce a se stesso, che l' irato aspetto
Deforme à in guisa tal, ch' ei se mirando
Nel specchio, a se parrebbe un altra Aletto.
La Pace dal suo cor riposta in bando,
Vede sempre con gli occhi del sospetto,
Veglia, dorme, e si nutre sospettando.

SONETTO.

L' Aonie Selve, e la Castalia Riva,
All'Uom quel spesso frequentar che giova?
Mille fiate s'io conobbi a prova,
Ch' al desiato fin mai non s' arriva?
Lassù però più d' abitar già schiva
Quest' Alma, un altra Riva, eletta, e nuova
A' preso ad abitar, dove si trova
Sorte, per cui fia, che felice io viva.
Sul Calvario, e il Sion riposo il piede,
E quì ripien d' inusitato zelo
Provo maggior mercè, ch' altri non crede.
Dell' Alma poscia dissipato il Velo,
Quelli compita mia sarà mercede,
Ch' io canto in Terra, e loderò nel Cielo.

SONETTO.

Mille affanni costar suole una speme
Al Core uman, poco terreno acquisto:
Onde come colui, che Morte teme
Il suo viver turbato à sempre, e tristo.
Anzi ch' egli sperar talun s' è visto,
Senza ottenere infino all' ore estreme;
E chi ottenne, con mal sempre fu misto,
E con svantaggio, e pentimento insieme.
A che la speme por tra questi incerti
Terreni acquisti or più? S' alla rinfusa
Si fanno anche da quei, che non an merti?
Così 'l Mondo trattar con voi sempr' usa,
Più in lui di non sperar mio core avverti,
Anzi gl' onor, ch' ei ti vuol dar, ricusa.

SONETTO.

Al lume di ragion ben io discerno,
Che un Alma signoril nata, ed avvezza
A seguir la virtù, con gran saviezza
Non visse mai d' Amor sotto il governo.
Ella sempre a disdegno, ed ebbe a scherno,
L' udir, che nell' età di giovinezza,
E' gran scusa a fallir la gran bellezza
Quando punir ne voglia il Rè superno.
Il lascivo tesor d' un bel crin biondo
Ne incatenar, ne lusingar può l' Alma,
Inimica immortal d' affetto immondo.
E' un Mar l' impurità, che non à calma,
Un Baratro infernal, che non à fondo,
Guerra, dove il pugnare è senza palma

SONETTO.

IL dubbio del perdon, sì gran tormento
Ne reca al Cor, che non può meno ardire
Di chieder se rimesso è il suo fallire,
Che un nò, d'udirsi dire à gran spavento.
D'un sì, l'affida udire il pentimento;
Ma che questo non basti a placar l'ire
Di Dio, nell'imo suo pargli d'udire,
E ch'è tanto sperar troppo ardimento.
Così questo mio Cor dubbioso ondeggia
Del nò, del sì, tra le ragioni alterne,
E la speme, e il timor lo tiranneggia.
E dicon queste mie lagrime esterne,
Che'l duol, ch'io soffro l'Infernal pareggia;
Ma'l dicon più, quelle, ch'io grondo interne.

SONETTO.

OQuanto disse ver chiaro discerno,
Quel, che cantò d'ardente zelo armato,
Che in Cristal le cãgiate Acque d'Averno,
Formano all'occhio uman specchio incan-
Specchio, dove in mirar resta ingannato, (tato.
In guisa tal, che di ragione a scherno
Tien lo splendor, di cui l'avea dotato,
Per la virtù seguire il Fato eterno.
In conto la viltà tien di coraggio,
E la disonestà di sua prodezza,
E seguir la Virtù l'à per oltraggio.
Or tu Mortal quel Vetro rio deh spezza,
O gli occhi tuoi con un pensier da saggio,
Da quello rimirar, frena, e disvezza.

SONETTO.

E Pure il Ciel, pur di veder ſofferſe,
Al Coloſſo Caldeo dentro Babelle,
Incenſi offrir da Gente a lui rubelle,
Fenicie, Arabe, Mede, Egizie, e Perſe.
Perchè in polve quell' Idol non diſperſe
Di Fulmin tra tempeſte, e tra procelle,
E a Nabucco veder non ſe tra quelle,
In ſuo flagel, l' Idolatrie converſe?
Ah quanto errante và la fantaſia
Umana, mentre il Ciel ſtima vittoria,
Le vendette non far di Gente ria.
Da quella permiſſion cavò la gloria,
Ch' Anania, Miſaelle, ed Azzaria
Gli dier del ſuo ſaver per gran memoria.

SONETTO.

LA Speme, ed il Timor ſon di mia Fede
Gemelli, e pur vivon mai ſempre in Guerra,
E ben ſpeſſo il Timor la Speme atterra,
E al ſuo furor, qual ſuo trionfo cede.
Benchè perduta ella non ſia, ſi crede
Già oppreſſa, ed il timor le vie le ſerra
Di ravviſar come s'inganna, ed erra,
Onde dal ſuol non ſorge, e in ſe non riede.
Tanto può in me 'l Timor, che mi tormenta
Della Calamità più aſſai, ch' io temo,
E fa che quella, in pria che avvenga io ſenta.
Che fia dunque di me, ſe adeſſo io tremo,
E tanto il tuo Timor m' ange, e ſpaventa,
Che fia Signor di me nel giorno eſtremo?

SONETTO.

Erode tù non sò se Furia, od Angue,
Come ceder potesti all' esecrande
Dell' audace Donzella empie domande,
Con darle del Battista il Capo esangue?
Quella bocca sebben già chiusa langue,
E quello, che fumar tra le Vivande
Vedi non men, ch' infra le tue Bevande,
Odi come t' insulta acceso Sangue.
D'Adulterj, e d' Incesti al gran Convito
Seder non ti bastò carco, se poi
Col mio scempio non era anche imbandito.
Vide premiar l' empia Donzella i suoi
Salti colla mia morte, e inferocito
Or col mio Sangue imporporar la vuoi.

SONETTO.

Quegl' Empi non mirar cui 'l patrio suolo,
Così feconda il Ciel, che par che uscito
Sia dal suo letto, e ad irrigarlo gito,
L' Indo, il Gange, l' Ibero, ed il Pattolo.
Non mirar che per lor brilli sul Polo
Un popol di benigni Astri infinito,
Mentre in breve vedrai da lor fuggito
Ogni fasto, ogn' onor qual lampo a volo:
Del Perso, del Caldeo mira, e di cento
Altri Monarchi l' insolente orgoglio
Sterminato, e dispersо in un momento.
Odi dell' Epulon l' alto cordoglio,
Del Mendico rimira il gran contento,
Ch' egli gode del Ciel sul Campidoglio.

SONETTO.

NE' Scettro in man, ne sovra il crin Corona,
La prisca Età, vide portare a i Regi,
Ne di Gemme, ne d' or vide persona
Ornata, ed in vestir ripor suoi fregi.
Eran tutti di lei gli orrevol pregi
Viver delle Passion saggia padrona,
Pascere Armenti, e de' suoi frutti egregi
Goder, che a' suoi Cultor la Terra dona.
Laudr son queste, che l' Età presente
A quella dà; ma non già mai s' appiglia
Al di lei ben, ne del suo mal si pente.
Per flagello del Ciel da me si piglia,
Lasciar che vada quell' Età corrente
Dietro al mal che conosce, a sciolta briglia.

SONETTO.

SIgnor quella tua Croce è il mio gran Brando,
E le tue spine son quell' Elmo, ond' io
Armato esco in battaglia, e non nel mio
Vigor, ch' è troppo vil, già mai fidando.
Con quest' armi dal Cor ripongo in bando
Ogni molesto suo pensier men pio,
Ne seco più di cimentarsi ardio
Ne colla forza usar, ne lusingando.
Qualor quella tua Croce intorno io ruoto,
E fo veder questa mia fronte cinta
Di quel Cimier, l' Abisso resta immoto.
E questa è la cagion prima, e non finta,
Che in ogni tempo, e loro ancor rimoto,
La Battaglia mi dò, sempre per vinta.

SONETTO.

Favola fu, che Tantal ſitibondo,
Non poteſſe per ſua fatal ſciagura,
Nel fiume eſtinguer la cocente arſura,
Del Tartaro laggiù nel più profondo.
Ma l'è ben verità, che appar nel Mondo
Della luce del Sol forſe più pura,
Che l'Avaro i teſor quanto più cura,
Meno è di lor poſſeditor giocondo.
Sete, e fame il meſchin ſempre ſoſtiene,
Senza l'alte curar ſue languidezze,
Ch'egli prova talor dentro le vene.
Così con queſte ſue ſtranie ſtoltezze,
La ſua felicità tracangia in pene,
E in povertà l'amate ſue ricchezze.

SONETTO.

Queſto terreno Amor non ſi ſcompagna
Già mai da quel, ch'egli ſuol dar tormento
Feroce al Cor: ne men di ciò contento
La fredda Geloſia vuol ſua compagna.
Non così per foreſta, o per campagna,
Gli Arbor sfronda, e dibatte orribil Vento,
Com'ei tormenta in cento guiſe, e cento,
Gli Amanti, e il Petto lor di pianto bagna.
A che dunque prezzar d'Amor terreno
Le dolcezze, che al Cor, ſon tanto infeſte,
Ch'anno miſto tra lor ſempre il veleno?
Che però quell'Amor puro, e celeſte
Vò, che trionfi, e m'arda il Cor nel ſeno,
Che le gioje ſuol dar non mai funeſte.

SONETTO.

E' Questo Mondo un Mar ripien di fele,
Che promette di mel vasti Oceani;
Ma stilla mai cader dalle sue mani
Non vidi; ma 'l provai sempre infedele.
E' vano il far verso di lui querele,
Ch' egli i queruli suol trattar da insani:
Ond' io provvisto di pensier più sani,
Voglio a Porto migliore alzar le vele.
Veggio che un Colle là sul Mar s'avanza,
E al suo dolce spirar d' Aure rosate,
Ei s' appella del Mar buona speranza.
Ed or volgo ver lui l' Antenne alate,
Con certa d' approdar bella fidanza,
All' Isole ch' io cerco fortunate.

SONETTO.

LA' dell' Ircania incatenata Fiera
Vedesti mai, come sebben ristretta
Tra i ferri, e pur non men crudel che altiera
Nel Core altrui sbigottimento metta?
Così la rabbia di Satan costretta
Per dir così, tra la fatal barriera,
Ch' è tra l' Abisso, e il Ciel, spaventa, e aspetta
Di noi di poter far strage severa.
Che però non vuol mai far pace, e tregua,
E il Ciel permette al rio fellon ch' ei faccia
Così perchè verun lo guidi, e segua.
Ma in me Signor per quell' orribil faccia,
Il coraggio, e l'ardir non si dilegua,
Che sò, ch' egli è in catena, e sol minaccia.

SONETTO.

TEmo Signor, che il mio gran mal ſofferto
Puramente per voi, mio ben, non l'aggia:
Perchè ſovente udito ò dir, che accaggia
Sol per neceſſità, ch'è ſenza merto.
Così nel viver mio ſovra l'incerto,
Avvien, che afflitto, e ſconſolato io caggia
Qual Pellegrin, che per ſentier viaggia
Ignoto, e pien di folti Rovi, ed erto.
Sentomi dire al Cor nel ſen gelato,
Di voce con un ſuon ſevero, e rude,
Che la pena non è pari al peccato.
Ma il Cor nel ſuo dubbiar, ſpeme racchiude,
Che far col mio ſoffrir, ſebben forzato
Delle neceſſità, poſſo Virtude.

SONETTO.

ECco, che il Pan converſo è in quell'immenſo
Nume per far mio Cibo di ſe ſteſſo:
E perchè l'occhio non rimanga oppreſſo
Dal ſuo fulgor, lo cela, e cuopre al ſenſo.
Qualor d'Amore a sì gran tempra io penſo
Dico: ah Signor, rivolto al Ciel ben ſpeſſo:
Per così grande, ed amoroſo eccеſſo,
E qual ſperi da me grato compenſo!
Ah vedi pur, che qual Villano avvezzo
A Cibo ruſtical, la fame infame
Io ſfogo in quel, per natural mio vezzo,
Ma ravviſo Signor, che le tue brame
Son, con quel cibo d'indicibil prezzo,
Che m'offri, io n'abbia, e n'averò ſol fame;

SONETTO.

LA Dea, che Madre fu del cieco Figlio,
E il Figlio ancor, con l'infernal Talìa,
Dalla mia Cetra relegata ò via,
Cō dell'Alma, e'l penſier miglior conſiglio.
Del Calvario al ſentier converſo il ciglio
Vò, che la Croce la mia Cetra ſia,
E per diva Camena, io vò Maria,
E per mio Allor le frondi del ſuo Giglio.
Ella veder mi fa ſovra quel Monte,
Un ſtuol di vaghi Fior di Sangue aſperſi,
Uſcito fuor dal filial ſuo Fonte.
Quelli Argomenti ſien, da quei diverſi
Vuol, ch'io cantai, per far più chiare, e conte
Le fragranze de i Fior ſovra i miei Verſi.

SONETTO.

SOn Fior ſanguigni è ver; ma ſon d'Amore
Fatti per man vermigli a oggetto, e fine,
Che per ogni mondan vaſto confine,
E dall'Etra laſsù, s'oda l'odore.
Fiori del Sol, ch'all'infocato ardore,
Ed al rigor de le gelate brine,
Non ponno inlanguidir, che le lor fine
Tempre l'anno acquiſtate in quel liquore.
Queſti i Martiri ſon, che al fuoco, e al gielo
An reſiſtito con viril coſtanza,
Ed invitto del Cor valore, e zelo.
Onde quello che ancor tempo m'avanza
Al viver, vò cantar laſsù dal Cielo,
Quella, ch'a noi quei Fior ſpargon fragranza.

SONETTO.

Lippo, e ſordo Mortal ben guarda, ed odi:
L'Odio, e l'Amor, non ſono impropri al Co-
Dell'Uom; ma ſol l'è pravità d'errore [re
Il non ſapere uſar gli Amori, e gli Odj.
L'odiare il Vizio anche in feroci modi,
E a la Virtù portar l'eſtremo Amore
Son due . . . . . che del ſovran Fattore
All'immenſa bontà ſervon di lodi.
Amare ancor delle terrene coſe,
E dell'Uom la beltà; ma ſola, e pura
Come il Fabro divin tra lor la poſe.
Impulſo è della Grazia, e di Natura,
Che all'Odio, e che all'Amor per vie naſcoſe
Invita, e il lor fulgor, non unqua oſcura.

SONETTO.

Non ſon le Piume nò, non ſon le Piume
Ma la Gola è benſì la Parca infame,
Che ci abbrevia, e ci tronca ancor lo ſtame
Vitale, e di Ragion ch'eſtingue il lume.
Così sbandito ogni gentil coſtume,
Stiam ſempre inteſi a ſatollar la Fame,
Con nuove di delizie ingorde brame,
Che il Ventre è il noſtro idolatrato Nume.
Vener, Cerere, e Bacco; e Marte a menſa,
E Pomona con noi ſiedono unite,
Per de' cibi vorar la copia immenſa.
Bacco, e Marte dipoi venuti a lite,
La bevanda, ch'entrò, ſovente accenſa
Per le fauci, n'uſcì dalle ferite.

SONETTO.

TU che 'l cammin per quelle ſtrade prendi,
Che guidan dove al precipizio vaſſi:
A quel ſentier tutti rivolgi i paſſi,
Che ſcorge il Ciel, ſe il vero bene appredi.
Oh ſe laſsù co' tuoi penſieri aſcendi,
Vedrai che in van l'ore del dì trapaſſi
Tra queſte larve d'amoroſi ſpaſſi,
E quanto il Ciel, non che te ſteſſo offendi.
La fiamma del tuo Cor con gioja intiera
Senza fumo arderà d'empi deſiri,
Ch'arder ben non può mai fuor di ſua ſfera.
Ogn'Aura, che dal Ciel nel tuo Cor ſpiri
Viepiù l'accenderà, ſebben leggiera
Di quel, ch'arder d'Amor tu in Terra aſpiri.

SONETTO.

GUardate ben, che in Coppa d'oro appreſta,
Altrui dolce Veleno Amor tiranno,
E con quel dolce ſuo cuopre l'inganno,
Onde di toſco pien l'incauto reſta.
Sull'Aconito il Mel sì bene innesta,
Che gl'Arghi ſteſſi veder ben non ſanno
Le frodi, onde lor par guadagno il danno,
E calma la battaglia, e la tempeſta.
Jo nel veder, che da per tutto inonda
Quel Toſco, ed à, chi vi s'ingolfa, in pena
L'eternità della Prigion profonda.
Grido fuggite quella Coppa piena
Di velen, perchè già ſovra la ſponda
Del Lago ſtigio a naufragar vi mena.

SONETTO.

Al ſuo punto così non vola ſtrale,
Come il deſio in ver le sfere al volo
Spiega, ed eſtolle ardimentoſe l' Ale,
Schivo di queſto miſerabil ſuolo.
Quello di Stelle innumerabil ſtuolo,
Quaſi con dardi di ſplendor m' aſſale,
E par col ſcintillar mi dica: al Polo
Cigno, e Plettro profan poggiar non vale.
Or tu dal tuo cantar Fole t' arretra,
E così fia, che 'l tuo gentil deſio
Ne giunga, e piaccia il tuo gran volo all' Etra.
Quindi alzato a cantar l' Amor di Dio,
Alla profana mia negletta Cetra
Diedi l' ultimo Val, l' eſtremo Addio.

SONETTO.

Se un ingrato mio par con Dio cercate
Amici, che non v' à vedrete accorti:
Poichè le grazie ò tracangiate in torti,
Ed il ſuo Amor converſo in feritate.
Le gratitudin mie ſon poche ſtate,
E quelle poche ancor, furono aborti
D' amore, e temo, ch' or non più gl' importi
Delle mie ſconoſcenze aver pietate.
Ma mi dice un penſier nel core occulto,
Che queſto mio timor di quell' immenſa
Sua gran pietà, gl' è troppo grave inſulto.
Ch' egli talor per ſua bontà, compenſa
D' un penitente Core un ſol ſingulto,
Con l' obliare ogni a lui fatta offenſa.

SONETTO.

OH in quai d'orribil mai profondi Abiſſi
Giace queſta Città noſtra ſepolta!
Vede in Terra Battaglie, in Cielo Ecliſſi,
Ed ogni coſa dal Deſtin ſconvolta.
E pure ogni Virtude in fuga volta,
Ella ſegue a veſtir Porpore, e Biſſi,
Ad ogni Vizio, e a tripudiar rivolta,
Sempre gli occhi porgendo al mal più fiſſi.
E tanto è ſtolta, e tanto ingombro à il petto
Di queſto mal, che la può forſe in vano,
Il lume ſol far ravveder del letto.
A quel guado, non guari a te lontano
Folle Città, cieca Città t' aſpetto,
Dove ſtà il noſtro diſinganno umano.

SONETTO.

AHimè, qual di timor forza m' invade
Il Cor nel contemplar l' eccelſo grado,
Onde al di ſopra ancor de i Regi vado,
E d' ogn' altra quaggiù gran maeſtade!
Poichè non ſon quelle, ch' io calco ſtrade
Ben io m'avveggio, al Ciel, ne al Mondo in grado,
Se per da quelle uſcir, non cerco il guado,
Che in lor di male in mal viepiù ſi cade.
Ma non timor vorria che fuſſe il mio,
Amor benſì, che m' impennaſſe l' ale,
A preſto fuor volar, del Calle rio.
Così potrò ſfuggir l' orribil ſtrale,
Che il Ciel minaccia a quel gran torto mio,
Che al grado io fei ſin quì, Sacerdotale.

SONETTO.

Sacerdoti dov' è, dov' è quel Sale,
Destinato a condir l' umana Greggia?
Fate che il Cielo, e seco anch' io lo veggia,
Che troppo il vostro, e l' altrui ben mi cale.
Non veggio a quella sua sciocchezza uguale,
Ond' ella sempre più stolta vaneggia,
E voi non senza gran ragion dileggia,
Qualor si vuol da voi torla dal male.
E voi al par di me sviati dice,
Siete in Cibi, e Vestir, Giochi, e Bagordi,
E quel vi piace oprar tutto vi lice.
Del mio fango di me siete più lordi,
Che però questo mal non mi disdice;
Così vi riconviene, e fate i sordi?

SONETTO.

COlla Sorte, e col Ciel sempre contende,
Pusillanime il Cor dell' Uom qualora,
Dall' avverse ne vien varie vicende
Premuto, e il lor rigor mesto deplora.
Ne s' avvede il meschin, che il Cielo allora,
Che 'l prende ad agitar, non già l' offende;
Ma lo raffina sì, ch' ei s' innamora
Della virtù ch' in lui più bella splende.
Egli è il dolce Motor del nostro Fato,
E al Cor dovria bastar per suo conforto,
Quel di certo saper d' essere amato.
Il piacer lungo, ed il soffrire è corto,
Mio Core, e fu nel Ciel, stà decretato;
Fra le tempeste che tu cerchi il Porto.

SONETTO.

DI tua pietà, che bel trionfo io fora,
Se da quel fango, dove io vivo, e viſso
Son, ritrar mi voleſsi un giorno fuora,
Mio ſvenato Signor, mio Crocifiſso.
Tu di Giuſtizia è ver, che ſei l' Abiſso,
Ed io d'iniquità lo ſono ancora;
Ma quel di tua Pietà mirando fiſso,
Il mio ſtà in forſe, ed ottenerla ignora.
Queſto vecchio mio Cor sì guaſto, e immondo
E', che come Signor meco ben ſai
Col ſuo fetor le Sfere attoſca, e il Mondo.
Il Peccato in peccar già che peccai,
Un retto ſpirto or via, con un Cor mondo
Deh crea pietoſo in me: che ſarà mai?

SONETTO.

DElla Virtù chi vuol fruir l' eterno
Aprile, e Autunno di bei frutti, e fiori,
Quelli degge irrigar co' ſuoi ſudori,
Nella State, e gelar convien l' Inverno.
Delle Sfere del Cielo il Re ſuperno,
Le Corone, ch'ei dà, ſono riſtori
Delle fatiche aſsai di lor maggiori,
Onde ne freme il Regnator d' Averno.
Cintia, e Febo nel Ciel volan rotanti,
E de' fiſſi ſon più gli Aſtri vezzoſi,
Ch' a noi raſsembran per quei giri erranti.
Gite mortali pur dunque animoſi
Pel Calle di Virtù, che a i veri Amanti,
La fatica, è più dolce de i ripoſi.

SONETTO.

Pera chi della Verità nemico,
Il Vizio per Virtù moſtra, e dipinge,
Ed a ſeguirlo altrui mena, e coſtringe,
Che qual Proteo l' aborro, e maledico,
La Poeſia non ha più vero amico
Di me: ma per cagion, che ſo, che finge,
M'è ſoſpetta, ed il ver ſpeſso mi ſpinge
A deteſtar queſto ſuo vezzo antico.
Queſta mia Muſa non ſia mai che finga,
O degli Anni nel fiore, o ch' ella invecchi
Gran nemica ſarà della luſinga.
E ſe a udirla non v'à chi s'apparecchi,
Colla verace ſua cara ſiringa
Andrà tra i Boſchi a mendicare orecchi.

SONETTO.

Ai Feretri diſpoſti intorno intorno
Giuſt'è ch'ardino Incenſi, e Mirre, e Lumi
Per far goder tra quei lugubri fumi,
Agli eſtinti, del Ciel l' eterno giorno.
Ma ſe l'eſtinto quì non giace adorno
De i converſi in Virtù Vizi, e coſtumi,
Del pianto, e del dolor tra i ſparſi Fiumi;
Servono a lui di pena, e forſe a ſcorno.
De i Vivi anzi più ſon, meſti conforti,
Quelle Pompe funebri, e quelle Pire
Odorate, che ſien, ſuffragj a i Morti.
Quind'è, che quei gran faſti ardiſco dire,
Che ſien dalla Pietà voluti, e inſorti,
Perchè il luſso non manchi al ben morire.

SONETTO.

Favoloſo non è così Parnaſo,
Com' Ateo fu ne dogmi ſuoi bugiardo,
Cui ſimile empietà dovunque io guardo,
Nell' Orto non ravviſo, e nell' Occaſo.
Ei per Fattor di queſte coſe il Caſo
Credette, e ſotto il ſuo brutal ſtendardo,
Corſe un Popol con piè non ſchivo, e tardo,
Da lui ſedotto sì, non perſuaſo.
Che in Terra, e in Ciel vedea formate in tante
Ordinanze le coſe; ond'è, che quelle
Opre non le credea del Caſo errante.
Ma il Popol lo ſeguì, che così dielle,
Di Vizio in Vizio libertà feſtante,
Cagion di poter gire a Dio ribelle.

SONETTO.

SUll' Ali del ſuo Amor portato a Volo,
Del Calvario il ſuo Piè fermò ſul Colle,
E di ſudor non men, che pianto molle
Un gentil Cavalier ſvenne ſul ſuolo.
Ma non ſo, ſe d'Amore, o pur del duolo
Crebbeli sì nel Cor l'alta gran mole,
Che ſenza articolar voci, e parole
L'Alma quivi ſpirò volando al Polo.
A sì divoto, ed amoroſo Caſo
Qualor rifletto, confeſsarmi lice,
Che invidio al Cavalier sì bello Occaſo.
E al Calvario il mio Cor rivolto, dice,
O quanto reſto omai ben perſuaſo,
Che in techi muor ſi può chiamar felice.

SONETTO.

NOn mi parea poter trovar chi voglia
Servire ad un Signor così ſevero,
Com' è l'Amor terren, che folle, e altiero
Li ſuoi Vaſſalli ſuol tenere in doglia.
E pur v'à di ſervir, chi a lui s'invoglia,
E ſotto il ſuo crudel barbaro Impero,
Quantunque provi il mal, non gli par vero,
Nè dal giogo avvien mai, ch' egli ſi ſcioglia.
Oh Cieli allor dich' io; moſtrar che giova
Il ſervaggio d' Amor qual ſia verace
All' Uom, onde a ſervir voi ſol ſi muova?
S' egli è nel ſuo fallir sì pertinace,
Che il falſo, e vero Amor conoſce a prova,
E pur queſto diſama, e quel gli piace.

SONETTO.

PRovido Padre d' una folta Prole,
Non men che un buò Paſtor l'amata Greggia
Come quella nutrir ſaggio provveggia,
Sul libro dell' Amor ſtudiar ben ſuole.
E pur col Nulla il gran Franceſco vuole,
Che ſempre viver la ſua Prole deggia:
Benedetto all' oppoſto, e non vaneggia,
Ricca la vuol, dovunque ſplende il Sole.
Brunone, Ignazio, ed Agoſtino anch' ei
Di ricchezze la ſua vuol corredata,
E ancor la Povertà s' adempie in lei.
Or chi mi sà ridir qual ſia più grata
Al Ciel la Povertà di queſti, o quei
Sul nulla, e le ricchezze al par fondata?

SONETTO.

OH quanto eccelſa la Virtù s'avanza
Nel faticoſo ſuo ſentier col ſprone
Della Ragion qualor del guiderdone
Conſeguirne dal Ciel prende ſperanza.
Nè ſtanchezza al ſuo piè, duol, nè tardanza,
Intemperie recar può di ſtagione:
Anzi ch'ogni minaccia, e oppoſizione,
Più l'avvalora, e le dà più coſtanza.
Di quella io voglio dir Virtù ſublime,
Che non a premio, e vil mercè và dietro;
Ma lo vuol del Sionne in sù le cime.
Che i premi di quaggiù fuor d'ogni metro
Giuſto ravviſa; ond'è, che men gli ſtime,
Della Polve, del Fien, del Loto, e il Vetro.

SONETTO.

PErchè ſapea l'Eterno Nume amante,
Che ſon le vie, dov'io rivolgo i paſſi
Scabroſe, e in lor perchè non unqua urtaſſi,
Scorta fida mi diè dal Ciel ſtellante.
Così ravviſo ben, che le mie piante
Se non l'offendo tra gli ſterpi, e i ſaſſi
Grazia è di lei, che a divertirle ſtaſſi
Qual vero Argo divin ſempre vegliante.
Ella del ſanto Amor dolci penſieri
M'infonde dentro al Cor fuor dell'uſato
Stil, ch'al demerto mio non ſembran veri.
Ond'io ſtupiſco, che così guidato
Da una ſcorta sì fida, in lei non ſperi
La mia ſalvezza, e non le ſia più grato.

SONETTO.

Vanta la prisca Età con genio insano,
Che il Sirio Cane in Ciel splende vivace,
Ma in lui la nostra vanta sol verace
Splendido a dismisura il Can Cusmano.
Egli del Gregge battezzato umano,
Qual Custode leal, non mai mendace,
A lui fa scorta con l'ardente face,
Contro dell'infernal Lupo inumano.
Egli qual Can maggior d'altri minori
Padre col suon de' sacri lor latrati
Ricolma l'Eresia d'alti terrori.
Egli col suo fulgor scuopre gli agguati
Dove si suol celar, tra foschi orrori
Ne i freddi, e adusti Regni, e ne i temprati.

SONETTO.

Vanne Ignazio colà, vanne a Monresa,
Dove a guerra maggior e il Ciel lo sprona
Che mistero divin fu quell'offesa
Ch'ei ricevè nell'assalir Pamplona.
Quivi il prode guerrier l'armi abbandona,
E nuova arte dal Ciel di guerra appresa,
Se tutto al Dio delle battaglie dona
Inteso ad altra a lui più cara impresa.
Ed ecco acceso di novello sdegno,
Contro se stesso armato, e il Mondo: imprende
Schiere a formar contro 'l tartareo Regno.
Ed or con quelle, dove il Sol distende
I rai secondo il suo divin disegno,
L'Alme di giel, col suo gran fuoco accende.

SONETTO.

Qual chi del Sol nella raggiante sfera,
Dopo rivolti aver gli avidi sguardi,
Se avviè poscia talor, ch'altrove, ei guardi,
Il Meriggio gli par tenebra, e sera.
Così Tommaso nel mirar la schiera
Delle Virtudi, onde tu splendi, ed ardi,
Illustrato da lor quantunque tardi
Io veggio chiaro quel, che oscuro m'era.
Onde l'inganno, ch'io nutriva in seno
Il falso per il ver più non m'adombra;
Nè credo che i Carbon più Stelle sieno;
Un Sol veggio che sei, che il Cielo ingombra
Di luce, e noi Lucciole siam tra 'l Fieno,
Tu 'l Monte delle scienze, e noi siam l'Ombra.

SONETTO.

Superba Nave a rimirare intento
Mi posi un dì da una diserta arena:
E in quei golfi del Mar con Vela piena,
Solchi vedea formar quasi d'Argento.
Gonfiava i lini un favorevol Vento,
Che fea placido il Mar, l'Aria serena:
Quando ecco, che mutar vidi la scena
Di diletto, in dolore, in un momento.
Quind' imparai, che questa Vita anch'ella
Qual volante nel Mar ricco Naviglio,
Soffre dopo il seren, fiera procella.
E quando più seren dimostra il ciglio,
Allor per tirannia d'iniqua Stella,
Dove sel crede men, trova il periglio.

APPROVAZIONI.

Il Sig. Canonic. Marco Antonio de' Mozzi Lettore di Toſcane Lettere nello Studio di Firenze ſi compiacerà di rivedere il preſente Libro intitolato *Poeſie di Ferdinando Ghirlandi da Piſtoja*, ſe vi ſieno coſe repugnanti alla Santa Cattolica Fede, ed alli buoni Coſtumi, e riferiſca.

Dato queſto dì 10. Ottobre 1722.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig. Vicario Generale di Firenze.

A tenore degli ordini di VS. Illuſtriſs., e Reverendiſs. ho letto il preſente Libro intitolato *Poeſie di Ferdinando Ghirlandi da Piſtoja*, e non vi eſſendo coſa, che repugni alla noſtra Santa Fede, e a i buoni coſtumi, giudico che poſſa permetterſene la Stampa.

In fede di che mi ſottoſcrivo queſto dì 8. Dicembre 1722.

Mar-

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettore di Toſcane Lettere nello Studio di Firenze.

Atteſo la ſopraddetta relazione.

Si Stampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D'ordine, e di commiſsione del Padre Reverendiſſimo Inquiſitore Generale della Città, e dello Stato di Firenze il Sig. Dottore Giuſeppe Maria Roſſi Priore di S. Maria in Campidoglio, e Conſultore di queſto noſtro S. Ufizio ſi compiacerà di leggere le preſenti *Poeſie di Ferdinando Ghirlandi ec.*, e di riferire ſe ſi poſſano permettere alle Stampe.

Dato nel S. Ufizio a dì 13. Dicembre 1722.

Maeſtro Fr. B. Bernardi de' Minori Conventuali Vicario Generale del Santo Ufizio.

Re-

Reverendiſsimo Padre Inquiſitore Generale Signore, e Padrone Colendiſſimo.

In queſte Opere Poetiche da me rivedute attentamente d'ordine, e commiſſione della Paternità Voſtra Reverendiſſima non v'è coſa repugnante alla purità della Santa Fede, ed all'integrità de' coſtumi, e però penſo, che poſsa permetterſene la Stampa. In fede di che mi ſoſcrivo.

Della Paternità Voſtra Reverendiſs.

Da Santa Maria in Campidoglio gli 25. Gennajo 1723.

Umiliſs. Obbligatiſs. Servit.
Giuſeppe Maria Roſſi Conſultore.

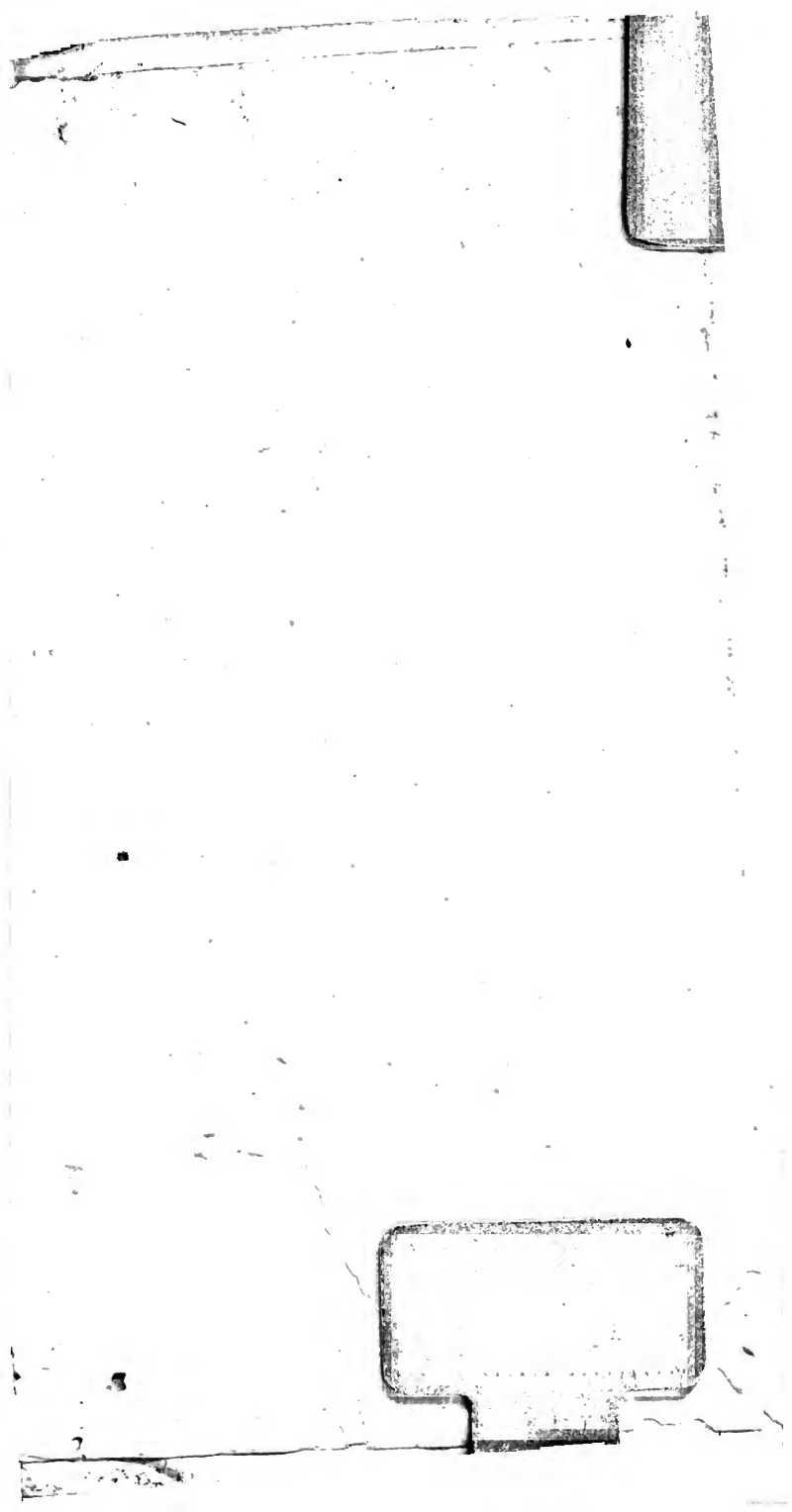
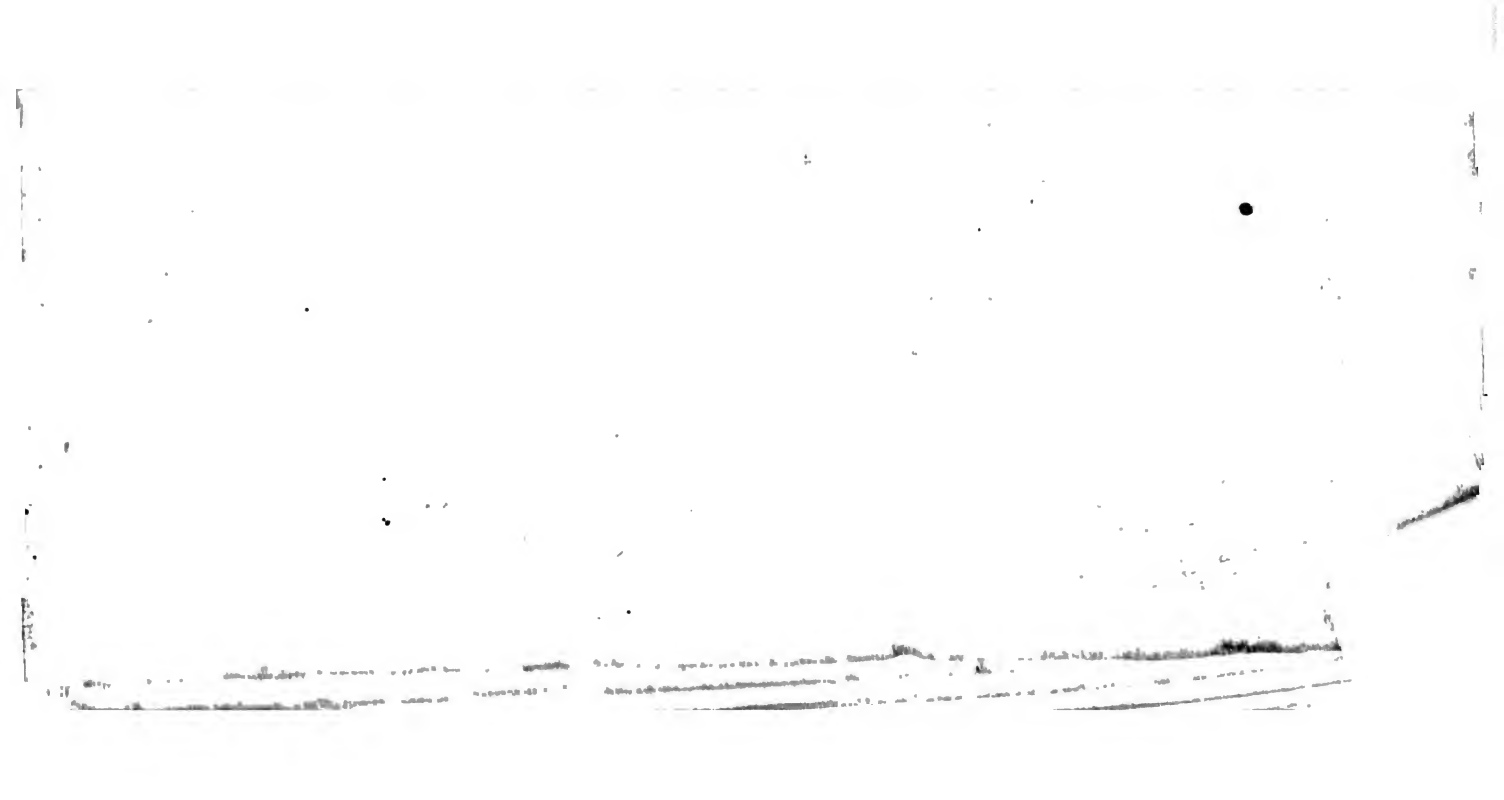
Atteſo la ſopraſcritta relazione.

Si Stampi.

Maeſtro Fr. B. Bernardi de' Minori Conventuali Vicario Generale del S. Uffizio.

Filippo Buonarroti Sen., e Aud. di S.A.R.

AVVERTIMENTO

COme il fatto dello Strozzi, e Celleſi ſeguì a Cavinana, e non in Germania, come troverai nel Sonetto a carte 335.

MAG 2023031